

# Sociologia Italiana

AIS Journal of Sociology

n.14

Ottobre 2019



## Direttore responsabile

Alessandro Cavalli (Università di Pavia)

## Direzione

Enrica Amaturò, Direttore (Università di Napoli Federico II)  
Marita Rampazi, co-Direttore (Università di Pavia)

## Redazione

### Segreteria di Redazione

Davide Borrelli (Università Suor Orsola Benincasa, Napoli), Carmelo Bruni (Università La Sapienza, Roma), Teresa Grande (Università della Calabria), Gabriella Punziano (Università di Napoli Federico II), Barbara Saracino (Università di Napoli Federico II), Mara Tognetti (Università di Napoli Federico II)

### Comitato di Redazione

Rita Bichi (Università Cattolica, Milano), Paola Borgna (Università di Torino), Consuelo Corradi (Università LUMSA, Roma), Rolando Marini (Università per Stranieri, Perugia), Lorenzo Migliorati (Università di Verona), Giuseppe Moro (Università di Bari)

## Consiglio scientifico

Arnaldo Bagnasco (Università di Torino), Giovanni Bechelloni (Università di Firenze), Francesco Billari (Università Bocconi, Milano), Alessandro Bruschi (Università di Firenze), Alessandro Cavalli (Università di Pavia), Luciano Cavalli (Università di Firenze), Paolo Ceri (Università di Firenze), Vincenzo Cesareo (Università Cattolica, Milano), Vincenzo Cicchelli (Université Paris Descartes), Roberto Cipriani (Università di Roma Tre), Pier Giorgio Corbetta (Università di Bologna), Franco Crespi (Università di Perugia), Paola Di Nicola (Università di Verona), Manuel Fernández Esquinas (Instituto de Estudios Sociales Avanzados – IESA – Córdoba, ES), Joana Fonseca França Azevedo (Instituto Universitario de Lisboa – ISCTE-IUL, PT), Pier Paolo Giglioli (Università di Bologna), Salvador Giner (Instituto de Estudios Catalanes de Barcelona, ES), Silvana Greco (Freie Universität, Berlin, DE), Paolo Jedlowski (Università della Calabria), Derrick de Kerckhove (Università di Napoli Federico II), Marino Livolsi (Università Vita-Salute San Raffaele di Milano), Alberto Marradi (Università di Firenze), Marco Martiniello (Università di Liegi, B), Massimo Paci (Università La Sapienza, Roma), Nick Prior (University of Edinburgh, UK), Karl-Siegbert Rehberg (Technische Universität Dresden, DE), Franco Rositi (Università di Pavia), Raffaele Savonardo (Università di Napoli Federico II), Antonio Scaglia (Università di Trento), Mario Aldo Toscano (Università di Pisa), Junj Tsuchiya (Waseda University, Tokyo, JP), Patricia Vannier (Université de Toulouse, F), Tommaso Vitale (SciencePo, Paris, F), Irena Žemaitaitytė (Edukologijos ir socialinio darbo institutas, Mykolo Romerio Universitetas, Vilnius, LT)

*Fanno inoltre parte del Consiglio scientifico i coordinatori e i segretari in carica delle sezioni AIS riportati di seguito.*

## SEZIONI DELL'AIS

### ■ *Immaginario*

Domenico Secondulfo (Università di Verona)  
Fabio D'Andrea (Università di Perugia)

### ■ *Metodologia*

Sonia Stefanizzi (Università di Milano-Bicocca)  
Claudio Torrigiani (Università di Genova)

### ■ *Politica Sociale*

Elisabetta Carrà (Università Cattolica, Milano)  
Roberta Teresa Di Rosa (Università di Palermo)

### ■ *Processi e Istituzioni culturali*

Gino Frezza (Università di Salerno)  
Piergiorgio degli Esposti (Università di Bologna)

### ■ *Sociologia del Diritto*

Lucio D'Alessandro (Università di Napoli Suor Orsola Benincasa)  
Sergio Marotta (Università di Napoli Suor Orsola Benincasa)

### ■ *Sociologia del Territorio*

Antonietta Mazzette (Università di Sassari)  
Silvia Mugnano (Università di Milano-Bicocca)

### ■ *Sociologia dell'Educazione*

Maddalena Colombo (Università Cattolica di Milano)  
Maurizio Merico (Università di Salerno)

### ■ *Sociologia della Religione*

Emanuela Claudia Del Re (Università di Roma)  
Niccolò Cusano)  
Simona Scotti (Università di Firenze)

### ■ *Sociologia della Salute e della Medicina*

Mario Cardano (Università di Torino)  
Linda Lombi (Università Cattolica, Milano)

### ■ *Sociologia Politica*

Antonio Costabile (Università della Calabria)  
Lorenzo Viviani (Università di Pisa)

### ■ *Studi di Genere*

Fabio Corbisiero (Università di Napoli Federico II)  
Mariella Nocenzi (Università di Roma La Sapienza)

### ■ *Teorie sociologiche e trasformazioni sociali*

Massimo Pendenza (Università di Salerno)  
Vincenzo Romania (Università di Padova)

### ■ *Vita quotidiana*

Ilenya Camozzi (Università di Milano-Bicocca)  
Caterina Satta (Università di Bologna)

# Sociologia Italiana

AIS Journal of Sociology

n.14

Ottobre 2019



Associazione Italiana di Sociologia  
[www.ais-sociologia.it](http://www.ais-sociologia.it)



Egea



---

SOCIOLOGIA ITALIANA  
*AIS Journal of Sociology*

SOMMARIO

---

7 **Editoriale**

*teoria e ricerca*

---

11 **The fates of social science journals in languages other than English: key issues for research communities and editorial policies**  
Manuel Fernández-Esquinas

31 **Giovani italiani a Berlino. Un approfondimento sulla nuova emigrazione italiana**  
Marialuisa Stazio

55 **Emozione e autopoiesi relazionale: l'amore come problema sociologico**  
Giacomo Lampredi

71 **I dati oltre la ricerca: l'archiviazione nelle scienze sociali**  
Fabio Gaspani, Carlo Pisano, Domingo Scisci

*focus*

---

La ricerca di genere e le *hidden populations*  
nell'ottica dei *mixed methods*

91 **Introduzione**  
Francesco Antonelli, Sergio Mauceri

97 ***Mixed methods e e-research: frontiere possibili per lo studio delle hidden population***  
Salvatore Monaco

109 **Discriminazioni lavorative nei confronti delle persone LGBT+ in Italia: disegni di ricerca di tipo misto a confronto**  
Eugenia De Rosa, Francesca Inglese

*sommario*

- 123 **La ricerca-azione nei centri antiviolenza nell'ottica dei *mixed methods***  
Francesca Aureli
- 135 **Che *genere* di partecipazione?  
Giovani donne e giovani uomini a confronto**  
Amalia Caputo, Cristiano Felaco, Salvatore Monaco
- 149 **Storie di vita di artiste europee e l'applicazione di *mixed methods***  
Milena Gammaitoni
- 
- l'intervista*
- 161 **Entretien avec Christian Baudelot**  
par Lorenzo Migliorati
- 
- 169 **Gli autori**
- 173 **English abstracts**
- 179 **Avvertenze per gli autori**
- 183 **Linee-guida etiche per la pubblicazione**

Questo numero della Rivista esce alla vigilia del XII Convegno di fine mandato dell' AIS, che si terrà a Napoli, nei giorni 23-25 gennaio 2020. Sarà un convegno caratterizzato da una forte apertura internazionale, con una sessione plenaria dedicata alle pubblicazioni scientifiche di area, a cui parteciperanno fra gli altri il Presidente ISA e la Presidente ESA. Nel corso di una tavola rotonda, essi discuteranno con AIS e i sociologi italiani delle prospettive della produzione scientifica nel nostro settore. Un'anticipazione di questi temi è offerta dalla rubrica *teoria e ricerca*, che si apre con un articolo del Presidente della Federazione spagnola di Sociologia (FES), Manuel Fernández-Esquinas, sui problemi con cui si confrontano le riviste di scienze sociali che pubblicano in lingue diverse dall'inglese. L'autore, che è Direttore dello *Spanish Journal of Sociology*, prende le mosse dai cambiamenti avvenuti in anni recenti nella valutazione dell'attività scientifica, inserendoli in un trend nel quale giocano un ruolo cruciale i processi di digitalizzazione e di globalizzazione del mercato editoriale. L'analisi prosegue con gli effetti che queste dinamiche hanno sulle riviste di scienze sociali e con le implicazioni implicite in diverse opzioni di politica editoriale: dai problemi legati ai meccanismi di *peer review*, a quelli di scelta della lingua, alle logiche dell'indicizzazione, sino alla questione dell'*open access*. Dall'analisi emerge con evidenza la necessità di una strategia editoriale condivisa per la nostra disciplina, al fine di evitare gli effetti non voluti delle trasformazioni in corso nella produzione scientifica.

È proprio in questa direzione che il Direttivo AIS si sta attualmente muovendo. Oltre all'iniziativa organizzata in occasione del Convegno di Napoli, sono in fase avanzata contatti con la casa editrice Sage per la pubblicazione di una rivista internazionale sponsorizzata dalle Associazioni Sociologiche dell'area mediterranea: Francia, Spagna, Grecia e Portogallo, e naturalmente AIS in rappresentanza dell'Italia, riunite in un gruppo all'interno dell'ESA che si chiama RESU. Il progetto mira a dare visibilità internazionale alla Sociologia praticata in paesi non di lingua inglese, offrendo opportunità di pubblicazione in una sede editoriale prestigiosa. Il progetto verrà messo a punto in una riunione di RESU che si terrà a Napoli il 7 e 8 novembre 2019.

Il secondo saggio della rubrica riguarda la mobilità giovanile italiana, con una specifica focalizzazione sui giovani adulti trasferitisi a Berlino. Basandosi su una ricerca empirica che si è sviluppata in più fasi, Marialuisa Stazio illustra le condizioni,



i percorsi, le prospettive di questi *expats* che, benché accomunati da alcuni aspetti dell'esperienza berlinese, sono ben lungi dal costituire un insieme omogeneo. Ne consegue la necessità di usare con cautela l'idea di fuga dei cervelli solitamente associata, dal dibattito pubblico, a queste forme di mobilità. Sussistono, infatti, profonde differenze nelle risorse – linguistiche, economiche, culturali – di cui dispongono i giovani adulti in questione. Differenze che, come mostra l'autrice, hanno determinato percorsi di mobilità eterogenei e continuano a produrre effetti profondi sia sulla condizione attuale di questi soggetti, sia sulla loro capacità di elaborare progetti per il futuro.

Giacomo Lampredi è l'autore del terzo contributo, in tema di emozioni e auto-poiesi relazionale. Prendendo spunto da alcune implicazioni derivate dalla teoria dei sistemi complessi, l'articolo propone un'ipotesi di riordino dei concetti di *relazione e affettività* nelle scienze sociali, adottando una prospettiva che consenta di cogliere l'intima connessione e la capacità auto-generativa di tali concetti. Lampredi intende, in particolare, suggerire che «alcuni concetti, tra cui l'amore, non siano sentimenti e, quindi, proprietà dei soggetti, ma vadano assegnati, su un piano osservativo, a un livello logico più ampio, che è quello della relazione costituita». L'ipotesi è discussa facendo riferimento al pensiero sociologico di autori, quali Simmel, Luhmann, Goffman, Bourdieu, Donati, oltre che alle riflessioni di Bateson e Varela.

Chiude la rubrica un saggio sull'archiviazione dei dati di ricerca nelle scienze sociali, ad opera di Fabio Gaspani, Carlo Pisano e Domingo Scisci. Si tratta di una questione su cui sta convergendo un'attenzione crescente da parte dei ricercatori, sempre più consapevoli, notano gli autori, delle opportunità offerte dai processi di costruzione, conservazione e riutilizzo di materiale empirico, in una prospettiva di *data lifecycle*. Il saggio illustra le principali strategie utilizzate dagli archivi di dati, fornendo informazioni preziose al fine di sfruttare appieno il supporto che queste infrastrutture garantiscono all'attività di ricerca.

Il tema degli strumenti per l'indagine empirica ricorre anche nel *focus* di questo numero, dedicato all'utilizzo dei *mixed methods* nella ricerca di genere e sulle *hidden populations*. Nella «Introduzione», i curatori Francesco Antonelli e Sergio Mauceri illustrano l'importanza della prospettiva mista per il superamento dei problemi teorico-metodologici che s'incontrano usualmente nella ricerca *gender sensitive*, con particolare attenzione alle cosiddette popolazioni sommerse, come quelle LGBT. L'occasione per questa riflessione è scaturita da un convegno organizzato dalle sezioni Studi di Genere e Metodologia dell'AIS sul tema «*Mixed Methods Research: tra ricerca gender-sensitive e nuove frontiere di indagine nel sociale*», che si è svolto il 26 gennaio 2018 presso il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Roma Tre.

I saggi contenuti nel *focus* sono la rielaborazione di cinque relazioni presentate al Convegno, concernenti altrettante ricerche empiriche, particolarmente significative delle potenzialità dei metodi misti di indagine. La prima indagine, illustrata dal saggio di Salvatore Monaco, induce a riflettere sulle strategie indispensabili per far emergere le popolazioni nascoste. Nel caso studiato dall'autore, si tratta della popolazione omosessuale napoletana, che è stata analizzata sotto il profilo dell'affettività, delle relazioni interpersonali e della sessualità, rilevabili dalla App per *dating* «Grindr». In linea di continuità con questa ricerca, si colloca il secondo contributo, di Eugenia De Rosa e Francesca Inglese, relativo alle discriminazioni nel mondo del lavoro cui sono soggette persone LGBTQ+, che sono state oggetto di una ricerca ISTAT, in collaborazione con l'Ufficio nazionale Antidiscriminazioni razziali. Il saggio mostra come, coniugando studi LGBTQ+ con *mixed methods* e un approccio intersezionale, si possano compiere considerevoli progressi nella conoscenza dei fenomeni discriminatori. Francesca Aureli, nel terzo contributo, esplora le opportunità di intervento, oltre che di conoscenza, offerte dalla combinazione di strategie d'indagine standard e non standard, nell'azione che i centri anti-violenza sviluppano con le donne oggetto di violenza domestica. Ulteriori vantaggi nell'applicazione di strategie miste d'indagine sono presentate dagli ultimi due saggi. Amalia Caputo, Cristiano Felaco e Salvatore Monaco presentano i risultati di una ricerca sulla partecipazione politica dei giovani, nel corso della quale la prospettiva *mixed methods* ha consentito di mettere a fuoco repertori d'azione e spazi di confronto lontani dai canali tradizionali. In tal modo, è stato possibile individuare una tensione alla partecipazione politica – seppure in forme nuove – che normalmente sfugge alle indagini sui giovani. Da Milena Gammaitoni, infine, giunge una riflessione sulle donne nel mondo dell'arte, la cui presenza è solitamente «dimenticata» dalla storiografia. Grazie a una ricerca che si è avvalsa di una pluralità di tecniche – storica, sociologica, statistica e artistica –, l'autrice mette in risalto l'importanza di tale presenza, mostrando come, sin dal Medioevo, le donne artiste siano state protagoniste autorevoli e stimate, testimoni attente della società in cui sono vissute.

Il numero di Ottobre della Rivista si chiude con l'intervista, curata da Lorenzo Migliorati, a Christian Baudelot, noto sociologo francese, cui si devono, fra gli altri, importanti studi sulle discriminazioni sociali in campo educativo e nel mondo del lavoro, oltre che in tema di suicidio. Attualmente Professore emerito presso l'École Normale Supérieure di Parigi (ENS), Baudelot ha insegnato in diverse università francesi, dove ha assunto ruoli istituzionali di rilievo e ha compiuto esperienze didattiche e di ricerca in numerosi atenei internazionali. Nell'intervista, egli si sofferma particolarmente sugli esordi della sua carriera accademica, iniziata con un incontro fortuito con Pierre Bourdieu, del quale è stato allievo e collaborato-

*editoriale*

re negli anni cruciali della propria formazione sociologica. Di particolare interesse nell'esperienza dello studioso è il suo legame con l'École Normale Supérieure, al cui interno egli si colloca come il continuatore della tradizione sociologica francese, nella quale si sono susseguite personalità di rilievo, unite dal filo rosso dell'appartenenza all'ENS: da Durkheim ad Halbwachs, a Bouglé, Aron, Touraine, Boudon, Bourdieu, Passeron, sino alla generazione di Baudelot. Si tratta di un'istituzione che ha offerto a tali studiosi il terreno fertile, dove coltivare passioni e interessi per questioni visibili solo quando ci si colloca ai confini, ai margini tra i saperi: il punto in cui, nota Baudelot, le scoperte prendono corpo con maggiore intensità che altrove.

Enrica Amaturo  
Marita Rampazi

# The fates of social science journals in languages other than English: key issues for research communities and editorial policies

Manuel Fernández-Esquinas

This paper analyses the challenges for social science journals in current R&D systems from the point of view of research communities that work in languages other than English. Firstly, it outlines the changes taking place in the evaluation of science, digitisation and the globalisation of the publishing market. Secondly, it focuses on the effects of these dynamics on social science journals. And thirdly, it discusses the implications of several options of editorial policy: peer review, language, indexing, open access and organisation of voluntary work. In the conclusions, the need for a strategy of editorial policy is argued in order to face unintended consequences of the transformation of knowledge production affecting journals.

Key words: scientific journals, sociology, editorial policy, research evaluation, R&D systems

DOI: 10.1485/AIS\_2019/14\_3443514

## Introduction

Scientific journals have been undergoing an important transformation for the last two decades. Some of the main changes affecting them have been driven by digitisation, the globalisation of the publishing market, the emergence of metrics and the use of journals in research evaluation and science policy (Mackenzie 2007; Larivière *et al.* 2015; Moed 2006; Malsch and Tessier 2015). These changes create new opportunities, as well as challenges and threats that have a particular effect on social science journals published in languages other than English.

Social science journals in most of the countries have developed in their own languages together with the emergence of research communities and the institutionalization of university departments, research institutes, scientific associations and communities of practice. Scholarly publication in local languages is being challenged not only by globalization and the expansion of English as the language of science, but also as a consequence of the transformation of the political and organizational arrangements related to producing and publishing knowledge. Many social science journals face challenges of technological convergence, professionalization and economic support. Some of them are suffering lack of scientific legitimacy in a process interlinked with difficulties for diffusion and funding that sometimes creates negative feedbacks in order to continue complying with their mission and even to survive. In this junc-

ture, the transformation of journal systems may have important consequences for the plurality of the social sciences. What can be done to face up to these challenges? In particular, what options are available to a social science journal published in a language other than English in the dynamics of the globalisation of science? And moreover, can social science journals in local languages survive? In which conditions?

Despite the research that documents the social dynamics of scientific publications (Bornman 2008) and the transformation of publishing (Mackenzie 2007), there is an important gap in studies that address the problems faced by social science publications in a diversity of languages. Surprisingly, in the field of sociology there are very few analyses dealing with this issue even when most of sociology research worldwide is carried out, published and disseminated in local languages and most of sociology journals are published in languages other than English<sup>1</sup>.

This article tries to make a contribution to the understanding of the dynamics affecting knowledge production and dissemination through social science journals. It identifies the social and economic mechanisms behind the transformation of scientific publications in social research, especially in sociology. In addition to the analytical contribution, the article is oriented to highlight practical implications. It assumes that the cohabitation of journals in different languages with the globalization of English as the *lingua franca* for research is necessary for the plurality of the social sciences. The article discusses some editorial policy options adapted to the plight of journals. The point of view taken is that of social science journals in French, German, Italian, Portuguese or Spanish, just to name some large research communities that work usually in their own languages. They are mostly published independently by scientific associations, university departments, research institutes and non-profit institutions. Their situation is markedly different from that of journals published in English by the transnational enterprises of the publishing industry or by the corporate publishing services of the major universities.

The article is structured as follows: firstly, I examine several social mechanisms involved in the communication and evaluation of science in the context of R&D systems. Secondly, I describe their effects on social science journals departing from some examples of sociology journals published in Spanish. Thirdly, some specific dynamics affecting journals are outlined in relation to editorial policy options: peer review, language policies, open access, indexing, funding and orga-

---

1. A detailed investigation of knowledge production in the Arab world is in Hanafi (2013). An assessment of Spanish sociology journals is in Fernández-Esquinas (2016). Some ideas from this previous work are developed in this article.

nization of work. The conclusions defend the need to maintain peer review as the central pillar of scientific publication in combination with editorial strategies to face current challenges.

## 1. Scientific journals in the organisation of R&D systems

For many years, scholars who study the dynamics of science have acknowledged the multiple functions of specialist scientific journals. In current R&D systems, journals are: 1) a means for the communication and dissemination of knowledge, 2) a technique for safeguarding and archiving, 3) a quality control system and 4) a procedure for recognition of authors and therefore an element of the reward system of science, at least in academic settings (Ziman 1968; Crane 1967; Merton 1985).

The scientific journal has been the principle means of communicating research since science was institutionalised as an organised activity to produce knowledge in a systematic manner. The collections of letters and bulletins of the first scientific societies in the 17th century led to the creation of a journal model subjected to controls to ensure rigour and relevance. The article soon became the most effective narrative form for transmitting findings thanks to its concise nature, standardised structure and the confidence arising from the evaluation process<sup>2</sup>. This first took place in the natural sciences and, from the early 19th century onwards, also included the social sciences and the humanities. In many social sciences, however, it has existed alongside the format of the academic research book subject to editorial control. As a strategy for explaining the situation of journals in the organisation and governance of science, two stages can be distinguished.

### *Scientific journals in R&D systems: stage 1*

Journals soon played an important part in distributing prestige and authority among scientists. They were the key element in a very particular system of exchange, that of scientific communities, dominated by reputation based on contributions to science. In the relations between researchers and their peers, and by extension between researchers and the organisations that participate in the production of public knowledge (universities, research centres, laboratories, funding and accreditation agencies, etc.), publications are considered indicators of the capacity to produce knowledge. They are also compulsory requirements for professional recognition (Zuckerman and Merton 1971).

---

2. For a history of science journals focusing on peer review see Spier (2002).

This social arrangement occurs thanks to controls set down by experienced researchers who act as gatekeepers of scientific publications as part of editorial teams or as reviewers. In scientific journals this practice developed collectively when peer review based on external reviewers was extended and institutionalised (Bornman 2008). Peer review is a very basic institution in the sociological meaning of the term. Institutions consists of a series of values, norms and cognitive scripts that set out the relations between the occupants of roles in specific organized domains and pinpoint the expectations of reciprocal behaviour that are applied to a given situation (Portes 2014). Used to judge the contributions to a field of knowledge, peer review plays a key role in the social organisation of science, with several variants that are applied to project funding, distribution of jobs and access to research infrastructure<sup>3</sup>.

Several reasons have facilitated the diffusion of peer review in scientific journals. On the one hand, it facilitates a reduction in complexity through the consultation of specialists with cognitive capacities to undertake quality control. On the other, it helps reduce conflict. Appraisal is delegated to reviewers, who are normally anonymous. This helps journal editors to avoid risky decisions. Journal editors thus become referees whose task it is to obtain reliable reviews and to solve controversy that arises from differences of judgment. And thirdly, it is an institution that follows rules that are coherent with the values of science. The guidelines to be followed by each participant (authors, reviewers and editors) are reinforced by the expectations of the other actors. The principles of peer review are consistent with the values and norms that apply in the running of scientific organisations and are culturally assimilated in the socialisation process of scientists, such as objectivity, independence of judgement and the principle of intellectual authority based on previous contributions to knowledge<sup>4</sup>.

Peer review has enabled journals to act as intermediaries in the distribution of rewards in science. This social organization for validating and communicating knowledge gave rise to a system of journal reputation that was initially informal. In relation to publications, specialists act according to the informal attribution

- 
3. Peer review is based on the judgement of experts who have the skills to evaluate the contributions of a colleague who works in the same field of specialisation. Judgement is external: it is undertaken by reviewers who do not know the authors. To that end, structured documents are used in order that the appraisal of several reviewers can be compared (being the main aspects originality, importance of the contribution for a field of knowledge, methodology and importance of results). Normally, two independent reviewers are required and, in the event of controversy, additional appraisals are requested. An important question in peer review is the archiving of reviews and authors' replies, so that a follow-up is possible in case of controversy (Brown 2006).
  4. Usually it is not expedient to avoid these rules given the severity of either formal or informal sanctions, which normally consist of damage to reputation that is disproportionate to the benefits achieved when going against the norm. This contributes to behaviours that are taken for granted and that act as cognitive scripts that are automatically applied in such a situation. See Torres Alberó (1994) for a detailed outline of the social organisation of science and scientific communities.

of reputation to a journal. They have always been adept at classifying journals by taking advantage of the reputation of the editors, of the controls applied, of the recognition of authors who publish in them and of the relevance of content to a field of knowledge. It also enabled publications to be used as tools to help reduce complexity when differentiating the capacities of individuals and organisations. Since judgements about science are difficult to undertake, as well as being costly and generating considerable risk, recourse to publications soon became a mechanism to trace boundaries (Lamont and Molnar 2002). Publications in journals have been used more and more by selection committees when considering their decisions (on offering employment), for funding agencies (when distributing projects) and for accreditation agencies (when evaluating academic units).

### *Scientific journals in R&D systems: stage 2*

In the past twenty years, the political and social context outlined have changed considerably in current R&D systems: an initially simple social technology (the journal and the peer review) has become a complex technological system of scientific information, which has been incorporated in the governance of science and now prevails in the work dynamic of researchers, science policy bodies and organisations performing research. This has arisen from a process of institutional diffusion of rules and practices that become a dominant form of performance in a field of activity thanks to several social mechanisms operating simultaneously.

The first driver of change came from documentation and scientific information (through bibliometrics and the different forms of scientometrics). Metrics based on citing articles, initially designed to retrieve information, are particularly useful for systematically observing the circulation patterns of publications. This has given rise to a greater capacity to classify authors, articles and journals in accordance with their repercussions on other scientists, particularly through the impact factor calculated from citations. Quantification has also meant that journal status can be assessed by using indicators, unlike before, when it was undertaken informally<sup>5</sup>.

The second driver of change was the use of metrics to evaluate science by science policy bodies, initially on a collective and then on an individual scale. Hierarchisation of journals using quantifiable procedures provides a tool for rapid and inexpensive decision-making. Such procedures are frequently used by some science policy organizations when they undertake evaluations, sometimes preferring to restrict themselves to checking merits that are objectively revealed through indicators. This practice has also been diffused to several levels of R&D systems

---

5. See, for example, the account of the history of impact indices by Eugene Garfield, the founder of the Institute for Scientific Information of Philadelphia (ISI), which led to the emergence of this field of research (Garfield 2006).



and contributes to the enactment of a research evaluation regime based on publication indicators. When applied to individuals seeking work appointments or projects, it functions as an incentive to publish in high impact journals. When applied in departments or research institutes, in order to distribute resources, publishing in certain journals tends to become an obligatory practice. Paradoxically, the results published in journals, based on peer review, eventually allow the elimination of peer review processes in science policy decisions when indicators are used instead of the substantive importance of published research.

Leading researchers on scientometrics have recognised on numerous occasions that the above use was not a planned but an unforeseen effect of a social technology. They have seriously criticised such practices when undertaken out of context in the absence of observations that enable the judgement of substantive contributions to a field of science (Garfield 2006, 2009). Based on empirical analysis, it has been argued that the use of metrics instead of peer review conceals the substantive importance of research and obstructs policies for orienting R&D to social and economic problems (Rodríguez Navarro 2009). Moreover, the use of metrics as an end in themselves may lead to bad practice, including cases of manipulation and fraud (Delgado *et al.* 2007). However, the ease with which research organizations, governments and even non-specialists make use of journal rankings (and the citations of authors and papers), along with the savings made when undertaking evaluations, have turned publication rankings into commonly used tools, which has considerable bearing on journal dynamics.

The third important driver of change stems from the impact of digital technologies. On the one hand, digitisation has lowered the entry barriers for publishing, which has facilitated the emergence of myriad journals. And on the other, the possibilities of archiving and circulating digital documents have generated a global market of scientific publications. Having become digital objects of global access, the hierarchisation of journals also occurs on a global scale. Journals were previously subject to a kind of reputation that was informally traceable through participating researchers and promoting organisations in a variety of scientific environments. However, ICT standardisation has resulted in journals becoming homogenous objects in a heavily segmented market in terms of centre-periphery. Segmentation occurs according to the extent of internationalisation of a scientific specialty, the command of English and the degree of development of the R&D systems in which journals operate. The most central segment corresponds to journals whose participating researchers have a leading role in the production of knowledge considered significant for epistemic communities, usually from developed R&D systems, and function on a global scale, particularly in the natural sciences and the technologies.

Given the importance of scientific information in R&D, publications have generated a sector of economic activity especially with the more prestigious journals. These journals' expectations of benefits have led academic publishers to implement investment and business organisation strategies similar to those in other sectors of the global economy<sup>6</sup>. The dominant business model of the publishing industry stems from the strategic position occupied by journals between subscribers and users. On the one hand, organizations that undertake R&D (the main subscribers) need to supply their employees with access to reliable sources of knowledge. And on the other, journals provide researchers (the main users) with a window through which communicate their findings and build their reputation. Thus, researchers contribute free of charge, preparing and sending their articles in the format required by journals, and also as reviewers. In this way, users also act as suppliers for journal publishers, which allows the publishing industry to invest only in production and distribution, thereby generating content at a lower cost. Although the business model of the publishing industry is undergoing an important transformation because of the emergence of open access alternatives and the economic restrictions to subscription, the exchange between the publication medium and the users and suppliers of research who work free of charge is what makes most scientific journals possible. This occurs irrespective of whether or not they are part of the business of some publishers. The difference in the case of non-commercial journals is that they are not aimed at generating profits and therefore their production costs are covered by a mix of institutional or individual subscribers, subsidies and voluntary work.

## 2. Effects on social science journals: the example of sociology journals in Spanish

The mechanisms described have several consequences in the world of social science journals and are particularly evident in sociology journals written in languages other than English. A first effect is the technological pace of journals in languages other than English when published by scientific associations and academic organizations. When these institutions are not able to fund journals, usually they fall behind the capacities of the leading international journals produced by the publishing industry. A common consequence of this gap is the barrier for journals to adapt to the publishing strategies needed to include a journal in the usual tools of scientific information: bibliographic databases, journal assessment

---

6. This economic sector has become heavily concentrated through business mergers and acquisitions. See Larivière *et al.* (2015) for data that reveal the type of oligopoly achieved by transnational academic publishers.

systems and impact factor rankings based on citations. Journals that do not adapt to standards of archiving, cataloguing and information retrieval come up against serious difficulties for inclusion in scientific information systems. Irrespective of content quality, author prestige or the importance of findings, journals that do not comply with standardisation, lose visibility. As regards the presence in databases from which impact factor can be calculated, journals face a reassessment of their reputation, especially if they cannot be present in the catalogues used by science policy organizations that use journals as tool for distributing jobs and resources. A second effect comes from members of scientific communities who act by taking into account the consequences that publication practices may have for their professional careers. Many researchers have incentives to publish in journals that are well classified by science policy bodies in order to access sources of funding and job promotion. Younger researchers need to publish in order to access employment and to progress in the academic world. They are penalised if they send their work to journals that are not well considered by their employing institutions or the evaluation agencies. Consequently, authors change their publishing strategies depending on the reputation of journal system: some journals well positioned may receive increasing numbers of proposals of all kinds, while others may stop receiving quality proposals.

A third effect is connected to the contents of what is published. The changing reputation of journals has important implications for the quality of publications, due to the strategies used by both authors and editorial teams. Given that a journal's editorial line, or the reviewers' cognitive frameworks of reference, can shape research so that certain approaches or frameworks of analysis or certain social problems may prevail over others, there may also be consequences for the orientation of research published in different journals. Important examples are Latin American journals published in English and considered of greater prestige in accordance with impact factor levels. However, some editors criticize that important discussions about dependence and state-society relations in Latin America are virtually absent from these journals, which instead favour research legitimised by the availability of data, rather than for contemporary political problems (Oxhorn 2015). In some national R&D systems, specific institutions intensify the process. For instance, the dynamics of publication in some Latin American countries are influenced by the US academic labour market. A tendency to write in high impact journals arises from the socialisation of numerous researchers in North American universities and the pressure for the staff of many Latin American universities to publish in English (Oxhorn 2015). However, the degree in which evaluations are based on high impact publications varies considerably between disciplines and scientific organisations, depending on the institutional context.

In the case of Spain, official procedures for science evaluation have significant influence on publications. One of the most important effects was caused by the use of categories of journals by the CNEAI (National Committee for the Evaluation of Research Activity) for granting *sexenios* or six-year research periods for individuals resulting in a rise in salary and an official recognition<sup>7</sup>. The CNEAI gradually included in its guidelines categories of journals indexed in the Web of Science (WOS) databases, and incorporated in the *Journal of Citation Report (JCR)* for calculating impacts and ranking journals, as well as the *Scopus database and its Scientific Journal Rankings (SJR)* system. Subsequently, university accreditation agencies, which intervene in the recruitment of teaching staff and in the validation of qualifications, have begun to use a list of journals in accordance with their inclusion in the citation count systems (Requena 2004). More informally these criteria have gradually been transferred to project funding agencies and staff selection committees in universities, which increasingly base their decisions on journal classifications.

As a result, in social science journals published in Spanish the change in publication strategies in accordance with indexing has been particularly striking. First of all, there has been a huge rise in the number of article proposals sent to indexed social science journals in the top quartile scores of the *JCR*, normally all in English. This means that Spanish journals have lost a significant part of social science research carried out in the country. Secondly, there has been a rise in the flow of proposals to Spanish journals that have accessed the *JCR* of WOS, or to a lesser extent, the *SJR* of Scopus. Thirdly, there has been a dramatic drop in the flow of proposals to journals not included in the records on which impact factor indices are calculated and which do not appear in journal assessment systems or bibliographic databases.

Non-indexed journals have been particularly affected. Many journals begin to receive poor quality proposals that have been rejected two or three times by other journals. A very common phenomenon is the rise in proposals that lack the basic qualities of an academic text or a well-grounded research paper, owing to the widespread pressure to publish exerted by academic institutions. As a result, editorial teams struggle to keep publishing their regular issues with papers of sufficient quality to pass review. If journals do not use alternative strategies to obtain quality articles, the unanticipated consequence is a content of lower quality arti-

---

7. At the CNEAI, in order to positively assess a six-year period in the social science disciplines, of the five publications to be selected by a researcher, at least three must be indexed in WOS and included either in the *Journal Citation Report* or, in second order of importance, in Scopus and its equivalent, the *SCImago Journal Rank*. See Jiménez Contreras *et al.* (2003) for the effects of the evaluation of six-year research periods on the change in direction of the Spanish R&D system.

cles and less presence of articles by qualified researchers, which leads to a vicious circle: fewer quality articles mean lower recognition, less reading and less visibility (fewer citations), poor results when the journal is used for research evaluation and fewer incentives for researchers to submit their quality papers. Another unanticipated consequence of this process is the re-stratification of academic communities in sociology and other social sciences. This has been a source of conflict when accessing to resources and academic positions, especially between younger generations of academics who publish in indexed journals in English and senior generations who publish mainly in Spanish in the available journals<sup>8</sup>.

### 3. Issues for an editorial policy of sociology journals in languages different than English

What can be done in the face of the above trends? In this section I depart from outlining specific social dynamics common in social science journals that are informative for guiding action. I take a normative stance regarding options for supporting journals. I assume that journals published in local languages are worth of publishing not only because we have the habit of speaking and working in our own languages, but also because of substantive reasons regarding the uses of research and the plurality of social sciences according to the diversity of social structures and cultural contexts. The following subsections outline several grounds for editorial policy and procedures based on issues that are central to journal organisation.

#### 3.1 Peer review

Peer review is both a touchstone and a major obstacle for journals. Peer review is still the core institutional pillar of scientific production despite its technical and social limitations. Bias of peer review are evident and recently corroborated by specialised research<sup>9</sup>. Finding experienced collaborators who are willing to invest their time is an arduous task that requires significant dedication from editorial teams. Rigorous review is difficult to reconcile with the authors' desire for quick publication. These limitations have led to an interesting debate about review alter-

---

8. In 2019 there are only two sociology journals published in Spanish indexed in the *Journal of Citation Report (JCR)*, both of them usually in lower quartiles. Interestingly, this process has created some paradoxical consequences: the two Sociology journals in Spanish included in the *JRC* started to receive a huge amount of submission, resulting in rejection rates much higher than in many international journals with high impact factor. Others highly reputed Spanish journals not included in the indexes, where publication has been usually difficult, have become less important for academic careers than any other journal in English indexed in the *JRC*, no matter the subject or the quality of the peer review process.

9. Several studies and analyses across disciplines about the negative effects of peer review usually coincide (Bailar 2011; Brown 2006; Lee *et al.* 2013).

natives (Birukou *et al.* 2011). However, viable options other than experimental approaches have yet to consolidate. Most proposals that attempt to avoid expert appraisal require an equally complex and costly arrangement as peer review. Some cases for simplifying review are found in the digital journals where articles are evaluated not only on the basis of novelty or the importance of the contribution to a field. Instead, reviewers are required to issue an opinion based on whether the paper is a piece of competent research in a scientific field: if the answer is affirmative, the paper is published following a rapid process that usually does not interfere with content. Some journals even allow the publication of articles with negative reviews. The alternative consists in evaluating the importance and significance of each article after and not before publication. Readers' downloads, commentaries and quotes are used as proxies of quality. This option is perhaps one of the most novel for exploring the possibilities of the digital world in terms of reducing publication and access costs<sup>10</sup>. It has no restrictions on the number of articles, as long as the appropriate technology is used and in particular as long as the evaluation workload is reduced. The problem with this model is the difficulty in discriminating the value of an article after publication. The commentaries do not provide in-depth criticism comparable to the peer review process. And, above all, efforts to improve an article through the review process – one of the traditional functions of journals – are insufficient. Therefore, they are unlikely to offer readers elements to discriminate between the thousands of articles published in any discipline. This model has another limitation for social science journals in languages other than English: the potential number of readers. Ex post evaluation based on the spontaneous action of users requires a critical mass of potential readers to generate any significant result; this is unlikely to be achieved with publications in other languages.

Another option used on occasions by social science journals consists in concentrating reviews in one small editorial board, which can be feasible in highly specialised journals. In certain fields of the social sciences, most of the submissions can be evaluated by short teams of experienced researchers who are familiar with the state of the art of a specialty. However, in generalist journals covering a range of issues such as sociology, the diversity of the topics of the proposals received and the high degree of complexity of some fields make it very difficult for an editorial team to dispense with a broad network of reviewers. A particular case for reducing evaluation processes consists in calling for shorter articles on contemporary

---

10. A well-known example is the evaluation process of the journal *PLOS ONE*. Since it was founded in 2007, *PLOS ONE* has published around 100,000 articles in a multitude of disciplines, of which around 3,000 are related to sociology. The journal is financed by contributions from the authors, who assume the cost of processing the articles when they are accepted.

themes, with a more accessible format for a broader public, in order to be reviewed quickly by a reduced editorial board. Quality control in these cases is not exactly peer review but rather an editorial review in a similar way to magazines devoted to social issues. The relevance of the contribution in terms of discussing an important social problem, the informative nature of the paper and the solvency of the author are assessed, rather than the contribution to a field of knowledge. This journal model can connect better with a public agenda of social problems and reach a wider public. However, without peer review, it becomes something other than a scientific journal, because it lacks a legitimised institution to distinguish between alleged contributions to knowledge, guarantee quality control and recognition on which the system of science exchange is based. In short, in the absence of an alternative institution, we could paraphrase what Winston Churchill said about democracy and apply it to scientific evaluation: peer review is the worst possible system for publishing articles, except for all the other systems (Bartra 2015).

### 3.2 *Language*

The establishment of English as the universal language of science has meant that publishing in Spanish, Italian, French, Portuguese, German, or more so in any language different than English, has affected circulation and resulted in negative consequences when competing with journals in English. Is there any sense in continuing to publish scientific journals in the social sciences in these languages? If a journal has decided to compete in the global market on the basis of citations, the most rational option may be to become a journal published only in English. Social science journals that access *JCR* and *SJR* impact factors invariably start off at the bottom of the rankings. If the readership base does not increase through English, it is very difficult to move away from the bottom quartile. Moreover, if the objective is to generate some economic benefit or to transfer production costs to a private publisher, English is also a necessary tool.

That said, other considerations in favour of journals in languages other than English are linked to the role played by these publications in the social sciences. Scientific journals in the social sciences fulfil essential functions in national and regional R&D systems. In the social sciences and the humanities many scientific communities work in their own language<sup>11</sup>. Eliminating journals in a language of common use means that significant areas of those communities cannot publish in

---

11. With the possible exception of small scientific communities in highly internationalised R&D systems, such as, for example, the Norwegian or the Danish. In the Spanish university system around 50% of the teaching faculty belong to the social sciences and the humanities. In the university systems of Latin American countries numbers of teaching staff in these disciplines are also high, which collectively gives rise to broad scientific communities in numerous scientific specialties.

English and can therefore no longer participate in social process structured by science institutions. Without journals in a language of common use, they would be excluded from the systems of communication, archiving, quality control and evaluation of reputation that act as the institutional pillars upholding science.

Another reason for defending linguistic diversity is the fact that social sciences have particularly diverse research objects with different implications depending on the social context in which they occur. Many of the outcomes of the social sciences are useful for an understanding of local realities and for guiding decision-making in local contexts. The practitioners of the discipline outside the academic domain and public policy professionals can be users of these publications. Therefore, for increasing knowledge transfer in some particular areas of research in social sciences it is more effective to communicate research results in the language of the users<sup>12</sup>. In order to counterbalance the disadvantage of publishing journals in local languages in terms of visibility and citation, the only realistic strategy related to language in order to enlarge the potential base of readers is to provide bilingual publishing facilitated by digital platforms, although the option is costly, or at least to provide carefully designed titles, abstracts and key words in English. In addition of specific public policies, other options that help to maintain the visibility of journals in local languages are disused below.

### ***3.3 Presence in bibliographic databases and impact factor devices: WOS, Scopus or others?***

As many others organized activities, the world of scientific publications functions as a sectorial system of production. It is formed by a set of physical components and protocols that organise and facilitate technical action, which then become widely used as a means of common devices that are implemented as a standard, at least until they are replaced by other alternatives. The standardised components used in a system determine participation. In the current system of scientific communication, bibliometric databases play a fundamental part in storage, circulation and access to information. Impact factor devices function as a source of information about the visibility of journals for research communities. For a social science journal, in principle, this has nothing to do with the quality of published research. Nevertheless, due to its implications, the position of a journal in relation to databases and information science devices inevitably shape the contents that are published.

---

12. Another reason for supporting scientific journals in local languages is associated with protecting minority languages. These cases respond more to cultural policy than to R&D policy related to the effects of publications in disciplines or research systems.



Not being present in bibliometric databases or in journal assessment systems nowadays entails risk for any scientific journal. A different question would be to opt for one of the public or commercial available databases, which are used to calculate impacts. In this area, a journal must weigh up the options according to the research community it wishes to reach and the institutions before which it wants to position itself (whether formal, such as evaluation agencies, or informal, such as the attributed prestige which operates, for example, in professional promotion or project funding evaluation). The effort involved in accessing a particular database must be weighed up according to how useful it may be for advancing the objectives of a journal.

Highly developed databases aimed at scientific literature in languages other than English are available and help creating a system of journals around a linguistic area (e.g., the Scientific Electronic Library Online-SciELO databases in Latin America). That said, the discussion frequently revolves around the products of the two large business groups, WOS (now a product of Clarivate Analytics) and Scopus (a product of Elsevier), owing to the dominant position that they have succeeded in gaining on the international scene. Both of these products respond to very different rationales<sup>13</sup>. To suggest recommendations based on what it means to participate in these two huge databases exceeds the possibilities of this paper. Nevertheless, from the perspective of facilitating scientific dissemination, for any social science journal it is useful to be present in all possible databases and impact factor devices, in the two mentioned above and in other specialised databases in their own geographical areas, owing to the positive dynamics generated in terms of circulation and visibility. The argument in favour is eminently practical. Participating in these databases helps journals reach other useful objectives. First of all, it requires special care regarding the quality of editorial production involving issues such as periodicity, formal rules of identification and classification, and protocol routines. Secondly, it helps participating journals to learn publication routines. Being subjected to protocols of information storage and retrieval devices helps editorial teams acquire tacit knowledge in publication techniques, something lacking in journals managed usually by unpaid amateurs.

Opting for WOS, Scopus or others is merely instrumental and should be assessed according to the relative situation of a journal regarding the epistemic communi-

---

13. Scopus covers a much broader range of journals and functions as an extensive repository of published research. Its admission criteria are based on characteristics that reflect the identity of a journal as a scientific publication. WOS functions as a database that aims to represent the most important research published in accordance with the representativeness of journals in a field of research and is therefore more restrictive. Conditions of access are based more on the citations obtained by their articles, authors and members of the editorial team, as well as on the significance of the journal for the scientific community in question.

ty of reference. The impact factor obtained in databases should be viewed within the context of the research environment. What is important is the strategic movement of a journal in its reaction to the role played by these databases in the world of science. From this perspective, the efforts to participate are not only to strengthen the visibility and the reputation of a journal but also to prevent negative effects that might arise from being absent in the current sectorial system of producing academic publications.

### *3.4 Open access*

Open access compared with subscription has special implications for the journals that publish their articles in languages other than English<sup>14</sup>. Limiting open access raises an important barrier against the visibility of a scientific journal. In the absence of an audience made up of a broad base of individual subscribers or institutional subscribers, restricting the number of potential readers through subscription reduces visibility, discourages readership and helps create a vicious circle when citations are concerned. The lack of open access reduces the likelihood of obtaining impacts because the number of potential readers decreases, especially in languages different than English.

However, different situations may be distinguished. Many journals limit open access because they are conceived as a service to members of a research-related group to whom access is free or subsidised by their fees (typically the members of a scientific society or a professional organisation). Other journals respond to the commercial goal of the owner. However, in the absence of a large epistemic community that use the journal as a major reference, for social science journals in languages different than English, the only realistic alternative for seeking readers is to increase subscriptions or to raise visibility through open access.

### *3.5 Funding*

Both open access and language have important implications for funding. If a journal with a heavy editorial workload cannot be produced at zero cost, even in the digital world, and if a social science journal in any language other than English is barely profitable in the absence of member fees and subsidies, who should finance it? Funding is a major issue for journals given that the usual business model consists only of different combinations of some form of subsidies, fees and voluntary work.

---

14. This debate has an important ideological background associated with requiring payment for access to research results most of which are financed with public funds, whether through projects, infrastructure or the salaries of academic staff.

The alternative to enter into a publishing agreement with a private publisher without subsidies is usually limited to journals that are likely to generate profits. In fact, editorial production costs, together with the prospect of profits that some journals offer to owner institutions, is what has contributed to the integration of a significant part of social science journals into major publishing companies. There is evidence to suggest that social science journals in English have joined these publishers to a much greater extent than in other disciplines<sup>15</sup>. However journals with no prospect of profitability do not have these possibilities. In the case of social science journals with a large potential or readers (i.e. Spanish or French), the lack of profitability is not necessarily due to the language, but to the scarcity of institutional and individual subscribers<sup>16</sup>.

Subsidies provide a second alternative. Building a market of subscriptions for social science journals in local languages that functions as a source of funding is a difficult task. Moreover, subscriptions stand in contradiction with the open access needed by these journals. Consequently, options are limited to public aid (through a government body or an academic institution), the support of scientific societies or private sponsors. For this reason, numerous social science bodies in non-English speaking countries are opting for journals in a digital format with a low cost structure and an editorial production system that entails a significant component of voluntary work.

Finally, a third option consists in passing editorial processing costs on to authors or research funding institutions as a means of guaranteeing journal survival and independence (the so called Article Processing Charges). This model is still subject to controversy because it is difficult to disentangle who is going to assume the payments of the publication cost (individual authors, employers such as universities and research centres, research funding agencies, public or private sponsors and so on). The margin of benefits that research carried out with public money should have in profit-making journals is also an important issue under discussion (Davis 2014). Given that the future of open access funding is a matter of complex political arrangements, for now the only possibility of journals is to work on the limitations of their current business models.

---

15. Social science journals in the five large private publishing groups have risen from 40% to 70% in the last thirty years, a much higher proportion than in the natural sciences (Larivière *et al.* 2005).

16. For example, some major international publishers have large group of journals published in Spanish in fields related to science and technology (i.e., medicine, nursing, physiotherapy, veterinary science, engineering, etc.), accessible by subscription, because they have a market of individual or institutional subscribers. However, social science journals in Spanish with a viable business model of their own are scarce.

### 3.6 *Organisation of work*

The production model of social science journals published in local languages, managed by scientific societies, university departments or research centres, is usually based on voluntary work: a combination of participation of editors, members of editorial boards, reviewers and even administrative assistants, who generally receive no payment for their work. This model is at considerable variance with the workload assumed by journals: the more intense and careful the review process, the greater the interaction with authors, reviewers and production teams at each stage of the process. Moreover, if a journal is successful, the workload also increases: the greater the success, the heavier the workload in terms of reviewing and adequately processing the numerous submissions received. All this creates significant problems for journals.

Many journals struggle to keep their teams. There are few incentives for more experienced or more reputed researchers to participate in the editorial team of a journal without the appropriate administrative support. In the absence of personal commitment and altruistic reasons associated with furthering a field of research, it is difficult to maintain collaboration with experienced and reputed researchers. On the other hand, working with insufficiently qualified editors and reviewers entails risks for substandard revisions and poor quality control, which usually result in lower-quality published articles.

How can this workload be faced without professionalising evaluation and management tasks? Some experienced editors express serious doubts about the feasibility of journals that cannot professionalise part of their processes (Smith 2014). However, the evidence of journals produced by volunteers shows that social and symbolic incentives are the only counterbalance force. In the world of research the alternatives to remuneration are reputation and opportunities for learning and acquiring social capital. To that end, it is necessary to uphold the prestige of a journal through a network of collaborators with the capacity and legitimacy to determine the research that is published and to attract reliable proposals. Journals manage to maintain their activity by seeking the collaboration, as part of the editorial team or as reviewers, of the more active members of an epistemic community, whose incentive is often the prestige attributed to this work. Another important profile is that of early-career researchers who have yet to establish their reputation but who do have capacity of judgement. In collaborating with journals, researchers with these profiles find additional intangible benefits to recognition: the possibilities of learning about the publication process, greater knowledge of a scientific field and access to useful contacts for research. That said, what makes the collaboration with a journal possible continues to be the exchange of repu-

tation, which place peer review and others elements of prestige, namely visibility and presence in scientometric devices, as the main conditions to keep incentives for voluntary work.

## Conclusions

Social science journals published in languages different than English are an important component of research systems. At the moment they are the most reliable tool to communicate most of research results produced in local languages, to store knowledge that can serve as a reference to public policies and wider audiences, and to help national and regional research communities to organize according to the values and rationales of rigorous research and critical thinking.

Research institutions and research communities face important challenges to safeguard journals in a plurality of languages in cohabitation with the globalization of English as the main common language for research. Science policy institutions, including governmental bodies, funding and evaluation agencies are major players in the production of knowledge and shape the organization of journal systems. Social science scholars should make an effort to explain that science policies and institutionalized practices regarding evaluation and funding should not fuel the problem but provide viable solutions for protecting the diversity of journals. Nevertheless, in the absence of policies designed to counterbalance powerful drivers of change, many journals need editorial policies and procedures in accordance with current trends.

The essential ingredient of a scholarly journal is still peer review. It helps to identify the value of articles through reviewer-author interaction and refine the presentation of results. It facilitates the translation from highly specialised languages to a narrative that is understandable by a broader audience. In sum, it is the institution that helps make journals possible by an informal exchange of free work for reputation and the acquisition of tacit knowledge. In short, peer review is perhaps one of the few elements that justifies maintaining scientific journals in comparison with other formats of communicating research. However, peer review is not enough. The fundamental question is how to organise a system of incentives that keep networks of researchers involved in this collective effort. Attention must also be paid to the sectorial system of producing scientific publications, especially to language policies, positioning in bibliographic devices, open access, and incentives for a viable organization of voluntary work that makes journals sustainable. For that purpose, journal editorial boards must at least be aware of the mechanisms that operate in the world of science. Not to react entails assuming risks that can jeopardise journals with years of accumulated work and that fulfil an important role in the social sciences.

## References

- Bailar, J. (2011), «Reliability, fairness, objectivity and other inappropriate goals in peer review», *Behavioral and Brain Sciences*, 14, n. 1, pp. 137-138.
- Bartra, R. (2015), «Las revistas científicas en la revolución digital: ¿citas o lectores?», *Revista Mexicana de Sociología*, 77, pp. 33-37.
- Birukou, A., Wakeling, J., Bartolini, C., Casati, F., Marchese, M., Mirylenka, K., Osman, N., Ragone, A., Sierra, C., and Wassef, A. (2011), «Alternatives to Peer Review: Novel Approaches for Research Evaluation», *Frontiers in Computer Neuroscience*, 5, n. 56, published online 2011 Dec 14.
- Bornman, L. (2008), «Scientific Peer Review: An Analysis of the Peer Review Process from the Perspective of Sociology of Science Theories», *Human Architecture: Journal of the Sociology of Self-Knowledge*, 6, n. 2, Article 3. Available at: <https://scholarworks.umb.edu/humanarchitecture/vol6/iss2/3>
- Brown, R. (2006), «Double Anonymity and the Peer Review Process», *The Scientific World Journal*, n. 6, pp. 1274-1277.
- Crane, D. (1967), «The Gatekeepers of Science: Some Factors Affecting the Selection of Articles for Scientific Journals», *The American Sociologist*, 2, n. 4, pp. 195-201.
- Davis, G.F. (2014), «Editorial Essay: Why Do We Still Have Journals?», *Administrative Science Quarterly*, 59, n. 2, pp. 193-201.
- Delgado, E., Torres, D. y Roldán, A. (2007), «El fraude en la ciencia: reflexiones a partir del caso Hwang», *El profesional de la información*, 16, n. 2, pp. 143-150.
- Fernández-Esquinas, M. (2016), «La política editorial de las revistas de sociología» (Sección de Debate), *Revista Española de Sociología*, 25, pp. 423-426.
- Garfield, E. (2006), «The History and Meaning of the Journal Impact Factor», *Journal of the American Medical Association (JAMA)*, n. 293, pp. 90-93.
- Garfield, E. (2009), «From information retrieval to scientometrics—“is the dog still wagging its tail?”» Keynote Address – Plenary Session 1, Fifth International Conference on WIS & Tenth COLLNET Meeting, Dalian, China, September 13-16.
- Hanafi, S. (2013), «Writing sociology in the Arab world: knowledge production through Idafat», *The Arab Journal of Sociology, Contemporary Arab Affairs*, 6, n. 2, pp. 220-236.
- Jiménez Contreras, E., Moya Anegón, F. and Delgado López-Cózar, E. (2003), «The evolution of research activity in Spain: The impact of CNEAI», *Research Policy*, 31, n. 1, pp. 123-142.
- Lamont, M. and Molnar, V. (2002), «The study of boundaries in the social sciences», *Annual Review of Sociology*, 28, pp. 167-195.
- Larivière, V., Haustein, S. and Mongeon, P. (2015), «The Oligopoly of Academic Publishers in the Digital Era», *PLoS ONE* 10, n. 6: e0127502. doi:10.1371/journal.pone.0127502.
- Lee, C.J., Sugimoto, C.R., Zhang, G. and Cronin, B. (2013), «Bias in Peer Review», *JASIST*, 64, n. 1, pp. 2-17.
- Mackenzie, O. (2007), *The scientific article in the age of digitalization*, Dordrecht, Springer.
- Malsch, B. and Tessier, S. (2015), «Journal ranking effects on junior academics: Identity fragmentation and politicization», *Critical Perspectives on Accounting*, 26, pp. 84-98.
- Merton, R.K. (1985), *La sociología de la ciencia*, Madrid, Alianza.
- Moed, H.F. (2006), *Citation analysis in research evaluation* (Vol. 9), Dordrecht, Springer Science & Business Media.
- Oxhorn, P. (2015), «Calidad y difusión de las revistas científicas del siglo XXI», *Revista Mexicana de Sociología*, 77, pp. 39-44.

- Portes, A. (2014), *Sociología económica: una aproximación sistemática*, Madrid, Centro de Investigaciones Sociológicas.
- Requena, M. (2014), «La evaluación de la investigación a debate», *Revista Española de Sociología*, 21, pp. 129-136.
- Rodríguez-Navarro, A. (2009), «Sound research, unimportant discoveries: Research, universities, and formal evaluation of research in Spain», *Journal of the American Society for Information Science and Technology*, 60, n. 9, pp. 1845-1858.
- Smith, D.A. (2014), «Some Thoughts on Sociology Journal Publishing In The 21st Century», *The American Sociologist*, 45, n. 2, pp. 197-202.
- Spier, R. (2002), «The history of the peer-review process», *Trends in biotechnology*, 20 n. 8, pp. 357-368.
- Torres Albero, C. (1994), *Sociología política de la ciencia*, Madrid, Centro de Investigaciones Sociológicas.
- Ziman, R. (1968), *Public Knowledge: The social dimension of science*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Zuckerman, H. and Merton, R.K (1971), «Pattern of evaluation in science: institutionalization, structure and functions of referee systems», *Minerva*, 9, n. 1, pp. 66-100.

## Giovani italiani a Berlino.

### Un approfondimento sulla nuova emigrazione italiana

Marialuisa Stazio

L'articolo, che si concentra sui giovani adulti italiani (20-35 anni) trasferitisi a Berlino, offre inizialmente brevi cenni sui flussi migratori che attraversano l'Italia, in modo da inserire le mobilità giovanili nel più ampio quadro dei flussi in ingresso e in uscita, ma anche all'interno dell'Italia. Quindi, si sofferma brevemente sulle differenze fra le attuali mobilità in uscita dal nostro Paese e le migrazioni del dopoguerra. Infine, la parte più corposa e derivante dalla ricerca empirica presenta la varietà di condizioni, percorsi e prospettive dei nostri connazionali nella città di Berlino, restituendo un panorama ricco di sfumature che rimandano a futuri approfondimenti. Infatti, seppur questi giovani adulti appaiano unificati da alcune caratteristiche, è improprio, anzi profondamente fuorviante, parlarne come se si trattasse di un insieme omogeneo, poiché essi non solo vivono condizioni molto diverse, ma anche hanno percorsi passati e capacità di gestione della dimensione del futuro molto diversificati.

Parole-chiave: migrazioni, giovani, mobilità, Berlino, crocevia migratorio

DOI: 10.1485/AIS\_2019/14\_3443529

### Premessa

La Commissione europea ha rilevato, già nel 2009, come questa generazione di giovani sia «forse quella che possiede il livello di istruzione più elevato, la più avanzata a livello delle tecnologie e la più mobile di tutti i tempi»<sup>1</sup>. Fra le diverse forme di mobilità – spaziali, immaginative o mediali – la letteratura mette a nostra disposizione una certa quantità di ricerche sul ruolo delle aspirazioni alla mobilità geografica, con particolare riferimento ai giovani (Hopkins, Reicher and Harrison 2006; Bjarnason and Thorlindsson 2006; Gabriel 2006; Holdsworth 2009), per i quali essa rappresenta sovente una parte di un progetto di pianificazione della vita (Skrbis, Woodward and Bean 2014). Per quanto riguarda l'Italia, Valentina Cuzzocrea e Giuliana Mandich (2016) hanno osservato i progetti di mobilità come una forma di *agency* giovanile: uno strumento per bypassare l'incertezza associata alla cruda realtà, o un'occasione per sperimentarsi e crescere.

D'altro canto, è stato notato come la mobilità sia una «risorsa ineguale» e come la stessa aspirazione alla mobilità sia correlata a numerosi fattori sociali, economici e

---

1. Comunicazione della Commissione europea COM (2009) 200, consultabile al link: [http://www.europarl.europa.eu/meetdocs/2009\\_2014/documents/com/com\\_com\(2009\)0200\\_/com\\_com\(2009\)0200\\_it.pdf](http://www.europarl.europa.eu/meetdocs/2009_2014/documents/com/com_com(2009)0200_/com_com(2009)0200_it.pdf)



culturali, non ultimi gli investimenti educativi delle famiglie e il capitale culturale familiare (Skrbis, Woodward and Bean 2014). Inoltre, la ricerca empirica sulla relazione fra mobilità spaziale e mobilità sociale ha messo in evidenza come il regime di libera circolazione sembri ampliare le opportunità di riproduzione sociale per gli strati sociali più alti piuttosto che creare mobilità sociale per tutti e come, sia pur in un quadro di sostanziale viscosità sociale, sembri porre anche qualche rischio di mobilità verso il basso (Favell and Recchi 2011). Ed è stato notato anche come le carenze di governance nella mobilità e le disuguaglianze nell'accesso alle opportunità sfocino in un livello elevato di precarietà e nella riproduzione della disuguaglianza sociale (Cairns, Cuzzocrea, Briggs and Veloso 2017).

In questo articolo, piuttosto che soffermarmi sui tratti unificanti e della comune «condizione giovanile», mi concentrerò sulle differenze fra profili e situazioni lavorative ed esistenziali di giovani adulti italiani espatriati, pur quando accomunati da una prevalente condizione di precarietà, e considererò, inoltre, alcuni meccanismi di riproduzione della disuguaglianza sociale. Questi temi sono emersi da una ricerca sul campo di impianto qualitativo che ha riguardato diversi aspetti della presenza di giovani adulti italiani a Berlino. Condotta nell'ultimo trimestre del 2015 e concentrata sui giovani adulti italiani (20-35 anni) trasferitisi a Berlino dal 2008 al 2014, la ricerca multi-metodo si è avvalsa di tecniche etnografiche, quali l'osservazione, le interviste semi-strutturate (27, a testimoni reclutati attraverso i media sociali, in particolare i numerosi gruppi Facebook di italiani a Berlino), le interviste a testimoni privilegiati (16) e focus group (4). Tra gli strumenti di lavoro, rientra anche la *virtual ethnography* (Hine 2000, 2008; Sade-Beck 2004). Qui l'osservazione ha riguardato soprattutto le pagine e i gruppi Facebook creati e/o gestiti – ma soprattutto usati – da italiani che vivono a Berlino<sup>2</sup>. Il lavoro di osservazione e sul campo è stato non solo preceduto, ma si è anche costantemente intrecciato con il lavoro «a tavolino» sulle statistiche e la letteratura.

Il presente articolo, più che esporre la ricerca del 2015 (i cui risultati sono comunque già pubblicati), si focalizzerà – fra i molti emersi – soltanto sugli aspetti sopra accennati, che sono stati ulteriormente esplorati attraverso l'osservazione partecipante, l'osservazione etnografica dei gruppi Facebook e interviste a testimoni privilegiati, effettuate principalmente nell'estate 2018. Particolarmente importanti per impostare questi approfondimenti sono stati anche gli spunti offertimi dai colleghi in occasioni di discussioni pubbliche<sup>3</sup>. Nel testo – più che soffermarmi sullo

2. I gruppi e le pagine degli italiani a Berlino sono molto numerosi e affollati, segmentati per finalità e caratteristiche dei partecipanti (es. lavoratori della *digital economy*, *dj* e *producer*, architetti, ecc.). Il gruppo maggiore e più «generalista» – e che è stato oggetto di osservazione più costante – è FORUM: ITALIANI A BERLINO (<https://www.facebook.com/groups/forumitalianiaberlino/>), che al 6 marzo 2019 conta 25.281 membri.

3. Alessandro Cavalli, Silvana Greco e Marita Rampazi alla *Freie Universität Berlin* nel workshop *Le identità dei giovani italiani: spazi, generazioni e corpi* (Berlino, 23 gennaio 2018) e Maria Carmela Agodi, Davide Borrelli, Giustina Orien-

specifico berlinese, con i suoi tratti molto particolari, e legati al peculiare stile di vita della capitale libertaria, multicultural e multietnica – cercherò di evidenziare temi ed elementi che possano risultare utili a formulare ipotesi e a disegnare nuove indagini sulla nuova migrazione giovanile italiana più in generale.

Data anche la relativa novità dell'argomento e al fine di contestualizzare i risultati di ricerca all'interno di un fenomeno complesso e di crescente evidenza e importanza, ho di fatto bipartito il testo, dedicando i primi due paragrafi a una ricognizione sulla letteratura e le statistiche. Il primo paragrafo – connettendo dati da differenti fonti secondarie – offre allora brevi cenni sui flussi migratori che attraversano l'Italia, in modo da mettere in evidenza come le mobilità giovanili intra-europee vadano inquadrare e comprese nel più ampio quadro dei flussi in ingresso e in uscita, ma anche all'interno dell'Italia. Il secondo paragrafo si sofferma sulle differenze fra le attuali mobilità in uscita dal nostro Paese e le migrazioni intra-europee degli anni Cinquanta-Settanta, così come la letteratura più recente sui nuovi fenomeni migratori le ha messe in evidenza. Questo confronto offre anche e soprattutto occasioni per fornire dati e considerazioni sulle caratteristiche delle «nuove migrazioni», indispensabili a delineare il quadro nel quale vanno contestualizzati i risultati di ricerca ai quali sono dedicati, infine, gli ultimi due paragrafi.

## 1. L'Italia crocevia migratorio

Con particolare chiarezza, a partire dall'evidenziarsi della crisi economica, l'Italia ha ricominciato a mostrare i caratteri di un Paese di emigrazione oltre che di immigrazione, come era diventato a partire dagli anni Settanta del Novecento. Già intorno alla seconda metà degli anni Novanta del secolo scorso, il nostro saldo migratorio con l'estero aveva cominciato a scendere gradualmente, con un andamento altalenante attorno allo zero. Dal 2007, questo indicatore «è passato da un valore positivo pari a 394 unità fino a un valore negativo pari a più di 80 mila unità registrato nel 2016», quando ha raggiunto un livello negativo che non conosceva più dal 1966 (Vitiello 2017).

Il nostro Paese può essere definito un *crocevia migratorio* (Pugliese 2015, 2018). Oltre a quelli in entrata e in uscita dai confini nazionali, vi scorrono infatti flussi di migrazioni interne, tipicamente da Sud verso il Nord ma – all'interno delle singole regioni e ripartizioni – anche con movimenti di direzione diversa. Ai flussi di mobilità per l'estero e interni partecipano, inoltre, tanto cittadini italiani quanto stranieri.

---

tale Caputo e Roberto Serpieri, alla *Università di Napoli Federico II* nel seminario di dottorato in Scienze Sociali e Statistiche *Cervelli in fuga? Strategie migranti dei giovani* (Napoli, 31 ottobre 2018).

Secondo l'ultimo *Dossier Statistico Immigrazione*, la presenza stabile degli italiani all'estero – in costante aumento – ha raggiunto quella degli stranieri residenti in Italia: nel 2017 erano, rispettivamente, 5.114.469 e 5.144.440 (IDOS 2018). L'aumento degli italiani residenti all'estero è in controtendenza con la diminuzione degli italiani residenti in Italia, diminuiti di 202.884 unità nel 2017, nonostante le acquisizioni di cittadinanza da parte di cittadini stranieri – 146.605 nel 2017 – (Lombardi e Pittau 2018).

Per quanto riguarda il movimento migratorio, secondo il *Bilancio Demografico Nazionale* a cura di ISTAT, nel 2017 abbiamo avuto un saldo migratorio complessivamente di segno positivo (+188.330 unità), ma negativo per gli italiani (-72.190) e positivo per gli stranieri (+260.520). Si sono registrate 343.440 iscrizioni dall'estero (di cui il 12,3% riguardante gli italiani) e 155.110 cancellazioni per l'estero, di cui 40.551 riguardanti gli stranieri e 114.559 (74%) riguardanti gli italiani per nascita o per acquisizione. A questo proposito, vale la pena di ricordare che il numero di emigrati di cittadinanza italiana nati all'estero sta crescendo rapidamente: nel 2016 erano circa 29mila, 5mila in più rispetto al 2015 (+19%, ISTAT 2017b); nel 2017 erano circa 33 mila (28,6% degli espatri, +18% rispetto al 2016, ISTAT 2018d).

Per quanto riguarda le destinazioni, secondo il report *Mobilità Interna e Migrazioni Internazionali della Popolazione Residente* (ISTAT 2018d), nel 2017, la maggioranza dei cittadini italiani si dirige ancora – nonostante la *Brexit* – verso il Regno Unito (21mila), seguito dalla Germania (quasi 19mila), dalla Francia (12mila) e dalla Svizzera (oltre 10mila). In questi quattro Paesi, si concentra complessivamente oltre il 60% degli espatri.

Nell'ultimo *Dossier Statistico Immigrazione* (IDOS 2018), si legge che, nelle nuove iscrizioni registrate dall'AIRE, nel 2017 il protagonismo assoluto spetta ormai al Nord Italia. Le regioni dalle quali si emigra di più sono, nell'ordine, la Lombardia e il Veneto. La Sicilia è solo terza, seguita da Emilia Romagna e Liguria<sup>4</sup>; nel Nord, si è inoltre registrato, da un anno all'altro, un aumento superiore al 4%, con picchi del 5% in alcune regioni grandi (Lombardia ed Emilia Romagna) e piccole (Trentino Alto Adige e Valle d'Aosta), mentre per le regioni del Meridione l'aumento è stato mediamente di poco superiore all'1% (Lombardi e Pittau 2018).

Per quanto riguarda la mobilità interna, nel 2016 – dopo tre anni di calo – sono tornati a crescere i trasferimenti di residenza interni al territorio nazionale, che nel 2016 hanno coinvolto 1 milione 331mila individui (+4% sul 2015; cfr. ISTAT

---

4. Leggermente diverso è l'ordine fornito dal report *Mobilità Interna e Migrazioni Internazionali della Popolazione Residente* (ISTAT 2018d), che conferma la Lombardia come la regione con il maggior numero di cancellazioni (22mila), seguita da Sicilia e Veneto (entrambe 11mila), Lazio (10mila) e Piemonte (8,6mila).

2017b). Nel 2017, il volume della mobilità interna totale è di 1 milione 335mila trasferimenti, sostanzialmente stabile rispetto al 2016 (+0,2%; ISTAT 2018d). La propensione agli spostamenti interni degli stranieri è pari al 4,6%, più del doppio di quella dei cittadini italiani che è del 2% (ISTAT 2018d). Nella maggior parte dei casi (il 76% nel 2016, ISTAT 2017b), questi trasferimenti avvengono tra Comuni della stessa regione, tendenza che si conferma con lievi variazioni anche nel 2017 (ISTAT 2018d).

Nell'ambito dei trasferimenti interregionali, si conferma la tradizionale direttrice Mezzogiorno-Centro-Nord. Negli ultimi venti anni, la perdita netta di popolazione nel Mezzogiorno, dovuta ai movimenti interni, è stata pari a 1 milione 174mila unità. Nel 2017 le regioni più attrattive si confermano l'Emilia-Romagna, il Trentino Alto-Adige, la Lombardia e il Friuli-Venezia Giulia (ISTAT 2018d).

Va però rimarcato che, secondo il *Rapporto annuale* 2018 dell'ISTAT, le migrazioni dal Mezzogiorno verso il Centro-Nord si contraggono, mentre le emigrazioni dalle stesse regioni verso l'estero aumentano considerevolmente. «Tra il 2012 e il 2016, gli spostamenti dal Mezzogiorno verso le regioni centro-settentrionali si riducono da 132 a 108mila; al contrario, l'intensità dei flussi migratori dalle regioni del Mezzogiorno verso l'estero risulta quasi raddoppiata, da 25 a 42 mila» (ivi, 143).

Le diverse mobilità che attraversano il crocevia Italia presentano quindi, come è facilmente intuibile anche solo dai pochi dati presentati, un quadro mosso e variegato, a volte contraddittorio, così come sono rilevanti le differenze fra gli attori che lo animano. Come ho anticipato, in questo articolo mi soffermerò solo su un segmento dei flussi di mobilità in uscita – quello dei giovani adulti – e su una particolare destinazione: Berlino, la capitale del Paese che attualmente rappresenta una meta privilegiata dei nostri flussi in uscita. La città, tuttavia, non è fra le principali destinazioni per i nostri espatriati in Germania. Infatti, storicamente la maggior parte degli italiani in Germania si concentra in Baden-Württemberg e in Baviera (DESTATIS 2018)<sup>5</sup>. Berlino, da parte sua, sembra da tempo attirare il segmento relativamente più scolarizzato (Haug 2005) e – per certe sue speciali caratteristiche, che vanno dall'apertura e multiculturalità alla presenza di una scena creativa, artistica e musicale particolarmente vivace – è divenuta da tempo meta privilegiata della gioventù europea.

---

5. Secondo i dati dello *Statistisches Bundesamt* (DESTATIS 2018) al 31.12.2017 in Germania si trovavano 643.065 italiani. Di questi 182.185 erano nel Baden-Württemberg e 101.140 in Baviera. Berlino risultava comunque terza, con 43.240 italiani residenti nella città-stato. I dati dell'*Amt für Statistik Berlin Brandenburg*, aggiornati al 30 giugno 2018, ci forniscono tuttavia una cifra diversa. Gli italiani censiti a Berlino da questo ufficio sono infatti 37.580.

## 2. La nuova migrazione italiana

Gli studi sulla più recente mobilità intra-europea si sono concentrati prevalentemente su uno stesso profilo socio-demografico definibile «cosmopolita» – sintetizzabile nell'*Eurostar* di Favell (2008), di alta qualificazione e con forti ambizioni professionali – ed hanno riguardato l'influenza della circolazione di persone su un processo di europeizzazione dal basso e di creazione di una nuova identità europea (Favell 2008; Favell and Recchi 2009; Recchi 2014; Van Mol 2014), o anche l'integrazione dei migranti qualificati nei Paesi di destinazione (Alaminos, Albert y Santacreu 2010; Del Pra' 2006), nonché il problema del *brain drain* o della *brain circulation* (Constant and D'Agosto 2010; Morano-Foadi 2006).

Altri studi hanno tuttavia messo in evidenza il profilo «medio» di chi si muove all'interno della UE (Conradson and Latham 2005) e, più recentemente, l'influenza della crisi economica sulla mobilità intra-UE, riferendosi in particolare alla popolazione giovanile dei paesi dell'Europa del Sud (Faraco Blanco *et al.* 2013; King *et al.* 2014; Lafleur and Stanek 2017; Glorius y Domínguez-Mujica 2017), mettendo in evidenza come i giovani, nei Paesi di destinazione, trovino perlopiù sbocco nel mercato del lavoro flessibile e precario (Raffini 2014; Ricucci 2017).

All'interno della mobilità intra-europea, i nuovi flussi in uscita dall'Italia appaiono un oggetto meritevole di indagini particolareggiata, anche in considerazione della dimensione quantitativa che il fenomeno va assumendo<sup>6</sup>. Infatti, «dal 2006 al 2018 la mobilità italiana è aumentata del 64,7% passando, in valore assoluto, da poco più di 3,1 milioni di iscritti all'AIRE a più di 5,1 milioni. [...]. La crescita corrisponde a +2,8% nell'ultimo anno, a +6,3% nell'ultimo triennio e al 14,1% negli ultimi cinque anni» (Fondazione Migrantes 2018). Parallelamente a questo aumento, è andato crescendo il numero delle pubblicazioni che trattano del tema (si vedano, ad esempio, solo negli anni più recenti: Conti and King 2015; Gjergji 2015a; Scotto 2015; Caneva 2016; Cevoli e Ricci 2016; Gabrielli 2016; Sanguinetti 2016; Boffo e Pugliese 2017a e 2017b; Bonifazi 2017; Cocorullo e

---

6. Come spesso si noterà anche in queste pagine, c'è qualche difficoltà nella rilevazione della dimensione quantitativa del fenomeno. Come ormai è stato messo in rilievo da più parti, infatti, quello delle mobilità italiane in uscita è un universo in cui i flussi sono descritti solo imprecisamente dalle usuali fonti statistiche. Già fra i dati AIRE – relativi a iscrizioni dalle quali bisogna estrapolare i figli di cittadini italiani all'estero e i riconoscimenti della cittadinanza italiana ai discendenti da avo italiano emigrato in Paesi ove vige lo *ius soli* – e i dati ISTAT, che si riferiscono alle cancellazioni dai registri anagrafici per destinazioni estere dei cittadini italiani, ci sono delle ovvie differenze. Differenze ancora più grandi ci sono, però, fra questi dati e quelli prodotti nei principali Paesi di emigrazione, nelle cui rilevazioni statistiche, come abbiamo rilevato ad esempio nella nota 5, sussistono talvolta altre discrepanze. In ogni caso, i dati prodotti nei principali Paesi di emigrazione sono sempre superiori rispetto a quelli italiani, perché molto spesso i nostri espatriati omettono di iscriversi nei registri AIRE e quindi di effettuare la cancellazione dalle anagrafi dei paesi di provenienza (Cevoli e Ricci 2016; Gabrielli 2016; Pugliese 2018). Un esempio per tutti: nel 2007, secondo l'ISTAT, le cancellazioni per la Svizzera sono state poco più di 3.700 contro un valore degli ingressi di italiani registrati dall'Ufficio federale statistico pari a 8.500 unità, con uno scostamento tra le due fonti del 130%. Nel 2015, quando le cancellazioni sono state pari a 11mila unità circa, gli ingressi sono stati quasi 19mila e lo scostamento tra i due dati era sceso al 65% (Vitiello 2017).

Pisacan 2017; Dubucs *et al.* 2017; Saint-Blancat 2017; Sanfilippo e Vignali 2017; Stazio 2017a; Vitiello 2017; Castellani 2018; Lombardi e Pittau 2018; Pugliese 2018; Simili 2018).

Mettere in evidenza le discontinuità fra nuove mobilità e migrazioni intra-europee degli anni Cinquanta-Settanta è utile anche, e soprattutto, a evidenziare le caratteristiche generali delle nuove migrazioni.

Una delle differenze principali con il secondo dopoguerra sta nell'attuale libertà di circolazione all'interno dei paesi UE e nello status di *cittadino europeo* che dovrebbe porre gli immigrati in condizioni di parità con i nativi. Inoltre, le «vecchie migrazioni» dipendevano dai contratti che si stipulavano all'interno di accordi bilaterali tra Stati (ad esempio gli accordi di Roma del 1955 tra l'Italia e la Repubblica Federale Tedesca) per regolare i flussi migratori in base alle necessità dei mercati del lavoro dei paesi coinvolti, in altri casi erano guidate dalle reti familiari e locali che disegnavano le catene migratorie (Pugliese 2001). I nuovi migranti – che si muovono con una buona conoscenza reale o immaginaria dei luoghi di destinazione, grazie a programmi Erasmus, viaggi *low cost*, gite scolastiche, ma anche internet, serie televisive o narrazioni cinematografiche – godono di maggiori possibilità di scelta della loro destinazione; per l'inserimento lavorativo devono contare principalmente sulla loro capacità di iniziativa e su quella di entrare a far parte di reti, anche virtuali. Tuttavia appare sempre più frequente – si vedano, ad esempio, i casi dei medici<sup>7</sup> e degli infermieri<sup>8</sup> – l'intervento di agenzie che effettuano in Italia la selezione e il reclutamento di personale per i Paesi esteri (Colucci 2018).

I nuovi movimenti migratori hanno, poi, una composizione sociale molto più variegata di quella cui ci avevano abituato le migrazioni del dopoguerra. A questa varietà di composizione dei flussi va forse attribuita, almeno in parte, la difficoltà di ricomprenderne gli attori in un'unica descrizione. Seppure, infatti, gli attori delle nuove migrazioni appaiano unificati da alcune caratteristiche, è improprio, se non profondamente fuorviante, parlarne come se si trattasse di un insieme omogeneo. Anzi, fra il giovane borghese con istruzione terziaria che parte – magari sostenuto da una famiglia benestante – per trovare una posizione corrispondente a studi brillanti, il giovane che viaggia per esplorare stili di vita alternativi e il giovane (o meno giovane) con un titolo di studio modesto che va in cerca di un lavoro che ha difficoltà a trovare in patria, ci sono differenze tali da rendere arduo trovare persino una denominazione comune<sup>9</sup>.

7. Si veda, a solo titolo di esempio: [http://www.quotidianosanita.it/lavoro-e-professioni/articolo.php?articolo\\_id=70062](http://www.quotidianosanita.it/lavoro-e-professioni/articolo.php?articolo_id=70062)

8. Si veda, a solo titolo di esempio: <https://www.nurse24.it/infermiere/dalla-redazione/infermieri-estero-intervista-michela.html>

9. È stato notato come – a livello discorsivo e di connotazione – rimanga viva una contrapposizione fra «migrante economico» e appartenente all'élite intellettuale mobile (Faist 2013; Faist and Ulbricht 2015). Si veda anche Di

Rispetto al dopoguerra, l'*effetto ascensore* (Beck 1986) ha trasferito le disuguaglianze a livelli più elevati: c'è un generale innalzamento dei livelli di vita, un più alto livello di istruzione, si è aperto lo spazio sociale e intellettuale per bisogni post-materiali legati alla qualità della vita e alla sua de-tradizionalizzazione. Rispetto ai fenomeni migratori degli anni Cinquanta-Settanta, la composizione socio-culturale dei nuovi migranti rispecchia queste «nuove disuguaglianze», perché le novità si ritrovano appunto nel fatto che non partono più soltanto i più «poveri» economicamente, socialmente e culturalmente, e che i bisogni post-materiali trovano uno spazio più largo fra i fattori che spingono alla partenza.

Altre significative differenze fra le «vecchie» e le «nuove» migrazioni sono state così compendiate:

- una più significativa partecipazione delle donne;
- un più alto livello di scolarizzazione;
- la prevalente provenienza urbana;
- la presenza – per quanto ancora minoritaria – di nuove mete, quali la Cina, il Sudafrica e altri Paesi africani, sudamericani e asiatici in pieno «boom economico» (Gjergji 2015b).

Se, allora, non rappresenta una discontinuità con le migrazioni del passato il fatto che in maggioranza gli attori di questa nuova mobilità siano prevalentemente in una fascia d'età giovanile – facendo riferimento al *Rapporto Annuale 2018* dell'ISTAT (2018a) è possibile evidenziare che nel 2016 la fascia più rappresentata è quella di 25-39 anni, circa 38mila – va sottolineato che, secondo il *Rapporto Italiani nel Mondo* del 2018, per quanto riguarda la composizione di genere, le italiane iscritte sono 2.459.322 (48,1%), mentre gli italiani sono 2.655.147 (51,9%): questi dati ci dicono che siamo ormai quasi al pareggio (Fondazione Migrantes 2018)<sup>10</sup>.

Relativamente al livello di istruzione, il *Rapporto Annuale 2018* dell'ISTAT indica che, nel 2016, quasi il 30% dei circa 38mila espatriati dai 25 ai 39 anni è in possesso di un titolo universitario o post-universitario (ISTAT 2018a). Secondo il report *Mobilità Interna e Migrazioni Internazionali della Popolazione Residente* del 2018, nel 2017 il 52,6% dei migranti italiani possiede almeno il diploma: si tratta di cir-

---

Salvo (2017) sui conflitti semantici e identitari sottesi alle diverse denominazioni degli attori della mobilità geografica.

10. Dati diversi presenta il report *Mobilità Interna e Migrazioni Internazionali della Popolazione Residente* (ISTAT 2018d), che si riferisce alle cancellazioni e non ai dati AIRE. Secondo il report, gli espatriati sono prevalentemente uomini (55,8%). «Fino ai 25 anni, il contingente di emigrati e emigrate è ugualmente numeroso (18 mila) e presenta una distribuzione per età perfettamente sovrapponibile. A partire dai 26 anni fino alle età anziane, invece, gli emigrati iniziano a essere costantemente più numerosi delle emigrate: dagli 80 anni in poi le due distribuzioni tornano a sovrapporsi» (ivi, 13). Per un ulteriore approfondimento si veda: Strozza e Tucci (2018).

ca 33mila diplomati e 28mila laureati. Rispetto all'anno precedente, il numero di diplomati emigrati è sostanzialmente stabile mentre quello dei laureati mostra un certo aumento (+3,9%). Tuttavia, l'aumento è molto più consistente se si amplia lo spettro temporale: rispetto al 2013, gli emigrati diplomati aumentano del 32,9% e i laureati del 41,8%. Se poi si guardano soltanto gli espatriati con più di 25 anni di età, dal 2013 al 2017 (periodo in cui i deflussi netti ammontano a circa 244mila unità), il 64% degli *expats* possiede un titolo di studio medio-alto (ISTAT 2018d). In particolare, a partire dal 2013 (primo anno in cui si rileva la specializzazione post-laurea nei trasferimenti di residenza), gli emigrati italiani con almeno la laurea passano da 19mila nel 2013, a 25mila nel 2016 (ISTAT 2018a). Nel 2017 sono, come già detto, 28mila (ISTAT 2018d).

Questo ultimo dato appare tanto più notevole se lo confrontiamo con quello contenuto nel report *Livelli di istruzione della popolazione e ritorni occupazionali: i principali indicatori* (ISTAT 2018b), secondo il quale si stima che in Italia, nel 2017, solo il 18,7% della popolazione di 25-64 anni abbia un titolo terziario (contro il 31,4% della media UE). Forse l'emorragia di laureati da un bacino già tanto piccolo può giustificare in qualche modo il fatto che nel discorso pubblico il fenomeno sia comunemente definito come una di *fuga dei cervelli*, dizione piuttosto imprecisa se si considera che oltre il 47% circa di coloro che partono ha al massimo un diploma secondario inferiore<sup>11</sup>. Senza contare che non è il possesso di un titolo terziario a poter garantire al soggetto «in fuga» la definizione di «cervello», o la semplice constatazione che un buon numero di laureati svolge – all'estero come in Italia – mansioni che niente o poco hanno a che vedere con i titoli conseguiti. Pugliese (2018) mette in evidenza altre importanti differenze fra la nuova migrazione italiana e la grande emigrazione dei primi decenni del dopoguerra, differenze riguardanti il tipo di forza lavoro richiesta e utilizzata, le condizioni di inserimento nel processo lavorativo e le condizioni di vita generali, legate ai livelli salariali e al grado di stabilità occupazionale. In sintesi, mentre nel passato si partiva per trovare un lavoro subordinato a tempo pieno e indeterminato, si trovavano una relativa stabilità e salari elevati e si andava incontro a una progressiva espansione dei diritti sul lavoro, oggi, i nuovi migranti si spostano in Paesi in cui il mercato del lavoro è radicalmente mutato, divenendo duale e segmentato (Berger and Piore 1980; Streeck 2011) e presentando una grande diffusione di forme contrattuali atipiche e di realtà occupazionali precarie, regolate e codificate con accordi che prevedono una riduzione dei livelli salariali, della protezione dell'impie-

11. Per quanto riguarda particolarmente i giovani (25-34 anni) la maggiore propensione ai trasferimenti internazionali riguarda tanto i giovani maschi più istruiti quanto quelli meno istruiti. Con il crescere dell'età (35-64 anni) la propensione a emigrare all'estero risulta maggiore fra i laureati, uomini e donne (Strozza e Tucci 2018).



go e delle condizioni di lavoro rispetto al passato. Insomma, gli attori delle nuove mobilità – sia i soggetti appartenenti alla fascia alta, che quelli occupati in attività manuali di basso livello – vanno prevalentemente incontro a una condizione precaria. Questo tratto unificante, anche a livello esistenziale, non può, però, far dimenticare le differenze: la condizione precaria è condivisa da soggetti molto diversi per reddito, opportunità, condizioni sociali e professionali, capitale umano, posizioni nei rapporti di produzione, benefici collegati al possesso di credenziali più o meno elevate.

Fra le altre differenze che meritano di essere messe in rilievo fra le migrazioni del dopoguerra e le attuali, ci sono, inoltre, le nuove caratteristiche delle comunicazioni. In particolare, per le mobilità europee, gli spostamenti sono enormemente facilitati e favoriti da voli frequenti e *low cost*, affiancati anche da una efficiente rete di trasporti via terra, come, ad esempio, il servizio *FlixBus*. La decisione di partire – certi di poter tornare in qualsiasi momento e senza problemi, certi di poter raggiungere i propri cari (e di essere da loro raggiunti) ogni volta che lo si desidera – diviene, grazie a questi mezzi, più facile.

Non si dimentichi, inoltre, il ruolo che le nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione stanno svolgendo anche nel campo delle mobilità, poiché, se da una parte hanno una funzione di supporto nella decisione e nella preparazione dei viaggi – in cui blog, forum e gruppi Facebook vicariano la vecchia funzione della catena migratoria nel fornire informazioni e consigli –, dall'altra garantiscono il contatto costante dei migranti con la famiglia, gli amici, i gruppi rimasti in Italia, ma anche fra i membri delle comunità italiane all'estero, con il fiorire di strumenti (dai gruppi Facebook alle *webzine*) attraverso i quali le comunità espatriate comunicano al loro interno per gli scopi più vari: dal mutuo aiuto, all'intrattenimento, all'informazione (Stazio 2017a).

### 3. Giovani italiani a Berlino

Dai dati dell'*Amt für Statistik Berlin Brandenburg* aggiornati al 30 giugno 2018, gli italiani a Berlino sono 37.580 (21.226 uomini e 16.354 donne). Fra questi, gli italiani con cittadinanza tedesca (e dunque residenti sicuramente da più di 8 anni) sono 7.668 (3.757 uomini e 3.911 donne). I cittadini italiani iscritti nei registri come residenti sono 29.912 (17.469 uomini e 12.443 donne). Una popolazione quest'ultima prevalentemente giovane, visto che – fra questi 29.912 – 20.426 hanno fra i 15 e i 45 anni<sup>12</sup>.

---

12. [https://www.statistik-berlin-brandenburg.de/publikationen/stat\\_berichte/2018/SB\\_A01-05-00\\_2018h01\\_BE.pdf](https://www.statistik-berlin-brandenburg.de/publikationen/stat_berichte/2018/SB_A01-05-00_2018h01_BE.pdf). Per completezza di informazione, gli italiani sotto i 15 anni sono 1.590; quelli fra i 45 e i 65 anni sono 6.069; quelli sopra i 65 anni 1.827.

Come anticipato, quanto sarà esposto qui di seguito riguarda solo una parte di essi, perché le seguenti notazioni si riferiscono soprattutto ai giovani adulti italiani (20-35 anni), coerentemente con l'impianto della ricerca svolta a Berlino nel 2015 (Stazio 2017a).

I 20-35enni presi in esame presentano alcuni tratti unificanti. Ad esempio, sono la prima generazione che ha vissuto pienamente la mobilità europea studentesca dei progetti Socrates ed Erasmus, ed è anche la prima *generazione Schengen*, cresciuta in una Europa in cui vigono le libertà di movimento e di residenza *in e fra* i diversi Stati nazionali, nella quale varcare i confini si configura come una sorta di «migrazione interna». Infine, è la prima generazione cresciuta con le nuove tecnologie di informazione e comunicazione.

L'osservazione ci restituisce tuttavia un panorama assai variegato dal punto di vista delle condizioni socio-professionali, del reddito, delle opportunità, delle credenziali, del capitale umano e delle posizioni nei rapporti di produzione.

C'è, ad esempio, una fascia che potremmo definire propriamente del *brain drain*, vale a dire una migrazione di individui qualificati, colti, con titoli di studio superiori, in cerca di un'occupazione che corrisponda ai loro titoli, alle loro qualifiche, e/o alla ricerca di una migliore retribuzione e di migliori condizioni di lavoro. In quest'area possiamo ricomprendere i ricercatori – in università, centri di ricerca o aziende private – ma anche gli occupati nella fascia alta del mercato del lavoro. Mentre i primi sono molto spesso precari e i secondi talvolta a tempo indeterminato, i membri di questo gruppo hanno in comune un buon reddito, buone opportunità, una condizione di lavoro soddisfacente.

Ma non tutti i laureati che trovano occupazione nel loro ambito professionale condividono queste condizioni. Molto spesso, infatti, anche quelli che riescono a trovare occupazioni in accordo con i loro titoli e le loro competenze, coerentemente con la bassa portabilità del capitale umano degli immigrati, hanno riferito di aver sperimentato, o di sperimentare, condizioni di svantaggio lavorativo più o meno marcate, fra cui hanno enumerato il divario salariale, il sotto-mansionamento e un accesso limitato alle posizioni di vertice (Stazio 2017a).

Le cause addotte per spiegare l'origine di questi svantaggi si ritrovano perlopiù nell'imperfetta conoscenza del tedesco e nel fatto di aver conseguito i loro titoli all'estero; ciò sembrerebbe essere confermato dai dati del *German Socio-Economic Panel* (SOEP) e del *Microcensus* per l'anno 2005, i quali evidenziano come il livello di istruzione raggiunto in Germania sia un importante fattore di integrazione economica per gli immigrati (Aldashev, Gernandt and Thomsen 2008).

Inoltre, le credenziali educative italiane non sono totalmente e immediatamente spendibili sul mercato del lavoro tedesco. Per l'accesso a determinate professioni è necessario ottenere il riconoscimento del titolo e, spesso, fare delle integrazioni

formative che implicano un investimento di tempo e denaro. È il caso degli infermieri, che frequentemente vengono reclutati direttamente in Italia, ma che, per vedere la loro laurea equiparata al titolo tedesco, devono affrontare percorsi difficili e fasi più o meno lunghe di sotto-mansionamento.

Per alcune professioni, il riconoscimento è obbligatoriamente prescritto (ad esempio medici, insegnanti). Per altre, aumenta le opportunità di trovare un buon impiego. Pertanto, alcuni lavoratori qualificati, pur potendo vantare un'esperienza lavorativa, ma non possedendo il titolo previsto in Germania per l'accesso ad alcune posizioni (ad esempio impiegato commerciale), hanno più difficoltà a trovare lavoro e devono accontentarsi di retribuzioni più basse.

Alta qualificazione e scarsa protezione economica e sociale caratterizzano, poi, gli impieghi nelle *startup* che operano principalmente nei settori della *digital economy*, in cui la lingua veicolare è l'inglese e dove trovano occupazione numerosi giovani qualificati di diversa provenienza.

C'è, poi, la fascia – apparentemente piuttosto larga, ma non ci sono dati quantitativi disponibili – del *brain waste*, vale a dire della sotto-utilizzazione di lavoratori qualificati e formati, che sono però impiegati in lavori che non richiedono il livello di competenza ed esperienza acquisito durante la formazione e/o durante precedenti lavori.

Molti giovani adulti italiani qualificati e con titoli di studio di formazione superiore sono sottoccupati e svolgono mansioni non qualificate, spesso in impieghi a tempo parziale (grazie, ad esempio, ai contratti di *MiniJob*, di poche ore giornaliere con bassissime tutele), e talvolta in bilico tra mercato formale e informale. Alcuni di essi, però, stanno nello stesso tempo lavorando a un progetto di vita specifico, come molti artisti e i creativi in genere, che si mantengono con lavori temporanei. Altri, invece, stanno semplicemente imparando il tedesco, per farsi riconoscere il titolo acquisito, al fine di trovare un lavoro corrispondente alla loro formazione e al loro *know-how*, per accedere all'Università o a un *Ausbildung*, cosa che richiede un certificato fra il B2 e il C1; in altri casi stanno frequentando l'Università – spesso l'equivalente dei nostri corsi di laurea magistrale – svolgendo nel frattempo uno *Student Job* o un *MiniJob*.

In altre parole, per molti il *mismatch* tra lavoro e titoli di studio è programmaticamente temporaneo: solo una tappa in un orizzonte di vita più complesso. Ma questa non è una regola generale, perché – come meglio vedremo – coloro che hanno risorse sociali e culturali più scarse, non solo incorrono più facilmente in condizioni di lavoro difficili, ma hanno anche più difficoltà a elaborare percorsi e obiettivi. I giovani adulti qualificati, con titoli di studio di formazione superiore, e tuttavia sottoccupati, condividono molte condizioni di lavoro con la parte meno esplorata (e, secondo la mia esperienza di ricerca, meno facilmente esplorabile) della presen-

za giovanile italiana a Berlino: quella dei giovani poco o non qualificati. La grande maggioranza dei soggetti incontrati sul campo si inserisce in settori ciclici (ad esempio mercati, settore turistico, ecc.), o che comunque richiedono un livello di abilità basso (pulizie, consegne a domicilio, trasporti, servizi alla persona, ecc.) e il vasto campo della gastronomia, quella italiana in particolare, che rimane come da tradizione una grande fonte di occupazione per gli italiani all'estero.

A questo proposito, diventa inevitabile parlare di economia informale, fenomeno vasto anche se, ovviamente, molto difficilmente quantificabile. *Lavorare in nero* è naturalmente un'esperienza che può riguardare anche coloro che entrano nel mercato dei «lavoretti» a bassa specializzazione in via del tutto provvisoria, per supportare un progetto più complesso. Per alcune fasce, però, può essere una condizione strutturale e relativamente senza uscita. Specialmente per quanti sono confinati – da difficoltà linguistiche – nella nicchia italoфона della comunità italiana. Anche l'economia informale presenta, comunque, diverse sfumature di grigio.

C'è, ad esempio, una vasta zona affollata di lavoratori autonomi che si rivolgono alla comunità italiana offrendo aiuto domestico (*baby sitter, au pair*, pulizie, ecc.) o servizi per la bellezza e il benessere (parrucchiere/i, estetiste/i, massaggiatrici/ori, personal trainer, ecc.), molto spesso lavorando a casa propria o recandosi a casa dei clienti, senza alcuna registrazione ed evitando di emettere ricevute e di pagare le tasse.

C'è, poi, il grande ambito della ristorazione italiana, che è stato oggetto di indagine giornalistica e politica<sup>13</sup>, dove l'abitudine prevalente sembra quella di assumere il lavoratore versando solo una parte dello stipendio in busta paga e consegnandone un'altra in maniera «informale». Il lavoratore, quindi, è presente legalmente nel luogo di lavoro in caso di controlli, ma lavora in realtà molte più ore di quelle previste nel suo contratto. Il basso reddito percepito ufficialmente dà inoltre al lavoratore la possibilità di accedere all'integrazione del reddito offerta dal *Job Center*. Si crea allora un sistema in cui la convenienza è assicurata tanto per il datore di lavoro che per il lavoratore.

Se il lavoro dipendente italo-berlinese nero e grigio è allora ricco di camerieri, lavapiatti, cuochi e aiuto-cuochi dove, almeno per le posizioni che non prevedono il

---

13. Il Gruppo di Ricerca sul Lavoro Nero del Circolo PD Berlino e Brandeburgo ha prodotto dei documenti, al momento non pubblicati e ha promosso incontri pubblici (<https://berlinocacioepepemagazine.com/a-berlino-lincontro-gratuito-sul-lavoro-nero-nella-gastronomia-italiana/>). Inoltre, Jacopo Marghinotti, del suddetto gruppo di lavoro, sta pubblicando *Sedici storie di lavoro nero in gastronomia* nella webzine *Il Mitte*: <https://www.ilmitte.com/2018/07/sedici-storie-di-lavoro-nero-in-gastronomia-andrea-la-famiglia-cambia-tutto-e-altre-buone-notizie/>; <https://www.ilmitte.com/2018/09/sedici-storie-di-lavoro-nero-in-gastronomia-ginevra-lo-stipendio-lordo-non-interessa-a-nessuno/>; <https://www.ilmitte.com/2018/11/sedici-storie-di-lavoro-nero-in-gastronomia-tonio/>; <https://www.ilmitte.com/2018/12/sedici-storie-di-lavoro-nero-in-gastronomia-filippo-lodio-per-la-politica-e-leccellenza-di-compromesso/>.

Si veda, inoltre, dello stesso Marghinotti: <https://www.ilmitte.com/2017/05/nella-vecchia-trattoria-lavoro-nero-berlino/>

contatto con il pubblico, la conoscenza del tedesco non è fondamentale (per servire ai tavoli o al banco, basta riuscire a padroneggiare un certo numero di vocaboli ed espressioni standard), non mancano, seppur molto meno visibili, gli operai – ad esempio nell’edilizia, altra grande enclave di lavoro informale – e gli artigiani. Tutti costoro si trovano in una situazione definibile di «inclusione differenziale» (Mezzadra 2007, 2013): sono europei e, in quanto tali, culturalmente accettati (Ulbricht 2017), godono di alcuni diritti politici ma, nello stesso tempo, soffrono un’esclusione economica e anche sociale per il limitato accesso al welfare. Si viene così quasi a creare una situazione di semi-cittadinanza (Cohen 2014).

Per uscire da questa situazione e recuperare status, alcuni intraprendono le vie dell’imprenditorialità, cercando la propria strada nell’auto-impiego. In questo caso, molti giovani adulti italiani continuano a guardare al settore che ha storicamente contraddistinto l’auto-impiego degli emigrati italiani, vale a dire la gastronomia<sup>14</sup> e, in particolare, la ristorazione. Qui possiamo trovare una varietà di iniziative corrispondenti a una pluralità di investimenti professionali ed economici: bar, caffè, bistrot, gelaterie, ristoranti, pizzerie, osterie e, infine, in una nuova ricchezza di articolazione, la microimprenditorialità dei banchi dello *street food* (Stazio 2017a, 2017b).

Ma ci sono anche casi – ovviamente non quantificabili – in cui l’irregolarità può estendersi dall’ambito lavorativo all’intera vita. Lavorare in nero, infatti, significa non essere in possesso dei requisiti e dei documenti (contratto di lavoro, busta paga, dichiarazione dei redditi, ecc.) che permettono di ottenere un contratto di locazione regolare. Chi lavora nell’economia informale, allora, molto spesso finisce per trovare alloggio in subaffitto e, sovente, in nero. Ma chi non ha un contratto di locazione regolare non può iscriversi nei registri del Comune e ottenere l’*Anmeldung* e, in mancanza di questo fondamentale documento, non può ottenere alcun contratto di lavoro regolare. In breve, ci sono casi in cui, da *cittadini europei*, i nostri connazionali divengono, in poche mosse, irregolari e, oltre a cambiare molto spesso lavoro e a non avere alcuna garanzia assicurativa e previdenziale, sono anche in costante spostamento da un affitto in nero all’altro. C’è, infine, un’ulteriore segmentazione di questo già segmentato panorama. In alcuni ambienti lavorativi (tipicamente la gastronomia, ma si è a conoscenza di casi nell’edilizia e nelle spedizioni) il datore di lavoro – spesso attraverso forme di reclutamento che passano attraverso annunci su Facebook – offre al lavoratore anche l’alloggio (e, in gastronomia, il vitto). In questi casi, il lavoratore – che quasi sempre arri-

---

14. L’italianizzazione della dieta tedesca, sempre più marcata (Möhrling 2014), e la forte presenza di italiani creano la domanda che favorisce la nascita di piccole imprese di importazione di prodotti alimentari e vini italiani (Stazio 2017a, 2017b).

va direttamente dall'Italia e non conosce la lingua – diventa fortemente ricattabile dal datore di lavoro, tanto più che spesso non ha contratto di lavoro ed è privo di *Anmeldung*. Questa condizione sembra poco diffusa a Berlino, ma – almeno a giudicare da quanto si può leggere nei gruppi Facebook – pare abbastanza comune nei piccoli centri<sup>15</sup>.

L'esistenza di questa fascia di *irregolari* emerge molto raramente: essi sono poco visibili nella comunità italiana e del tutto invisibili alle statistiche. Se ne ha notizia soltanto quando la loro situazione si fa insostenibile ed essi ricorrono all'aiuto dell'Ambasciata o dei patronati. Ed è infatti da queste fonti – grazie a testimoni privilegiati – che ho potuto raccogliere informazioni sul fenomeno. Per quanto riguarda i casi di cui ho avuto notizia (e dunque quelli seguiti dall'Ambasciata o da un patronato), questa condizione mi è stata descritta come temporanea, anche se non brevissima, durando dai sei mesi a un anno, e terminando con la progressiva regolarizzazione o con il rimpatrio.

In conclusione, come già anticipato, c'è una grande diffusione di forme contrattuali atipiche e di realtà occupazionali precarie. Inoltre, apparentemente una larga parte dei nostri giovani espatriati – talvolta malgrado i titoli di studio conseguiti e le competenze accumulate – è occupata in attività che richiedono una qualificazione piuttosto bassa. Tuttavia, questo universo non è uniforme come le condizioni lavorative potrebbero far pensare. Appare invece segmentato al suo interno da fattori (come, appunto, il titolo di studio ma anche, ad esempio, la conoscenza delle lingue – tedesco e inglese – o presenza/assenza di obiettivi esistenziali e lavorativi) che possono apparire individuali, soggettivi, ma che in realtà sono – come meglio vedremo – fortemente influenzati dall'estrazione socio-culturale e plasmati dai processi di istruzione, socializzazione e di formazione dell'identità che i nostri giovani espatriati hanno attraversato in patria.

#### 4. Condizioni, percorsi, prospettive

Le prospettive e le aspettative dei giovani adulti espatriati a Berlino sono dunque differenziate, anche quando essi sembrano condividere la stessa condizione di lavoro: precario, poco qualificato, sottopagato, in nero. Se, come si è detto, la condizione precaria unifica soggetti molto diversi per condizioni, prestigio sociale, retribuzione, posizione nei rapporti di produzione (dal ricercatore al lavapiatti), lo svolgere lavori di bassa qualificazione, o essere sottopagati in nero, è cosa che può far parte di esperienze esistenziali e di percorsi molto diversi tra loro.

---

15. Nel dicembre 2018, è emerso un episodio che – per quanto estremo – può dare un'idea di questa situazione: <https://www.unionesarda.it/articolo/news-sardegna/provincia-cagliari/2018/12/11/io-emigrato-di-sant-eliaschiavizzato-in-un-ristorante-tedesco-136-808274.html>

All'interno di queste differenze fra profili e situazioni lavorative ed esistenziali, sembrano emergere meccanismi di riproduzione della disegualianza sociale, di modo che anche l'esperienza di espatrio appare, nella maggior parte dei casi, come una traiettoria almeno parzialmente socialmente predeterminata dalla classe di appartenenza, dalla ricchezza economica e culturale della famiglia di origine, dalla sua rete di relazioni e conoscenze.

Anche se può sembrare banale notarlo, un fattore che incide immediatamente sulla diversità di condizioni dei nostri giovani espatriati è la presenza (o assenza), nonché la misura del sostegno che alcuni ricevono dalle famiglie di origine<sup>16</sup>. Dobbiamo, infatti, abituarci a considerare l'esistenza – e probabilmente rassegnarci all'impossibilità di precisare la dimensione quantitativa – di un flusso abbastanza consistente di *rimesse* che si muove in direzione inversa a quella cui ci avevano abituato le «vecchie migrazioni». Ne consegue che, a parità di condizione lavorativa, c'è chi deve far fronte ai propri bisogni disponendo soltanto del proprio salario, e chi può contare su più o meno consistenti integrazioni. Il che, ovviamente, incide non solo sul tenore di vita, ma anche sulla libertà di scelta nel mercato del lavoro, sulla possibilità di dedicarsi a vocazioni, a obiettivi esistenziali o di studio e a progetti, sulla fiducia con cui si affrontano gli accidenti quotidiani.

Ci sono però altri fattori di segmentazione.

Ad esempio, le abilità linguistiche che, com'è ovvio, condizionano pesantemente le opportunità di vita e di lavoro. A questo proposito, va doverosamente premesso che nella scuola pubblica italiana non è possibile imparare a parlare fluentemente una qualsiasi lingua straniera.

Pertanto, i giovani adulti italiani che arrivano a Berlino (o in qualsiasi altro luogo d'Europa), parlando già correntemente l'inglese e/o il tedesco (o il francese, o lo spagnolo...) quasi certamente hanno studiato in scuole private, hanno frequentato in Italia i corsi del *British Council* o del *Goethe Institut*, hanno trascorso le loro vacanze all'estero, dove hanno anche potuto fruire di soggiorni di studio più o meno lunghi e frequenti.

In breve, per alcuni dei giovani adulti italiani a Berlino, una tra le competenze fondamentali per vivere e lavorare all'estero, come la conoscenza e la pratica delle lingue straniere, è il frutto di sforzi economici, culturali e sociali delle famiglie o, più raramente, personali, per quanti, durante gli anni della formazione, si sia-

---

16. Il sostegno delle famiglie italiane ai figli fuori di casa è stato quantificato dal 48° *Rapporto Censis* (2014), secondo il quale in Italia circa il 22% (948.000) dei 4,4 milioni di giovani che vivono da soli non coprono le loro spese mensili con i loro guadagni e vengono aiutati dai genitori. Nel 2014, i genitori hanno speso, per la prole di età compresa tra 18-34, circa 4,8 miliardi di euro. Ogni famiglia sopporterebbe un costo annuale che è stato valutato in oltre € 5.000, vale a dire più di 420€ al mese, per ogni figlio. Questa modalità «italiana» sembra estensibile – con le dovute cautele – anche al sostegno ai figli che vivono oltre i confini nazionali, seppure è molto difficile immaginare strumenti per rilevare e quantificare l'entità di questo flusso di *rimesse* in uscita dal nostro Paese.

no avventurati a imparare le lingue «sul campo», mantenendosi con lavori temporanei.

Specularmente, altri – meno fortunati e/o intraprendenti – non hanno raggiunto questa abilità. Perché, ad esempio, non hanno avuto la possibilità – per motivi economici, o logistici, o familiari – di integrare la frequenza alla scuola pubblica con altri tipi di risorse formative.

La diversità di condizioni fra i nostri *expats* si può ipotizzare, inoltre, come organizzata intorno ai titoli di studio e – dunque – alla possibilità di metterli a frutto nel mercato del lavoro tedesco. Ma – per quanto l'acquisizione di un titolo sia da attribuire certamente anche agli sforzi individuali dei giovani – non si può fare a meno di rilevare quanto le famiglie, e i loro capitali culturale, economico, simbolico e sociale (Bourdieu 1986), siano in rapporto diretto con le scelte e i risultati scolastici. Infatti, mentre lo sfondo di origine fornisce le «abitudini culturali», le abilità e le attitudini, che servono alla buona resa scolastica, d'altra parte, le disposizioni, le conoscenze, il *know-how* e i gusti ereditati dall'ambiente di origine, agiscono non solo sul livello di istruzione, ma anche sulla capacità di utilizzare proficuamente i propri talenti e i propri titoli di studio (Bourdieu et Passeron 1964)<sup>17</sup>. A questo proposito, fra i giovani che ho intervistato e osservato a Berlino, alcuni (una minoranza) giungono nella capitale tedesca con idee molto chiare, un obiettivo abbastanza delineato e una strategia sufficientemente precisa per perseguirlo. E, di solito, sono quelli che arrivano con un buon inglese, una conoscenza del tedesco già sufficiente o buona, ed essendo decisi a far fruttare il loro titolo di studio o a conseguirne uno tedesco.

Altri arrivano con scarsissime idee sul lavoro che potrebbero saper o voler fare, ignorando le caratteristiche del mercato del lavoro berlinese, non conoscendo il tedesco, e talvolta parlando poco anche l'inglese. Quelli che fra loro hanno un titolo di studio – diploma o laurea che sia – sovente non hanno chiaro in che modo il loro titolo possa essere speso e, spesso, non hanno neppure una vaga idea delle corrispondenze possibili fra il titolo di cui sono in possesso e gli sbocchi lavorativi che esso consente.

Per quanto riguarda questi ultimi, va ricordato che i giovani adulti italiani (e gli italiani in generale) tendono a immaginare il lavoro non come il punto di arrivo «ordinario» di una strategia di socializzazione, educazione e formazione, ma come il risultato imprevedibile di un capriccioso mix di talento, fortuna, destino, protezioni e circostanze (Reyneri 2011a, 2011b; Bertolini 2012).

---

17. D'altronde, secondo il *Rapporto sulla conoscenza in Italia* presentato dall'ISTAT nel febbraio 2018, l'incidenza dei laureati fra i figli di genitori con bassa istruzione in Italia resta tra le più basse nell'Unione Europea; la strada dei giovani appare già tracciata dall'orientamento nelle scuole superiori, il quale è condizionato in misura notevolissima dalla famiglia d'origine (ISTAT 2018c).



Si tratta di un atteggiamento che certamente non favorisce la progettazione (o, anche semplicemente la visione) di una vita professionale futura, che si è certamente formato attraverso processi di socializzazione e di formazione dell'identità in cui contano, ovviamente, i percorsi di formazione secondaria e terziaria, ma che sono modellati ugualmente dal tessuto sociale e culturale, dalle possibilità presenti nel territorio (Nord/Sud; città/campagna; grande città/cittadina/paese), dal capitale sociale, culturale, economico e simbolico delle famiglie, e dalla consuetudine di ambienti in cui le competenze e le attitudini necessarie a esercitare professionalmente un'attività sono o meno collegate a una formazione e a un titolo.

Infine, a segmentare soprattutto il grande campo di quanti svolgono lavori poco qualificati c'è la presenza/assenza di obiettivi esistenziali e professionali: c'è chi si pone uno o più obiettivi di ampio respiro collocati nel futuro e chi, al contrario, rimane schiacciato sul presente.

A livello generale, bisogna tenere presente che il rapporto problematico che le giovani generazioni intrattengono con la dimensione del futuro<sup>18</sup>, nel caso dei giovani adulti italiani a Berlino è complicato dalla loro condizione di espatriati, di individui, cioè, che hanno operato una decisa cesura con il passato e che sono inseriti in reti sociali di nuova costituzione e senza «tradizione». Individui che, in breve, difettano di riferimenti nella loro storia passata e nelle vite di quanti li circondano, e che inoltre – in un contesto in costante e veloce cambiamento come Berlino – stentano a trovare riferimenti nelle vite di quanti li hanno preceduti sulla via dell'espatrio anche di soli pochi anni, e persino nella propria esperienza personale<sup>19</sup>. Non potendo tracciare una continuità fra il passato, il presente e il futuro, non appare strano che questi giovani adulti abbiano difficoltà a proiettare la loro azione sul lungo termine.

---

18. Le seguenti osservazioni vanno inquadrare nelle osservazioni, avviate già dagli anni Ottanta del Novecento, sul tempo dei giovani (Cavalli 1985), nelle quali si registrano strategie temporali che si concentrano sulla dimensione del «presente esteso» (Nowotny 1987). Come è stato notato in particolare per le giovani donne (Leccardi 2009), attenzione ed energie si convogliano principalmente sull'area temporale che si estende allo spazio di tempo richiesto dalla conclusione di azioni già intraprese: si limita, cioè, alla durata di una specifica attività e termina quando questa si conclude. Ciò ridefinisce la dimensione del progetto, riducendo l'ampiezza temporale dei programmi. Il che non esclude la presenza di obiettivi a più lungo termine, i quali, però, sono considerati come costantemente rinegoziabili, e le capacità di gestione della complessità si esprimono prevalentemente nell'attitudine ad aprirsi positivamente all'imprevedibile, mettendo in conto la possibilità di cambiamenti di rotta, di risposte da costruire via via che le opportunità si presentano (Leccardi 2008).

19. La città – in conseguenza anche dei processi di gentrificazione – va incontro a cambiamenti tali da rendere le esperienze fatte solo pochi anni fa incomparabili col presente. Si veda ad esempio il fatto che – a differenza di quanto accadeva all'inizio della crisi e dell'aumento degli arrivi a Berlino, all'epoca trainato tra l'altro dalla grande disponibilità di alloggi a basso prezzo – uno dei problemi maggiori che negli ultimi anni affliggono gli *expats* è quello di trovare una casa o una stanza. Negli ultimi sette anni i canoni sono all'incirca raddoppiati, i requisiti richiesti dai proprietari si sono alzati e trovare un affitto regolare è sempre più difficile. D'altro canto, dal 2015, i requisiti per effettuare l'*Anmeldung* sono diventati più stringenti. Tutto questo mette gli *expats* – che d'altra parte sono fra gli agenti di questi cambiamenti (Stazio 2017a) – in situazioni che soltanto pochi anni fa erano sconosciute.

Come si è accennato, per molti dei nostri *expats* a Berlino il controllo sul tempo biografico si esprime nella volontà di raggiungere obiettivi generali collocati nel futuro. La rotta è tuttavia tracciata per grandi linee, nella consapevolezza della frammentazione e dell'incertezza dell'ambiente. Ma, anche, nella fiducia che l'imprevedibilità delle occasioni possa essere trasformate in risorsa, grazie a un esercizio costante di consapevolezza e riflessività.

Tuttavia, con qualche ancora parziale riscontro empirico, si può ipotizzare che – analogamente a quanto è stato notato per i giovani italiani (Leccardi 2008) – siano soprattutto quelli ricchi di risorse culturali, sociali ed economiche a esprimere questa strategia temporale a più lungo termine. E che quanti, invece, possiedono risorse sociali e culturali più scarse si limitino a progetti a breve e brevissima scadenza, e a vivere in un «presente esteso» (Nowotny 1987) che spesso ha solamente la durata del lavoro temporaneo in cui sono impegnati.

Anche in questo caso, inoltre, le appartenenze originarie sembrerebbero giocare un ruolo importante. Come è stato notato a proposito dei giovani italiani (De Lillo 2007), anche per i nostri italo-berlinesi la qualificazione culturale della famiglia di origine potrebbe avere un'influenza considerevole: chi è cresciuto in una famiglia con genitori dotati di un buon livello di istruzione sembrerebbe essere maggiormente in grado di progettarsi una vita in modo autonomo. Ma anche, più banalmente, si potrebbe dire che lì dove c'è il sostegno genitoriale si aprono più frequentemente spazi di sicurezza e di agio in cui trovare fiducia nella possibilità di perseguire obiettivi e di navigare con successo negli imprevisti.

Le differenze evidenziate, sia pur brevemente, in questi paragrafi sono tali, allora, da far ipotizzare percorsi migratori diversi fra le diverse fasce socioculturali. Si tratta di ipotesi da approfondire efficacemente nella ricerca empirica anche in relazione ai fattori *push* o alle motivazioni che spingono alla partenza. Di base c'è, evidentemente, una disposizione alla mobilità, e la scelta di espatriare è in generale affrontata come un'opportunità. Tuttavia, le componenti di necessità nella decisione di recarsi all'estero, e le alternative a disposizione in patria, sono altrettanto evidentemente differenti fra le diverse fasce socioculturali.

Per comprendere l'attitudine alla mobilità dei nostri giovani adulti, avevo utilizzato nel 2017 la nozione di *deprivazione relativa* (Stouffer *et al.* 1949; Merton 1949), che Schaefer (2008) ha definito come «l'esperienza consapevole di una discrepanza negativa fra attese legittime e la situazione attuale» (69, *trad. nostra*). Nondimeno, almeno per quelle fasce caratterizzate da una minore presenza di alternative alla partenza, e che con essa tentano di far fronte a necessità prevalentemente materiali, oggi mi sembra sia opportuno esplorare la possibilità di utilizzare la nozione di *povertà relativa*. Sarebbe opportuno, inoltre, coniugare i fattori economici di questa *povertà* con aspetti che riguardano non solo la carenza di prospettive, di possibilità e di fiducia nel futuro, ma anche i bisogni post-materiali sempre più cogenti.

## Conclusioni

Come si è cercato di argomentare, i giovani italiani a Berlino non solo sembrano vivere condizioni molto diverse, ma anche avere percorsi passati e capacità di gestione della dimensione del futuro molto diversificati. I loro percorsi migratori sembrano essere differenti fra le diverse fasce socioculturali e – attraverso il peso che in essi assumono le appartenenze originarie – sembrano inoltre essere influenzati da quegli ostacoli alla mobilità sociale, perduranti nel nostro Paese, che le forme di *agency* della migrazione cercherebbero appunto di sormontare.

Queste affermazioni devono essere ulteriormente sottoposte al vaglio della ricerca empirica sotto forma di ipotesi, ipotesi che – con le dovute cautele – potrebbero essere estensibili a tutta la nostra migrazione, alla quale va dedicato un più generale impegno di ricerca. Non c'è dubbio, infatti, che andrebbero intensificate le indagini sul campo e creati gli strumenti in grado di restituirci le dimensioni quantitative e qualitative di un fenomeno che sta diventando, di anno in anno, sempre più rilevante, che potrebbe rivelarci molto del nostro Paese e che potrebbe cambiarlo più di quanto sia accaduto fino a oggi. A questo riguardo, un fattore di cui forse non si tiene ancora abbastanza conto è il legame intergenerazionale. Basti pensare a quelle forme di mobilità, per il momento minoritarie, che il *Rapporto Italiani nel Mondo 2018* ha chiamato «migrante genitore-nonno ricongiunto», vale a dire i genitori-nonni che trascorrono periodi sempre più lunghi all'estero con figli e nipoti, fino al completo trasferimento.

Ma le nuove migrazioni stanno cambiando profondamente anche l'Europa, perché la presenza degli immigrati agisce potentemente sui luoghi di destinazione. Per quanto riguarda gli italiani, questo è successo nel passato – si vedano, fra gli altri, gli studi sui cambiamenti dell'alimentazione nella Germania occidentale in relazione ai flussi di mobilità turistica e migratoria (Möhring 2014, 2018; Thoms 2010) – e succederà ancor più nel futuro, perché già oggi il lavoro di produzione sociale, l'utilizzo dei saperi comuni, le forme di organizzazione dal basso sono alla base di apprezzabili fenomeni nei luoghi di arrivo (Stazio 2017a, 2017b), e contribuiscono in modi ancora da esplorare al prodursi di fenomeni e processi di cosmopolitizzazione, europeizzazione, ridefinizione della cittadinanza e delle appartenenze culturali.

## Riferimenti bibliografici

- Alaminos, A., Albert, M.C. y Santacreu, O. (2010), «La movilidad social de los emigrantes españoles en Europa», *Revista Española de Investigaciones Sociológicas*, n. 129, pp. 13-35.
- Aldashev, A., Gernandt, J. and Thomsen, S.L. (2008), *The Immigrant Wage Gap in Germany*, Mannheim, ZEW Discussion Paper, n. 08-089.

- Beck, U. (1986), *Risk Society. Towards a New Modernity*, London, Sage (trad. it. *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma, Carocci, 2000).
- Berger, S. and Piore, M.J. (1980), *Dualism and Discontinuity in Industrial Societies*, Cambridge (UK), Cambridge University Press.
- Bertolini, S. (2012), *Flessibilmente giovani, percorsi lavorativi e transizione alla vita adulta nel nuovo mercato del lavoro*, Bologna, il Mulino.
- Bjarnason, T. and Thorlindsson, T. (2006), «Should I Stay or Should I Go? Migration Expectations among Youth in Icelandic Fishing and Farming Communities», *Journal of Rural Studies*, 22, n. 3, pp. 290-300.
- Boffo, S. e Pugliese, E. (2017a), «La nuova emigrazione italiana», *La Rivista delle Politiche Sociali*, n. 4, pp. 91-103.
- Boffo, S. e Pugliese, E. (2017b), «L'emigrazione dei meridionali», *La Rivista delle Politiche Sociali*, n. 4, pp. 7-10.
- Bonifazi, C. (a cura di) (2017), *Migrazioni e integrazioni nell'Italia di oggi*, Roma, CNR-IRPPS.
- Bourdieu, P. (1986), «The forms of capital», in Richardson, J. (ed.), *Handbook of Theory and Research for the Sociology of Education*, New York, Greenwood, pp. 241-258.
- Bourdieu, P. et Passeron, J.C. (1964), *Les héritiers. Les étudiants et la culture*, Paris, Editions de Minuit (trad. it. *I delfini. Gli studenti e la cultura*, Rimini, Guaraldi, 2006).
- Cairns, D., Cuzzocrea, V., Briggs, D. and Veloso, L. (2017), *The Consequences of Mobility. Reflexivity, Social Inequality and the Reproduction of Precariousness in Highly Qualified Migration*, Cham, Palgrave Macmillan.
- Caneva, E. (2016), «Giovani italiani che emigrano: percorsi di vita inediti all'epoca della crisi economica globale», *Mondi Migranti*, n. 3, pp. 79-93.
- Castellani, S. (2018), «Scivolando verso il basso: l'inserimento lavorativo dei nuovi migranti italiani e spagnoli in Germania durante la crisi economica», *Sociologia del Lavoro*, n. 149, pp. 77-93.
- Cavalli, A. (a cura di) (1985), *Il tempo dei giovani*, Bologna, il Mulino.
- CENSIS (2014), *Quarantottesimo Rapporto sulla situazione sociale del Paese*, Milano, FrancoAngeli.
- Cevoli, M. e Ricci, R. (2016), «Le nuove migrazioni italiane», in Galossi, E. (a cura di), *VIII Rapporto IRES su immigrazione e sindacato*, Roma, Ediesse.
- Cocorullo, A. e Pisacan, L. (2017), «La mobilità degli studenti Erasmus tra identità europea e nuova emigrazione», *La Rivista delle Politiche Sociali*, n. 4, pp. 123-137.
- Cohen, E. (2014), *Semi-Citizenship in Democratic Politics*, Cambridge (UK), Cambridge University Press.
- Colucci, M. (2018), «Formazione e reclutamento degli italiani che emigrano», in Simili, B. (a cura di), *Viaggio tra gli italiani all'estero. Racconto di un paese altrove*, il Mulino, fascicolo monografico 6/18, pp. 33-40.
- Conradson, D. and Latham, A. (2005), «Friendship, networks and transnationality in a world city. Antipodean transmigrants in London», *Journal of Ethnic and Migration Studies*, n. 31, pp. 287-305.
- Constant, A. and D'Agosto, E. (2010), «Where Do the Brainy Italians Go?», in Caroleo, F.E., Pastore, F. (eds.), *The Labour Market Impact of the EU Enlargement. A New Regional Geography of Europe?*, London, Springer, pp. 247-271.
- Conti, F. and King, R. (2015), «Of mentalità and raccomandazione: comparing the emigration and internal migration of recent Italian graduates», *Studi Emigrazione*, n. 197, pp. 121-140.
- Cuzzocrea, V. and Mandich, G. (2016), «Students' narratives of the future: Imagined mobilities as forms of youth agency?», *Journal of Youth Studies*, 19, n. 4, pp. 552-567.

- De Lillo, A. (2007), «I valori e l'atteggiamento verso la vita», in Buzzi, C., Cavalli, A. e de Lillo, A. (a cura di), *Rapporto giovani: Sesta indagine dell'Istituto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, il Mulino, pp. 139-160.
- Del Pra', A. (2006), «Giovani italiani a Berlino: nuove forme di mobilità europea», *Altreitalia*, n. 33, luglio-dicembre, pp. 123-125.
- DESTATIS (2018), *Bevölkerung und Erwerbstätigkeit. Ausländische Bevölkerung Ergebnisse des Ausländerzentralregisters*, Wiesbaden, Statistisches Bundesamt, URL: [https://www.destatis.de/DE/Publikationen/Thematisch/Bevoelkerung/MigrationIntegration/AuslaendBevoelkerung2010200177004.pdf?\\_\\_blob=publicationFile](https://www.destatis.de/DE/Publikationen/Thematisch/Bevoelkerung/MigrationIntegration/AuslaendBevoelkerung2010200177004.pdf?__blob=publicationFile)
- Di Salvo, M. (2017), «Expatriati, emigranti, migranti: conflitti semantici e identitari», *Studi Emigrazione*, n. 207, pp. 451-465.
- Dubucs, H., Pflirsch, T., Recchi, E. et Schmoll, C. (2017), «Les migrations italiennes dans la France contemporaine. Les nouveaux visages d'une mobilité européenne», *Hommes migrations*, 1317-1318, pp. 59-67.
- Faist, T. (2013), «The Mobility Turn: A New Paradigm for the Social Sciences?», *Ethnic and Racial Studies*, 36, n. 11, pp. 1637-46.
- Faist, T. and Ulbricht, C. (2015), «Constituting national identity through transnationality in Germany: categorizations and mechanisms of inequality in integration debates», in Foner N., Simon, P. (eds.), *Fear and Anxiety over National Identity*, New York, Russell Sage Foundation, pp. 189-212.
- Faraco Blanco, C., Castillo Castilla, E., Krausslach, M. y Montero Lange, M. (2013), *Proyecto nueva emigración*, Berlin, Informe final.
- Favell, A. (2001), «Free Movers in Brussels. A Report on the Participation and Integration of European Professionals in the City», Brussels, IPSOM Working Paper.
- Favell, A. (2008), *Eurostars and Eurocities*, Oxford, Oxford Blackwell Publishing.
- Favell, A. and Recchi, E. (2009), *Pioneers of European Integration: Citizenship and Mobility in the EU*, Cheltenham, El Colegio de la Frontera Nord.
- Favell, A. and Recchi, E. (2011), «Social Mobility and Spatial Mobility», in Favell, A. and Guiraudon, V. (eds.), *Sociology of the European Union*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, pp. 50-75.
- Fondazione Migrantes (2018), *Rapporto Italiani nel Mondo*, Todi, Tau Editrice.
- Gabriel, M. (2006), «Youth Migration and Social Advancement: How Young People Manage Emerging Differences between Themselves and their Hometown», *Journal of Youth Studies*, 9, n. 1, pp. 33-46.
- Gabrielli, D. (2016), «L'emigrazione dei cittadini italiani negli anni 2000 e l'aumento dei laureati», in Coccia, B. e Pittau, F. (a cura di), *Le migrazioni qualificate in Italia*, Roma, Idos.
- Gjergji, I. (2015a), «Cause, mete e figure sociali della nuova emigrazione italiana», in Gjergji I. (a cura di) (2015), *La nuova emigrazione italiana*, Venezia, Ca' Foscari, pp. 7-23.
- Gjergji, I. (a cura di) (2015b), *La nuova emigrazione italiana. Cause, mete e figure sociali*, Venezia, Ca' Foscari.
- Glorius, B. and Domínguez-Mujica, J. (eds.) (2017), *European Mobility in Times of Crisis. The new context of European South-North Migration*, Bielefeld, Transcript-Verlag.
- Haug, S. (2005), «Education and vocational training of Italian Migrants in Germany – the role of family social capital in the creation of human capital», *Studi Emigrazione: International Journal of Migration Studies*, 42, n. 158, special issue, pp. 259-283.
- Hine, C. (2000), *Virtual Ethnography*, London, Sage.
- Hine, C. (2008), *Virtual ethnography*, in Given, L. (ed.), *The SAGE Encyclopaedia of qualitative research methods*, Thousand Oaks, CA, Sage, pp. 922-925.

- Holdsworth, C. (2009), «'Going Away to Uni'. Mobility, Modernity, and Independence of English Higher Education Students», *Geography and Planning A*, n. 41, pp. 1849-1864.
- Hopkins, N., Reicher, S. and Harrison, K. (2006), «Young People's Deliberations on Geographic Mobility. Identity and Cross-Border Relocation», *Political Psychology*, 27, n. 2, pp. 227-245.
- IDOS (2018), *Dossier Statistico Immigrazione 2018*, Roma, Edizioni IDOS.
- ISTAT (2017a), *Bilancio Demografico Nazionale*, <https://www.istat.it/it/files/2018/06/bilanciodemografico2018.pdf>
- ISTAT (2017b), *Migrazioni Internazionali e Interne della Popolazione Residente*, [https://www.istat.it/it/files/2017/11/Report\\_Migrazioni\\_Anno\\_2016.pdf](https://www.istat.it/it/files/2017/11/Report_Migrazioni_Anno_2016.pdf)
- ISTAT (2018a), *Rapporto Annuale 2018. La situazione del Paese*, Roma, ISTAT, <https://www.istat.it/storage/rapporto-annuale/2018/Rapportoannuale2018.pdf>
- ISTAT (2018b), *Livelli di istruzione della popolazione e ritorni occupazionali: i principali indicatori*, <https://www.istat.it/it/files/2018/07/Indicatori-dellistruzione.pdf>
- ISTAT (2018c), *Rapporto sulla conoscenza in Italia*, <https://www4.istat.it/storage/rapporti-tematici/conoscenza2018/Rapportoconoscenza2018.pdf>
- ISTAT (2018d), *Mobilità Interna e Migrazioni Internazionali della Popolazione Residente*, <https://www.istat.it/it/files/2018/12/Report-Migrazioni-Anno-2017.pdf>
- King, R., Lulle, A., Conti, F., Mueller, D. and Scotto, G. (2014), *The lure of London: a comparative study of recent graduate migration from Germany, Italy and Latvia*, Brighton, Working Paper. SCMR, <http://www.sussex.ac.uk/migration/publications/wor...>
- Lafleur, J.M. and Stanek, M. (eds.) (2017), *South-North Migration of EU Citizens in Times of Crisis*, London, Springer.
- Leccardi, C. (2008), «Tra presente e futuro», *Pedagogika*, XII, 2, pp. 10-20.
- Leccardi, C. (2009), *Sociologie del tempo. Soggetti e tempo nella società dell'accelerazione*, Roma-Bari, Laterza.
- Lombardi, N. e Pittau, F. (2018), «Italiani all'estero: il punto, le nuove emigrazioni e le reti di sostegno», *Dossier Statistico Immigrazione*, Roma, IDOS, pp. 85-92.
- Merton, R.K. (1949), *Social Theory and Social Structure*, New York, Free Press (trad. it. *Teoria e struttura sociale*, Bologna, il Mulino, 1959).
- Mezzadra, S. (2007), «Confini, migrazioni, cittadinanza», *Papers*, 85, pp. 31-41.
- Mezzadra, S. (2013), «Moltiplicazione dei confini e pratiche di mobilità», *Ragion pratica. Rivista semestrale*, 2, pp. 413-432.
- Möhring, M. (2014), «Food for Thought. Rethinking the History of Migration to West Germany Through the Migrant Restaurant Business», *Journal of Contemporary History*, 49, n. 1, pp. 209-227.
- Möhring, M. (2018), «Pizzeria-ristorante. The Italian restaurant in (west) Germany as a material, social and imaginary space», *Comunicazionepuntodoc*, n. 19, pp. 81-88.
- Morano-Foadi, S. (2006), «Key issues and causes of the Italian brain drain», *The European Journal of Social Science Research*, 19, n. 2, pp. 209-223.
- Nowotny, H. (1987), «Dal futuro al presente esteso: il tempo nei sistemi sociali», *Sociologia e ricerca sociale*, vol. 23, pp. 12-25.
- Pugliese, E. (2001), «In Germania», in Bevilacqua, P., De Clementi, A. e Franzina, E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, Roma, Donzelli.
- Pugliese, E. (2015), «Le nuove migrazioni italiane: il contesto e i protagonisti», in Gjergji, I. (a cura di), *La nuova emigrazione italiana*, Venezia, Ca' Foscari, Digital Publishing, pp. 25-38.
- Pugliese, E. (2018), *Quelli che se ne vanno. La nuova emigrazione italiana*, Bologna, il Mulino.

- Raffini, L. (2014), «Quando la Generazione Erasmus incontra la Generazione Precaria. La mobilità transnazionale dei giovani italiani e spagnoli», *Obets. Revista de Ciencias Sociales*, n. 9, pp. 139-165.
- Recchi, E. (2014), «Pathways to European identity formation: a tale of two models», *Innovation. The European Journal of Social Science Research*, 27, n. 2, pp. 119-133.
- Reyneri, E. (2011a), *Sociologia del mercato del lavoro. Vol. 1. Il mercato del lavoro tra famiglia e welfare*, Bologna, il Mulino.
- Reyneri, E. (2011b), *Sociologia del mercato del lavoro. Vol. 2. Le forme dell'occupazione*, Bologna, il Mulino.
- Ricucci, R. (2017), *The New Southern European Diaspora: Youth, Unemployment and Migration*, Lanham, Lexington.
- Sade-Beck, L. (2004), «Internet ethnography. Online and offline», *International Journal of Qualitative Methods*, 3, n. 2, pp. 45-51.
- Saint-Blancat, C. (a cura di) (2017), *Ricercare altrove. Fuga dei cervelli, circolazione dei talenti, opportunità*, Bologna, il Mulino.
- Sanfilippo, M. e Vignali, L.M. (a cura di) (2017), «La nuova emigrazione italiana», *Studi Emigrazione*, fascicolo monografico, n. 207.
- Sanguinetti, A. (2016), «Nuove migrazioni italiane in Germania. In fuga dalla crisi», *Mondi Migranti*, 3, pp. 65-78.
- Schaefer, R.T. (2008), *Racial and Ethnic Groups*, London, Pearson Education.
- Scotto, G. (2015), «From 'Emigrants' to 'Italians': what is new in Italian migration to London», *Modern Italy*, 20, n. 2, pp. 153-165.
- Simili, B. (a cura di) (2018), «Viaggio tra gli italiani all'estero. Racconto di un paese altrove», *il Mulino*, fascicolo monografico, n. 6.
- Skrbis, Z., Woodward, I. and Bean, C. (2014), «Seeds of cosmopolitan future? Young people and their aspirations for future mobility», *Journal of Youth Studies*, 17, n. 5, pp. 614-625.
- Stazio, M. (2017a), *Esploratori e Fuggiaschi. La mobilità giovanile italiana nella Berlino che cambia*, Milano, Mimesis.
- Stazio, M. (2017b), «Stili alimentari e stili culturali della gastronomia italiana nella Berlino che cambia», *Comunicazionepuntodoc*, vol. 16, pp. 239-258.
- Stouffer, S.A. et al. (1949), *The American Soldier*, Princeton, NJ, Princeton University Press.
- Streeck, W. (2011), «Taking capitalism seriously: Towards an institutionalist approach to contemporary political economy», *Socio-Economic Review*, 9, n. 1, pp. 137-167.
- Strozza, S. e Tucci, E. (2018), «I nuovi caratteri dell'emigrazione italiana», *il Mulino*, n. 6, pp. 41-48.
- Thoms, U. (2010), «Von der Migranten- zur Lifestyleküche: Die Karriere der italienischen Küche in Europa», Institut für Europäische Geschichte; «From Migrant Food to Lifestyle Cooking. The Career of Italian Cuisine in Europe», *European History Online* (EGO), Institute of European History (IEG), Mainz, <http://ieg-ego.eu/en/threads/europe-on-the-road/economic-migration/ulrike-thoms-from-migrant-food-to-lifestyle-cooking-the-career-of-italian-cuisine-in-europe>
- Ulbricht, C. (2017), *Ein- und Ausgrenzungen von Migranten. Zur sozialen Konstruktion (un)erwünschter Zuwanderung*, Bielefeld, Transcript.
- Van Mol, C. (2014), *Intra-European Student Mobility in International Higher Education Circuits. Europe on the Move*, London, Palgrave Macmillan.
- Vitiello, M. (2017), «La ripresa della emigrazione italiana e i suoi numeri», *Rivista delle Politiche Sociali*, n. 4, pp. 11-30.

## Emozione e autopoiesi relazionale: l'amore come problema sociologico

Giacomo Lampredi

L'articolo ha come oggetto principale una proposta di riordino dei concetti di *relazione* e *affettività* all'interno del quadro delle scienze sociali, attraverso implicazioni che provengono dalla teoria dei sistemi complessi. Nell'articolo, si propone infatti di vedere i concetti di relazione e di affettività (emozioni, sentimenti e stati d'animo) come profondamente connessi e auto-rigenerativi. Si sostiene che la relazione, intesa come fenomeno emergente tra due o più agenti (ma anche tra sistemi più grandi), sia il contesto dove vengono evocate le affettività. Ma è vero anche il contrario, poiché le relazioni vengono create, rigenerate e distrutte in base alle emozioni. Esiste, infatti, un rapporto di circolarità a-causale tra l'affettività e le relazioni. Scopo del saggio è suggerire che alcuni concetti, tra cui l'*amore*, non siano sentimenti e, quindi, proprietà dei soggetti, ma vadano assegnati, su un piano osservativo, a un livello logico più ampio che è quello della relazione costituita. La paura, la rabbia e la sorpresa possono avere significati direzionali diversi, in base al contesto relazionale nel quale si osservano. L'articolo si propone di discutere queste argomentazioni facendo riferimento alle riflessioni sociologiche di Georg Simmel, Niklas Luhmann, Erving Goffman, Pierre Bourdieu, Pierpaolo Donati e al pensiero complesso di autori come Gregory Bateson e Francisco Varela.

Parole-chiave: sociologia relazionale, sociologia delle emozioni, autopoiesi, amore, costruzionismo relazionale

DOI: 10.1485/AIS\_2019/14\_3443537

### Introduzione

In questa sede si propone l'idea che le relazioni possano essere osservate come una cornice, allo stesso tempo organizzativa e cognitiva, per ordinare l'esperienza, in quanto essa è utilizzata per riconoscere, comprendere e conferire significato alle situazioni. La relazione è un «micromondo» che si è istituzionalizzato tra due o più soggetti e che ha codici e regole proprie, che filtrano, selezionano e ammortizzano gli «effetti strutturali» del più ampio contesto sociale (Donati 2013). Sono delle cornici sostenute dalle «danze di parti interagenti» (Bateson 1972b), il cui risultato sono le emozioni e la trasmissione di senso.

Georg Simmel (1923) sosteneva che la vita è un incessante fluire; essa può essere colta però solo attraverso delle *forme*. La vita, cioè, si può conoscere solo attraverso le forme che essa stessa produce, come un organismo, un'idea, un'istituzione burocratica, uno stormo di uccelli ecc. Le forme possono essere viste come le cornici che si aprono sul fiume perenne della vita e che possono essere colte da un osser-



vatore. La relazione umana, in questo senso, è la *forma* in cui può essere osservata la vita «emergente» (quella relazionale) in questione.

Gregory Bateson e la scuola di Palo Alto hanno utilizzato idee simili in campo terapeutico e descrittivo: in *Una teoria del gioco e della fantasia* (1972a) Bateson introduce il concetto di «*frame*» (cornice) in relazione ai messaggi meta-comunicativi, cioè quei messaggi impliciti il cui oggetto è la *relazione* stessa tra gli interlocutori. Quindi la meta-comunicazione è una cornice con la quale interpretare e ordinare la comunicazione in corso. «Questo è un gioco» è un messaggio meta-comunicativo (non detto verbalmente, ma lasciato intendere da alcuni segnali) in quanto indica il senso con il quale vanno interpretati i messaggi a venire. Il gioco, infatti, è una cornice (un contesto) con cui interpretare l'esperienza e la comunicazione in corso, in modo diverso dall'interpretazione che si avrebbe se l'esperienza si trovasse in una cornice diversa da quella del gioco. Ad esempio, un padre e un figlio che giocano instaurano un tipo di cornice (quella del gioco) che permette di interpretare una minaccia come una «finzione», cioè diversa dal significato originario. Le azioni, infatti, non sono implicitamente dotate di significato, ma dipendono dal contesto e dalla cornice di riferimento<sup>1</sup>.

Bateson ha tratto queste idee dalla filosofia matematica di Bertrand Russell e Alfred North Whitehead e dal loro *Principia Mathematica* (1927), dove si introduce per la prima volta il concetto di *tipo logico*. Gli elementi di una classe (un insieme) e la classe appartengono a due tipi logici diversi; ad esempio, la classe degli uomini non è essa stessa un uomo, ma è un tipo logico superiore (la classe di uomini). Gli elementi di una classe e la classe si devono quindi predisporre su due tipi logici diversi. Da qui, emerge una sistematizzazione del mondo in base a classi di classi, ma che possono diventare anche classi di classi di classi, poiché anche le classi possono diventare elemento di un tipo logico (una classe) che la comprende. La relazione nel campo delle scienze sociali può (e forse dovrebbe) essere intesa come un tipo logico superiore che ordina i componenti della sua classe, cioè i suoi agenti cognitivi (le persone). Ma, parlando dell'uomo, non dobbiamo fare l'errore di pensare che la classe sia eternamente vincolante e data una volta per tutte, perché se le relazioni organizzano i propri elementi (le persone), esse vengono anche sostenute e organizzate dai propri elementi. Le persone, infatti, hanno la capacità di comunicare sulla relazione, così come negoziare le proprietà della relazione, sospenderle oppure distruggerle.

In questo articolo, pur non ambendo all'esaustività degli argomenti trattati, si cer-

---

1. Il concetto di *frame* è presente anche nell'opera di Erving Goffman *Frames analysis* (1974), dove l'autore, nella prefazione, cita esplicitamente gli studi di Bateson sulle cornici relazionali. Goffman definisce i *frames* come principi di organizzazione che governano tanto le attività sociali quanto le percezioni di esse. Il *framing* è invece l'attività cognitiva con cui l'individuo inquadra una situazione e la riconduce entro un dato frame culturalmente noto.

cherà di discutere e argomentare una possibile definizione del concetto di relazione e di mostrare come essa sia il contesto nel quale possono essere evocate le emozioni e le proprietà emergenti della cornice relazionale. Alla luce di argomentazioni che provengono dal pensiero complesso di Gregory Bateson (1972b) e Francisco Varela (Varela, Thompson and Rosh 1991), abbiamo motivo di pensare che questi concetti possano essere analizzati nella loro circolarità a-causale. Il concetto di amore, in particolare, non verrà trattato come semplice sentimento, ma preso come esempio per descrivere in che modo può essere una delle proprietà della relazione. Infatti, in questa sede, si sostiene che l'amore sia una relazione sociale (Donati 2012), con particolari capacità di evocare pattern emozionali in grado di regolarla.

### 1. La relazione non è interazione: una possibile definizione

La relazione è qualcosa di molto diverso dall'interazione. In gran parte delle scienze sociali, infatti, si ha l'impressione che questi due concetti si possano sovrapporre, ma questo toglierebbe peso e colore a gran parte delle analisi sociologiche e psicologiche. L'incontro casuale tra due individui che non si conoscono, sia esso formale o informale, avviene tramite regole e aspettative prescritte culturalmente, come i valori e il ruolo sociale. Le regole di interazione non provengono da un accordo tacito tra i soggetti, ma dalle forme di azione reciproca che la società prescrive e che possono essere utilizzate come codici comunicativi condivisi.

Nella relazione, invece, le forme di azione reciproca sono stabilite e istituzionalizzate dalle persone in essa coinvolte. Non si intende dire che le regole sociali non hanno valore nella relazione, ma che queste sono modellate, snellite, negoziate e ammortizzate sulla relazione (Donati 2013). Già Goffman (1983) sosteneva che tutti i tipi di interazione sono circondati da una *membrana* che filtra la realtà sociale circostante, stabilendo se e quale parte di essa è rilevante nella relazione. La relazione è quindi un *fenomeno emergente* che scaturisce da due o più poli che la sostengono. Essa è un nuovo sistema che organizza e contestualizza i rapporti e le forme di azione reciproca tra i soggetti. È un luogo con regole e norme proprie che possono valere in quella relazione e non in altre in cui siano coinvolti gli stessi soggetti.

Herbert Blumer (1969) affermava, nella seconda regola dell'interazionismo simbolico, che il significato emerge dall'interazione di ciascuno con i suoi simili, ma in questa sede si intende sottolineare come la relazione sia per le persone un contesto molto più importante per la produzione di significato. In altre parole, potremmo dire che il contesto sociale sia di un tipo logico superiore alla relazione e che, come tale, abbia capacità di influenzarla. Questo è messo bene in evidenza anche da

Pierpaolo Donati (1991), il padre della cosiddetta *svolta relazionale* in sociologia, quando sostiene che il contesto sociale è una struttura (molto complessa) che condiziona le relazioni entro cui avvengono gli incontri (le interazioni) fra le persone. Ad esempio, possiamo dire che la struttura di un ambulatorio medico o quella di un ristorante definisce in parte la relazione, ma questa ultima è definita parzialmente anche da come la agiscono gli agenti/attori. Una relazione è un fenomeno emergente che si costituisce tramite il coinvolgimento dei soggetti. Essa emerge e acquista caratteristiche proprie particolari, le quali sono molto più che la semplice somma delle caratteristiche personali dei soggetti coinvolti.

Non sarebbe strano pensare che una possibile definizione di relazione possa avere il suo ancoraggio nella teoria dell'autopoiesi e in particolare nel suo approccio *enactive*<sup>2</sup>, poiché l'aspetto qualitativo della relazione acquisisce un momento proprio e un coinvolgimento (engagement) unico e irripetibile da relazione in relazione.

Possiamo ipotizzare che una buona definizione di relazione possa essere un accoppiamento co-regolato, co-adattativo e co-evoluzionario dove gli agenti si influenzano a vicenda, dando vita a un dominio relazionale auto-organizzato. Gli elementi contenuti in questa definizione dovrebbero essere sufficienti per catturare intuizioni riguardo il coinvolgimento degli agenti. L'idea di *coinvolgimento* è, infatti, fondamentale per la relazione e occorre differenziarla dalla semplice interazione, perché se la relazione è anche interazione, nel senso che è un dominio relazionale di interazione reciproca, l'interazione da sola non è sufficiente perché diventi relazione. Il caso di alcune persone a una fermata dell'autobus che non si conoscono e che si scambiano parole di cortesia è sicuramente interazione, ma non è ancora relazione. Una conversazione affiatata o una risata contagiosa, dove ognuno non può smettere di ridere, possiamo definirla relazione poiché c'è coinvolgimento e gli agenti coinvolti influenzano il dominio relazionale.

La definizione esclude che la relazione sia prerogativa della specie umana. Infatti, le relazioni possono essere osservate in molte specie non umane, sia nei mammiferi (come cetacei e primati) che negli insetti. Inoltre, crediamo che sia possibile la relazione tra elementi di specie diversa, come quella tra cane e gatto, oppure quella tra uomo e delfino (Bateson 1972b). L'unico elemento che preme sottolineare è che nella relazione non ci può essere un unico agente come regolatore della

---

2. Il cosiddetto approccio *enactive* alla teoria dell'autopoiesi è stato formulato nel celebre *The embodied mind*, di Francisco Varela, Evan Thompson e Eleanor Rosch (1991). Tale approccio è frutto della separazione intellettuale di Varela con il padre della teoria autopoietica, Humberto Maturana. L'«enattivismo» riprende alcune idee che provengono dalla teoria dell'autopoiesi classica sviluppandole in direzione di uno studio sui fenomeni emergenti. Gli autori sostengono che fenomeni come la cognizione avvengono necessariamente tramite l'*accoppiamento strutturale* tra soggetto e mondo e tra soggetto e soggetto. La mente è un *fenomeno relazionale* e, in quanto tale, non ha luogo.

relazione. Se solo un agente diventa il regolatore della relazione, crediamo che essa non sia più relazione sociale, ma mera *coercizione*. La definizione, quindi, esclude la coercizione, così come la mera compresenza di agenti. Inoltre, la relazione come è definita in queste pagine può esistere solo tra organismi cognitivi e non tra organismi e oggetti materiali, poiché nella definizione un singolo agente non può essere l'unico regolatore.

La definizione tratta la relazione come un sistema autopoietico auto-organizzato, i cui componenti sono degli agenti cognitivi a loro volta auto-organizzati biologicamente e cognitivamente. L'idea è quella della relazione come fenomeno *emergente* tra due agenti cognitivi, che vive e che vuole vivere.

## 2. La circolarità tra affettività e relazione come sistema autopoietico

Seguendo le riflessioni di Simmel sui sentimenti come *slanci vitali* alla base della vita sociale, abbiamo motivo di pensare che le emozioni siano una componente fondamentale all'interno della relazione. Da molti anni, anche la sociologia ha cominciato a interessarsi allo studio delle emozioni. Nonostante si possano trovare importanti contributi anche nei classici (Tarde, Simmel, Weber) e in alcuni autori «di passaggio», come Elias e Goffman (Cerulo 2018), solo in tempi relativamente recenti, con autrici del calibro di Arlie Russel Hochschild e Peggy Thoits, si è cominciato a sistematizzare il concetto di emozione all'interno della ricerca sociologica<sup>3</sup>. Tuttavia, mancano ancora utili riferimenti alla scienza della complessità che potrebbe dare risalto a quella circolarità perpetua tra emozioni e relazioni.

Antonio Damasio (2003) descrive le emozioni come «serrature che si aprono con una chiave giusta, dove le chiavi sono gli stimoli». Nel suo pensiero, le emozioni sono un mezzo naturale per valutare l'ambiente all'interno e all'esterno dell'organismo e per reagire in modo adattativo; risultato di tali risposte è una temporanea modificazione nello stato del corpo e delle strutture cerebrali che formano le mappe corporee e costituiscono la base del pensiero. Nelle relazioni sociali questi meccanismi sono molto importanti, ma non possono essere ridotti a semplici concetti come repulsione/attrazione e allontanamento/avvicinamento.

Gregory Bateson (1972b), infatti, sostiene che la *mente* (così chiama i sistemi complessi), oltre a poter essere descritta come immanente ai circuiti cerebrali del cervello, può essere contenuta nel sistema *cervello+corpo*, ma è possibile

---

3. Obiettivo di questo articolo non è quello di tematizzare esaustivamente la sociologia delle emozioni. Per una rassegna approfondita di questa tematica si rinvia a Turner e Stets (2005), Iagulli (2011) e Cerulo (2018). In questi testi si può trovare una buona ricostruzione della sociologia delle emozioni e dei suoi autori principali, quali Shott, Kemper, Collins, Hochschild, Thoits e molti altri.

anche che la mente sia immanente nel sistema più ampio *uomo+ambiente*; tutto questo dipende dall'osservatore e dall'unità di analisi di ciò che andiamo a studiare. La relazione è quindi una *mente* che comprende gli agenti cognitivi come componenti, i quali hanno capacità adattive rispetto alla relazione, ma se ciò si esaurisse in questo, non potrebbero mai avere luogo patologie sistemiche e relazionali. Le emozioni, in questa unità di analisi, sono strumenti adattivi e di negoziazione rispetto alla relazione, la quale è il modo con cui gli individui possono conferire proprietà particolari a questi *micro-mondi* che abitano. Le emozioni abitano e forgianno la relazione, così come la relazione forgia le emozioni e abita in loro.

Una volta che si è creato questo nuovo sistema, che è quello della relazione, esso acquista una proprietà fondamentale per i sistemi complessi: quella *autopoietica* (Maturana e Varela 1985). Con proprietà autopoietica si intende la capacità del sistema di auto-rigenerarsi, perché la relazione è il prodotto delle interazioni delle sue componenti semplici (gli agenti) che tendono a rigenerarla, rinegoziarla o sospenderla. La relazione è una realtà *sui generis* (Donati 1991), è qualcosa di «vivo» e che vuole esistere. Nell'*Etica* di Spinoza (1677) questo movimento è espresso con il concetto di *conatus*, cioè lo sforzo incessante messo in atto da ogni essere vivente per auto-conservarsi, con il quale ogni cosa tende a preservare sé stessa nel suo essere, che non è altro che l'essenza attuale della vita.

Che anche le relazioni abbiano proprietà specifiche di rigenerazione autopoietica è ben dimostrato da un accurato resoconto di Paul Watzlawick a proposito di un litigio fra coniugi:

Tali coniugi sembrano essere uniti e separati da un palo invisibile di circa tre metri attaccato alle loro cintole: infatti ogni tentativo che fa un partner di farsi avanti spinge l'altro indietro (e viceversa), provocando interminabili accuse reciproche che si risolvono in una mirabile danza in cui non cambia mai nulla (1973, 31-32 *trad. it.*).

Quello che si intende sostenere è che le emozioni sono i *riflessi* della relazione<sup>4</sup>, ma che allo stesso tempo la relazione è costituita di affettività come emozioni, sentimenti e stati d'animo. Cercare di scoprire che cosa venga prima (se la costituzione della relazione o dell'emozione) è molto difficile e, forse, tale tentativo indebolirebbe la capacità di analisi di un fenomeno così complesso e articolato nella sua circolarità. Il concetto di emozione come riflesso della relazione, infatti, non deve

---

4. L'idea di emozione come *riflesso* viene descritta per la prima volta da Niklas Luhmann in *Amore come passione* (1982). Più avanti in questo articolo verrà però segnalato come Luhmann consideri riflessi provenienti dai codici comunicativi, come l'amore. Al contrario, in questa sede si sostiene che le emozioni possano essere studiate come riflessi delle relazioni, di cui i codici comunicativi sono, in ultima istanza, mezzi per instaurare la relazione, ma non sono la relazione stessa.

dare l'impressione che il processo che vogliamo qui descrivere abbia inizio con l'instaurarsi di una relazione, poiché la relazione emerge, si sostiene e si rigenera anche grazie alle emozioni che vengono evocate di riflesso.

L'idea di emozioni che entrano in gioco con la funzione di mantenere l'assorbimento e il coinvolgimento nella relazione può essere facilmente fatta risalire a Goffman<sup>5</sup> con il saggio *L'ordine dell'interazione*, dove si afferma che «L'emozione, l'umore, la cognizione, l'orientamento corporeo e lo sforzo muscolare entrano intrinsecamente in ballo, introducendo un inevitabile elemento psico-biologico» (Goffman 1983, 45-46 trad. it.).

Inoltre, nell'anti-psicologismo e nell'anti-funzionalismo<sup>6</sup> di Goffman è rintracciabile l'analisi situazionale della relazione come di un momento *sui generis*. In questo senso l'intuizione della relazione come contesto situazionale è presente nella frase diventata famosa «non gli uomini e i loro momenti [...] ma piuttosto i momenti e i loro uomini» (Goffmann 1967, 5 trad. it.).

L'idea delle emozioni come regolatrici della relazione può essere una buona idea per lo studio delle componenti della relazione intesa come fenomeno emergente. Riferendoci alle riflessioni di Bateson sui tipi logici, all'idea di relazione come tipo logico superiore rispetto ai soggetti, i quali sono in grado di comunicare sulla relazione (meta-messaggi), possiamo riuscire a distinguere le emozioni dalle cornici emozionali. Le emozioni sono fenomeni che appartengono ai soggetti, ma la loro evocazione ha la capacità di mantenere, sospendere e distruggere la relazione. Per questo possiamo pensare che elementi come l'amore, il potere e la fiducia (e molti altri) non siano proprietà dei soggetti, e quindi emozioni, ma siano proprietà di una cornice superiore. Nel prossimo paragrafo approfondiremo una di queste cornici discutendo del concetto di amore come relazione e non come semplice sentimento. L'amore è una relazione che può dare significato a pattern di emozioni, ma non è essa stessa un'emozione, quindi nelle relazioni le emozioni e i sentimenti non sono intrinsecamente dotate di significato, ma il *sensemaking* (Weick 1995) dipende dal contesto relazionale<sup>7</sup>.

---

5. Per l'influenza di Goffman sulla sociologia delle emozioni si rinvia a Iagulli (2014).

6. Almeno inteso come prospettiva di analisi macrosociologica. Sono infatti molti gli autori che pensano che la sociologia di Goffman sia una traduzione in chiave *micro* della sociologia di Durkheim. Ad esempio, Randall Collins in *Sociologia* (1975) formula la teoria rituale dell'interazione combinando il pensiero di Durkheim con quello di Goffman. A quest'ultimo riconosce di aver portato nell'interazione faccia a faccia le intuizioni di Durkheim sui rituali.

7. Ad esempio, se prendiamo un'emozione primaria come la *rabbia*, essa può avere significato molto diverso nel caso venga evocata in una relazione di amore, di fiducia o di potere. In alcuni casi, può significare la volontà di un soggetto di *rinegoziare* la relazione, in altri la frustrazione e il soffocamento da parte di un ruolo legittimato dalla struttura sociale. Inoltre, tale emozione può essere giustificata dalla *storia* della relazione, ad esempio la rabbia come reazione a un rimprovero può essere più intensa in alcune persone rispetto ad altre, tutto questo dipende dalla particolare storia della relazione.

### 3. L'amore come questione sociologica

La definizione che abbiamo discusso di relazione permette di analizzare in maniera profonda la circolarità tra emozioni e relazioni. In questo articolo, si sostiene che la relazione gode di proprietà relativamente autonome che possono essere studiate come proprietà emergenti auto-organizzate. Una di queste proprietà è *l'amore*<sup>8</sup>. Nel presente paragrafo discuteremo e compareremo il concetto di amore nella tradizione sociologica e di come esso non sia semplicemente un sentimento, ma un contesto relazionale all'interno del quale possono essere evocate emozioni e sentimenti.

Il concetto di amore come problema sociologico emerge per la prima volta con il *Frammento postumo sull'amore* di Georg Simmel (Cerulo 2018), testo complesso e articolato in cui l'autore tratta le relazioni interpersonali come *vita* che, nel suo fluire, si cristallizza e si struttura in forme specifiche. Nella ricostruzione storica compiuta da Mongardini (1976), possiamo vedere come il saggio in questione si collochi nell'ultima fase intellettuale di Simmel, focalizzata non su un semplice ritorno alla filosofia, ma sul tentativo di conferire solide basi concettuali all'analisi sociologica. Nonostante Simmel parli, nel suo saggio, di amore come *sentimento*, vedremo come nel testo sia individuabile una definizione di amore compatibile con la nostra discussione sulle proprietà relazionali.

Per Simmel, l'amore è il sentimento principale della società che consente il passaggio dall'individuale al sovra-individuale, staccandosi radicalmente dalle concezioni volontaristiche delle filosofie sociali illuministe. Esso si caratterizza, invece, per consentire l'instaurarsi della relazione, possibile grazie al superamento della distanza di due soggetti. Simmel, inoltre, considera insoddisfacente la contrapposizione tra altruismo ed egoismo come elementi in grado di stabilire i *contorni* dell'amore; a suo avviso, infatti, l'amore può essere tanto altruistico quanto egoistico.

Nel saggio l'autore considera che troppo spesso l'amore viene ridotto alle sue parti costitutive (altruismo/egoismo) o considerato come mero istinto sessuale. Simmel (2001, 163) ne parla come di «un atto psichico che non può essere smembrato», denotando l'unitarietà del fenomeno. Per l'autore, quindi, l'amore è un *processo* che trasforma sia l'oggetto del sentimento, sia colui che prova tale sentimento. La persona amata acquisisce senso e significato, viene plasmata e costruita. L'amore non va pertanto concepito come un'etichetta che si appone all'oggetto, poiché esso prescinde le qualità dell'amato che giustificerebbe l'amore stesso. Simmel (*ivi*, 166)

---

8. Con *amore* intendiamo non soltanto l'amore romantico, ma allarghiamo questo concetto anche alle forme di amicizia e parentela. Infatti, già i greci avevano diverse parole per intendere amori diversi. *Philia* (amicizia), *Eros* (erotico), *Storge* (familiare) e infine *Agape* (l'amore spirituale).

dice che l'amore: «Va inteso [...] come qualcosa di unitario, non costruibile a partire da altri elementi dotati di esistenza autonoma».

Nel testo di Simmel sono presenti anche riferimenti alla produzione di senso e a come la relazione ne sia il contesto. La relazione d'amore è una *bussola* nel rapportarci con il mondo. È in base alla relazione e al modo in cui essa si modula che vengono formulati giudizi sul mondo come giusto o sbagliato. La cognizione e la produzione di senso del mondo non sono presenti prima della relazione, ma è il processo relazionale che organizza, seleziona e costruisce i significati dei soggetti. Ai fini di questo articolo, possono essere interessanti due concetti principali del pensiero di Simmel sull'amore: quello di *amore come processo* e quello di *relazione amorosa come cornice* della produzione di significato, entrambi precursori di quello che potrebbe essere definito «costruttivismo relazionale», il quale può essere rintracciato in molti autori successivi (Bateson 1972b; Watzlawick 1973). L'amore è un processo che trasforma sia l'oggetto del sentimento che colui che prova tale sentimento; conferisce inoltre valore e significato alla relazione e alle dinamiche contenute in essa. Si può notare come, in Simmel, i significati non vengano conferiti prima della relazione, ma all'interno di essa. Inoltre, tale relazione è il contesto in cui i soggetti partecipano alla produzione e alla trasmissione di senso sul mondo. Nonostante questo, però, nel testo si parla ancora di amore come sentimento, quindi come proprietà dei soggetti e non come proprietà della relazione, pur riconoscendo l'importanza di quest'ultima.

Il primo autore in cui è possibile rintracciare il concetto di amore non come sentimento, ma come qualcosa di sovra-individuale è Niklas Luhmann. Nel saggio *Amore come passione* (1982) emerge chiaramente il concetto di amore non come sentimento, bensì in qualità di codice simbolico che informa su come la comunicazione possa realizzarsi, incoraggiando a formare corrispondenti sentimenti. Pregio del pensiero di Luhmann riguardo al tema in questione è la sensibilità a un'analisi della semantica dell'amore che cambia con l'aumento della complessità sociale. La cultura dell'amore, cioè le sue forme stilizzate, ha dato nel corso dei secoli un significato diverso all'innamorarsi: esso cambia al variare della complessità, la quale, a sua volta, aumenta al variare della differenziazione sociale.

La teoria di Luhmann è una teoria generale dei «mezzi di comunicazione generalizzati simbolicamente» e il relativo studio dell'amore intende quest'ultimo come mezzo di comunicazione per la sfera personale. I «mezzi» di cui parla Luhmann sono ordinamenti semantici che consentono la disponibilità all'accettazione di quanto comunicato. Il *medium* dell'amore rende accettabile una «comunicazione che sia personale al più alto livello»; per questo, l'idea originale di Luhmann è stata quella di concepire l'amore non come sentimento, ma come codice all'interno del quale si possono esprimere e formare sentimenti. Nonostante questo, però,



Luhmann non parla ancora di amore come relazione, ma semplicemente come di un *medium* (mezzo) comunicativo. La critica che fa Donati (2012) al concetto di amore in Luhmann è che i mezzi di comunicazione generalizzati non esistono come puri mezzi, ma richiamano necessariamente la relazione. Luhmann non tratta l'amore come relazione sociale, ma come codice culturale. Trattarlo come tale è utile per l'analisi dell'origine e la storia della semantica di questo concetto, ma è tramite la relazione e la sua auto-organizzazione che l'amore emerge.

Il pensiero di Simmel e quello di Luhmann, pur nella loro diversità, possono essere molto utili per l'articolazione e la costruzione di una teoria dell'amore come cornice relazionale. Simmel tratta l'amore come sentimento di *slancio* verso l'altro, individuato come base per la socialità; in Luhmann, invece, l'amore emerge come codice di interpretazione dei significati per realizzare una comunicazione efficace, ma nessuno dei due parla ancora di amore come cornice relazionale *istituzionalizzata* e di come essa sia una proprietà emergente co-regolata e mantenuta<sup>9</sup>.

Francesco Alberoni, nel famoso saggio *Innamoramento e amore* (1979), offre una definizione di innamoramento come stato nascente di un movimento collettivo formato da due sole persone. In questa definizione si potrebbe riconoscere l'idea di amore come processo istituzionalizzato de-costruttore dei significati precedenti e costruttore del micro-mondo specifico che è l'amore.

Avanziamo qui l'ipotesi che una buona definizione di amore possa essere «un dominio relazionale dove l'altro emerge come 'legittimo altro'»<sup>10</sup>; si tratterebbe di un dominio relazionale utile a interpretare le emozioni, ma che non è esso stesso una emozione. Seguendo questa linea teorica dovremmo dire che quando le persone si innamorano, non c'è ancora l'amore vero e proprio, ma c'è la volontà di negoziare e instaurare con l'altro una relazione che abbia la forma di azione reciproca dell'amore. L'amore vero e proprio, invece, può avere luogo solo in una relazione costituita come tale. Le emozioni che emergono e che vengono evocate all'interno di questo dominio relazionale sono i riflessi (a loro volta riflettuti) della relazione. Questo significa che le emozioni primarie (paura, tristezza, sorpresa, felicità) e le emozioni sociali (vergogna, imbarazzo, invidia, orgoglio) devono essere interpretate in base alla cornice relazionale specifica, perché assumono significati diversi in base alla cornice relazionale in cui compaiono.

9. Nonostante ciò, il pensiero di Simmel e quello di Luhmann, nei saggi in questione, sono utili a capire che l'amore non è una forma prestabilita e intrinsecamente *naturale*, ma è una forma stilizzata che cambia con le epoche. Ogni società, e ogni momento storico, ha la sua propria concezione di relazione amorosa, risentendo anche dell'influenza della struttura sociale. Contributi importanti sull'influenza dei cambiamenti nella struttura sociale (come il lavoro) sulle relazioni sono offerti dal saggio di Arlie Hochschild *Per amore o per denaro* (2003) e da quello *Non resta che l'amore* (2018) di Gabriella Turnaturi.

10. La definizione è ripresa da un seminario tenuto da Humberto Maturana (1997) a Bolzano nel novembre del 1995 sul rapporto tra educazione e autopoesi. Il titolo del seminario era *Il pensiero dov'è*.

L'idea di proprietà che non appartengono ai soggetti, ma che siano proprietà di un livello logico superiore come la relazione, ha finalità empiriche e metodologiche, oltre che meta-teoriche ed epistemologiche. I riflessi delle relazioni (retroazioni) che sono le emozioni possono essere osservate nei soggetti: ad esempio, non posso dire «sono in una relazione di rabbia» ma «sono arrabbiato». Allo stesso modo, le persone possono anche dire «sono innamorato» ma questo vuol dire che sono o vorrei essere in una relazione d'amore. Infatti, nel linguaggio informale si dice «ho avuto una storia con...» intendendo un tipo di relazione (parentesi temporale) che è durata un lasso di tempo, dove nel prima e nel dopo non è presente.

#### 4. Conoscere è relazione: verso un «costruttivismo relazionale»

In questo articolo, si sostiene che le persone siano sempre in relazione e che quest'ultima sia di estrema importanza per lo sviluppo biologico, cognitivo e sociale della specie umana. Inoltre, si ritiene che le relazioni vadano indagate come realtà emergenti, studiandole nelle loro proprietà e nella loro influenza sui soggetti. Da molti anni, all'interno di diverse discipline, stanno cominciando a comparire piccole «svolte relazionali»; basti pensare alle neurobiologia relazionale e alla scoperta nei *neuroni specchio* (Rizzolatti e Sinigaglia 2006), alla filosofia della mente nella sua accezione *enactive* (che riprende la seconda parte dell'opera di Francisco Varela) e agli studi etologici sulla trasmissione di senso interspecie nell'ambiente (Damasio 2003). Molti risultati empirici e riflessioni filosofiche implicano che la cognizione sociale non sia riducibile al lavoro dei meccanismi cognitivi individuali. La cognizione sociale non significa soltanto *capire* e scoprire l'altro, ma soprattutto *capire con* l'altro. *Capire*, in questo contesto, non rinvia alla capacità di *verbalizzare* le ragioni dell'altro per agire di conseguenza, ma rimanda piuttosto a un'abilità pragmatica per agire appropriatamente in particolari situazioni. Coinvolge il «know-how» che sostiene l'interazione e aiuta a capirsi l'un l'altro e agire insieme (Di Paolo 2008). Possiamo avanzare l'ipotesi che ogni relazione abbia un suo «know-how» specifico, ad esempio una capacità pragmatica di risposte inconscie che gli individui hanno appreso e non verbalizzato. La logica delle relazioni può dar vita a logiche particolari che possono essere comprese solo dalle persone coinvolte in quella relazione, sembrando strane a osservatori esterni (Thompson 2008). Vale la pena riportare, a proposito della logica pragmatica, un passo di Pierre Bourdieu tratto da *Il senso pratico* (1980, 133-134 *trad. it.*):

bisogna riconoscere alla pratica una logica che non è quella della logica, per evitare di chiederle più logica di quanto possa darne e condannarsi così a estorcerle delle incoerenze [...] certe proprietà della logica della pratica sfuggono per definizione alla comprensione teorica [...] l'effetto di teorizzazione le fa apparire in negativo.

La logica della pratica relazionale non può essere *oggettivata*, non può essere un rapporto «io-esso» oggettivato ed estraneo al soggetto.

Martin Buber (1923)<sup>11</sup> indica con il termine *beziehung* (relazione) esclusivamente il rapporto dialogico *io-tu* che fonda il mondo relazionale. La relazione è un *incontro* che ha una sua realtà ontologica (che è stata co-costruita), al di là dei soggetti che la compongono. Buber si avvicina al pensiero di chi, come Husserl, Merleau-Ponty e Edith Stein (Ammaniti e Gallese 2014), ha trattato la relazione sociale come relazione di «empatia» in senso forte, ossia come capacità di mettersi nei panni dell'altro e di intenderlo più pienamente (concetto diverso dalla *simpatia*). Buber sostiene che è sbagliato voler comprendere i fenomeni interumani come fenomeni psichici, perché il significato della relazione non si trova in uno dei due interlocutori né in entrambi contemporaneamente, ma soltanto nel loro concreto coinvolgimento e nel loro essere-non-oggetto. In ciò emerge un chiaro problema metodologico nel tentativo di studiare un fenomeno così vivo ma così sfuggente alle analisi empiriche<sup>12</sup>. Il senso pratico della relazione non può operare al di fuori di una situazione (a vuoto), poiché condanna all'irrealtà tutte le indagini mediante questionario che registrano i prodotti di senso della relazione e le risposte suscitate dagli stimoli astratti. Ciò perché il senso che emerge e proviene dalla relazione è diverso da quello che emerge in un'intervista fatta a uno dei partecipanti alla relazione.

## Conclusioni

La relazione è qualcosa di diverso rispetto all'interazione; possiamo dire che è un sistema o una «cornice» che organizza l'interazione. L'interazione è un elemento necessario, ma non sufficiente, per dare vita a quel sistema auto-organizzato che è la relazione. È necessario soprattutto che ci sia *coinvolgimento*. Infatti, in questo articolo, si è sostenuto che le emozioni e i sentimenti siano tra gli elementi di *riequilibrio* (omeostasi) più importanti per la relazione. La relazione è, in altre parole, un «micro-mondo» che filtra e ammortizza gli «effetti strutturali» (Blau 1960) provenienti dai contesti sociali. Abbiamo poi visto che alcuni concetti che solitamente vengono riportati come «sentimenti morali» possono essere visti come proprietà della relazione e che l'affettività che i soggetti provano è il *riflesso* delle proprietà relazionali. Speriamo, inoltre, che la definizione di relazione come un accoppiamento co-regolato, co-adattativo e co-evoluzionario, dove gli agenti si

11. Da notare come Buber sia stato allievo di Simmel a Berlino, la cui influenza è rintracciabile in molti suoi scritti (Eisenstadt 1986).

12. Su un possibile approccio metodologico per studiare le relazioni si rimanda al saggio di Luigi Tronca *Sociologia relazionale e social network analysis: analisi delle strutture sociali* (2013). In questo saggio, l'autore cerca di operationalizzare i concetti della teoria relazionale della società di Pierpaolo Donati con le metodologie della social network analysis.

influenzano a vicenda dando vita a un dominio relazionale auto-organizzato possa far riflettere sociologi, psicologi e filosofi della mente sull'importanza della teoria dell'autopoiesi (in particolare, la versione *enactive*) per lo studio della cognizione sociale e dell'affettività.

Ancora, la riflessione sulle emozioni come regolatrici della circolarità relazionale può far riflettere sull'importanza che ha la struttura sociale nel *distribuire* le emozioni<sup>13</sup>. Inoltre, l'importanza dell'amore come proprietà della cornice relazionale può essere studiato nei suoi effetti giuridici e sul mondo del lavoro. Turnaturi (2018, 113) ha magistralmente mostrato l'importanza e le ambiguità dell'amore nella popolazione italiana, rilevando un «eccesso di calore, una miscela di rabbia, frustrazione, gelosia, risentimento e bisogno di affetto e comprensione», del tutto in contrapposizione alle «intimità fredde» della cultura americana di cui parla Illouz (2007). La crisi e la precarietà della struttura economica e del lavoro sembrano avere contaminato anche il mondo delle relazioni, che si mostrano sempre più fugaci e non vincolanti, all'insegna della flessibilità.

Già Max Weber, in *Considerazioni intermedie. Il destino dell'occidente* (1920), aveva intuito che l'amore, come forma di incantamento, sarebbe stato sempre più radicato in un mondo sempre più disincantato. Secondo Weber, nella modernità emergerebbero bisogni e desideri d'identificazione forti, di esperienze totalizzanti come l'amore, ultimo baluardo di resistenza contro la razionalizzazione. In una struttura sociale che richiede sempre più razionalità (che richiede di avere la «testa sulle spalle»), si cerca di sfuggire in esperienze radicali che facciano «perdere la testa». I concetti che abbiamo qui discusso, pur non nella loro esaustività, possono invitare a riflettere sul complesso intreccio di relazioni, affettività e costruzione dei significati.

## Riferimenti bibliografici

- Alberoni, F. (1979), *Innamoramento e amore*, Milano, BUR.
- Ammaniti, M. e Gallese, V. (2014), *La nascita dell'intersoggettività*, Milano, Raffaello Cortina.
- Bateson, G. (1972a), «A Theory of Play and Fantasy», in Id., *Steps to an ecology of Mind. Collected essays in Anthropology, Psychiatry, Evolution and Epistemology*, London, Chandler Publishing Company (trad. it. *Una teoria del gioco e della fantasia*, in Id., *Verso un'ecologia della mente*, Milano, Adelphi, 1972).
- Bateson, G. (1972b), *Steps to an ecology of Mind. Collected essays in Anthropology, Psychiatry, Evolution and Epistemology*, London, Chandler Publishing Company (trad. it. *Verso un'ecologia della mente*, Milano, Adelphi, 1972).
- Blau, P. (1960), «Structural effects», *American Sociological Review*, 25, n. 2, pp. 178-193.

13. Sul rapporto tra status e emozioni si rimanda agli studi di Theodore D. Kemper (1987).

- Blumer, H. (1969), *Symbolic Interactionism: Perspective and Method*, Englewood Cliffs (NJ), Prentice-Hall (trad. it. *L'interazionismo simbolico: prospettiva e metodo*, Bologna, il Mulino, 2008).
- Bourdieu, P. (1980), *Le sens pratique*, Paris, Editions de Minuit (trad. it. *Il senso pratico*, Roma, Armando, 2005).
- Buber, M. (1923), trad. it. *Il principio dialogico e altri saggi*, Roma, San Paolo Edizioni, 1993, pp. 59-83.
- Cerulo, M. (2018), *Sociologia delle emozioni*, Bologna, il Mulino.
- Collins, R. (1975), *Conflict Sociology: Toward an Explanatory Science*, New York, Academic Press (trad. it. *Sociologia*, Bologna, Zanichelli, 1980).
- Damasio, A. (2003), *Alla ricerca di Spinoza*, Milano, Adelphi.
- Di Paolo, E. (2008), *Extended Life*, Springer Science+Business media.
- Donati, P. (1991), *Teoria relazionale della società*, Milano, FrancoAngeli.
- Donati, P. (2012), «L'amore come relazione sociale», *Società Mutamento Politica*, 2, n. 4, pp. 15-35.
- Donati, P. (2013), *Sociologia relazionale*, Bologna, il Mulino.
- Eisenstadt, S. (1986), «Il contributo di Martin Buber all'analisi sociologica», *Studi di sociologia*, 24, n. 2, pp. 229-238.
- Goffman, E. (1967), *Interaction Ritual: Essays in Face-to-face Behavior*, Chicago, Aldine (trad. it. «I rituali dell'interazione», in Id., *Modelli di interazione*, Bologna, il Mulino, 1971, pp. 3-295).
- Goffman, E. (1974), *Frame analysis. An Essay on the Organization of Experience*, Northeastern University Press (trad. it. *Frame Analysis. L'organizzazione dell'esperienza*, Roma, Armando, 2001).
- Goffman, E. (1983), «The interaction Order. America Sociological Association, 1982. Presidential Address», *American Sociological Review*, 48/1, pp. 1-17 (trad. it. *L'ordine dell'interazione*, Roma, Armando, 1988).
- Hochschild, A. (2003), *The Commercialization of Intimate Life*, New York, Metropolitan Press (trad. it. *Per amore o per denaro. La commercializzazione della vita intima*, Bologna, il Mulino, 2006).
- Iagulli, P. (2011), *La sociologia delle emozioni. Un'introduzione*, Milano, FrancoAngeli.
- Iagulli, P. (2014), «Erving Goffman e la sociologia delle emozioni», *Studi di sociologia*, n. 1, pp. 31-52.
- Illouz, E. (2007), *Cold Intimacies: The Making of Emotional Capitalism*, London, Polity Press (trad. it. *Intimità fredde*, Milano, Feltrinelli, 2017).
- Kemper, T.D. (1987), *Structural interactional theory of emotions*, New York, Wiley Press.
- Luhmann, N. (1982), *Liebe als Passions*, Frankfurt a.M., Suhrkamp (trad. it. *Amore come passione*, Milano, Mondadori, 2006).
- Maturana, H. (1997), *Il pensiero dov'è*, Bolzano, Atti di convegno.
- Maturana, H. e Varela, F. (1985), *Autopoiesi e cognizione*, Venezia, Marsilio.
- Mongardini, C. (1976), *Il conflitto della cultura moderna*, Roma, Bulzoni.
- Rizzolatti, G. e Sinigaglia, C. (2006), *So quel che fai. Il cervello che agisce e i neuroni specchio*, Milano, Raffaello Cortina.
- Russell, B. and Whitehead, A.N. (1927), *Principia Mathematica*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Simmel, G. (1923), *Der Konflikt der modernen Kultur*, Duncker & Humblot, München (trad. it. *Il conflitto della civiltà moderna*, Napoli, Edizioni Immanenza, 2014).
- Simmel, G. (2001), *Filosofia dell'amore*, a cura di Voza, M., Roma, Donzelli.
- Spinoza, B. (1677), *Ethica* (trad. it. *Etica*, Milano, Bompiani, 2007).

- Thompson, E. (2008), «Making sense of sense-making: reflections on Enactive and Extended Mind Theories», *Topoi*, 28, n. 1, pp. 23-30
- Tronca, L. (2013), *Sociologia relazionale e social network analysis: Analisi delle strutture sociali*, Milano, FrancoAngeli.
- Turnaturi, G. (1994), *Flirt, seduzione, amore. Simmel e le emozioni*, Milano, Anabasi.
- Turnaturi, G. (2018), *Non resta che l'amore*, Bologna, il Mulino.
- Turner, J.H. and Stets, J.H. (2005), *The sociology of Emotions*, New York, Cambridge University Press.
- Varela, J.F., Thompson, E. and Rosch E. (1991), *The embodied mind*, Cambridge, MIT Press (trad. it. *La via di mezzo della conoscenza*, Milano, Feltrinelli, 1992).
- Watzlawick, P. (1973), *Change. Principles of Problem Formation and Problem Solution*, New York, Norton (trad. it. *Change. Sulla formazione e la soluzione dei problemi*, Roma, Astrolabio, 1974).
- Weber, M. (1920), *Zwischenbetrachtung*, in *Gesammelte Aufsätze zur Religionssoziologie*, vol. 1, Tübingen, J.C.B. Mohr (trad. it. *Considerazioni intermedie. Il destino dell'Occidente*, Roma, Armando, 2006).
- Weick, K. (1995), *Sensemaking in Organizations*, London, Sage.



# I dati oltre la ricerca: l'archiviazione nelle scienze sociali

Fabio Gaspani, Carlo Pisano, Domingo Scisci\*

L'articolo descrive le pratiche di archiviazione dei dati nelle scienze sociali, evidenziandone le opportunità per la comunità scientifica. La crescente attenzione alla costruzione, conservazione e riutilizzo del materiale empirico induce i ricercatori a progettare il proprio lavoro in ottica di *data lifecycle*. Prendendo in considerazione le principali strategie impiegate dagli archivi di dati, il contributo mette in luce le attività di supporto che queste infrastrutture offrono per affrontare i cambiamenti che coinvolgono la ricerca.

Parole-chiave: archiviazione di dati, data management plan, data lifecycle, condivisione dei dati, riutilizzo dei dati

DOI: 10.1485/AIS\_2019/14\_3443545

## Introduzione

L'articolo esplora le strategie impiegate dagli archivi di dati per agevolare la condivisione e il riutilizzo del materiale empirico nell'ambito delle scienze sociali. I ricercatori producono, soprattutto a fronte di progetti finanziati in ambito nazionale e internazionale, una grande quantità di dati. Queste risorse, tuttavia, risultano raramente sfruttate, lasciando inesplorate numerose opportunità per l'intera comunità scientifica. La crescente diffusione delle procedure di condivisione consente di scongiurare questa tendenza. Il vantaggio più rilevante di tali pratiche, infatti, consiste nella possibilità di compiere analisi secondarie sul materiale empirico, ovvero utilizzare dati esistenti allo scopo di affrontare obiettivi conoscitivi distinti da quelli per le quali le informazioni sono state originariamente raccolte (Hewson 2006). Inoltre, la condivisione rende più trasparente il processo di ricerca facilitando la sua valutazione e replicabilità (Heaton 2004; Bryman 2012), nonché permette di evitare la duplicazione delle operazioni di raccolta e gestione del materiale empirico (Kitchin 2014). Oltre a ciò, favorisce l'approfondimento degli approcci utilizzati nelle indagini primarie rendendo possibile l'avanzamento metodologico e il potenziamento della didattica accademica.

La condivisione dei dati è sempre più incoraggiata dalle principali istituzioni internazionali che finanziano la ricerca. Queste richiedono, ormai da diversi anni, la predisposizione di un *Data Management Plan* che consenta ai ricercatori di gesti-

\* Sebbene l'articolo rappresenti il risultato di una riflessione comune, i paragrafi 2.1 e 2.2 sono da attribuire a Fabio Gaspani, l'introduzione e il paragrafo 2.4 a Carlo Pisano, i paragrafi 1 e 2.3 a Domingo Scisci. Le conclusioni, invece, sono state redatte in maniera congiunta.



re efficacemente i propri dati, specificando il modo in cui saranno prodotti, utilizzati, documentati, protetti, conservati e resi disponibili per impieghi futuri<sup>1</sup>. I programmi di finanziamento, inoltre, promuovono il rispetto dei principi FAIR<sup>2</sup> (Wilkinson *et al.* 2016), ossia la costruzione di dati facilmente ricercabili (*Findable*), accessibili (*Accessible*), interoperabili (*Interoperable*) e riutilizzabili (*Reusable*). Tali iniziative sono state favorite dal rinnovato vigore del movimento *Open Science* che, tra le altre cose, incentiva l'accesso aperto e diffuso ai dati. In aggiunta, su iniziativa della Commissione europea è stata recentemente sviluppata la piattaforma *European Open Science Cloud* (EOSC), con l'obiettivo di rendere operative queste trasformazioni nel campo della ricerca empirica. Tali cambiamenti, nel loro insieme, esortano il ricercatore a concepire il proprio percorso di ricerca in maniera innovativa e sempre più orientato alla condivisione, tenendo conto dell'intero ciclo di vita dei dati. Il loro valore, infatti, non si esaurisce con la pubblicazione dei risultati dello studio ma, piuttosto, si rinnova attraverso la loro archiviazione. In tal senso, i diversi modelli di *data lifecycle* rappresentano validi strumenti per una corretta gestione e conservazione delle risorse, dalla fase di ideazione della ricerca fino alla condivisione dei dati prodotti<sup>3</sup>.

All'interno di questa cornice, il presente contributo intende illustrare le potenzialità che l'archiviazione offre agli studiosi che intendono condividere il proprio materiale empirico. Gli archivi di dati, attraverso pratiche definite a livello internazionale, affiancano in diversi modi i ricercatori nelle proprie attività. In primo luogo, promuovono il libero accesso ai dati per la ricerca<sup>4</sup> nel rispetto dei diritti di chi li ha prodotti. In secondo luogo, garantiscono l'adozione di appositi standard di documentazione dei dati, assicurandone un corretto riutilizzo. Assicurano, infine, la conservazione a lungo termine di queste risorse.

A seguito di una breve presentazione degli archivi di dati per le scienze sociali, l'articolo si concentra sulle principali attività di supporto implementate da queste infrastrutture. Nell'illustrare le varie procedure e le relative finalità, vengono utilizzate, come filo conduttore, le linee tracciate dal *Data Management Plan*, che si applicano alle fasi di documentazione, protezione, conservazione e condivisione dei dati per la ricerca.

---

1. L'Unione Europea ha stabilito, per il programma Horizon 2020, alcune linee guida per la gestione dei dati prodotti dalla ricerca finanziata, al fine di garantirne la più ampia diffusione e riutilizzo (European Commission 2017). Documenti simili sono stati prodotti, a livello internazionale, da organizzazioni quali OECD (2007), UNESCO (2012), RDA (2014) e ESFRI (2018).

2. Per maggiori informazioni si rimanda a: <https://www.go-fair.org/fair-principles/>.

3. Per una panoramica sui modelli di *data lifecycle* si rimanda a Ball (2012).

4. I *research data* sono qui definiti come le prove che supportano le conclusioni di una ricerca e ne convalidano i risultati. Possono essere informazioni quantitative o qualitative, raccolte dai ricercatori nel corso del loro studio attraverso differenti strumenti di rilevazione oppure derivati da fonti esistenti (Higher Education Funding Council for England *et al.* 2016). In questa sede, i *research data* sono intesi come dati organizzati, strutturati e sistematizzati dal ricercatore che li ha prodotti e sui quali, di conseguenza, detiene i diritti.

## 1. Gli archivi di dati per le scienze sociali

La storia dei *Social Science Data Archive* inizia negli anni Sessanta, precisamente nel 1962, con la prima Conferenza sugli archivi di dati per le scienze sociali a La Napoule (Scheuch 2003). Negli anni successivi, vengono fondati i primi archivi per la gestione dei dati quantitativi, prevalentemente presso le università di Stati Uniti, Paesi Bassi, Gran Bretagna, Norvegia, Belgio e Germania. Per quanto riguarda i materiali qualitativi i primi esempi di archiviazione sistematica si registrano negli Stati Uniti a partire dalla metà degli anni Settanta mentre, in Europa, bisogna attendere gli anni Novanta (Corti 2011). Lo spirito collaborativo, che fin dagli albori ha caratterizzato le relazioni tra i vari istituti, è formalizzato con la costituzione di due associazioni internazionali. In Europa, viene fondato, nel 1976, il *Council of European Social Science Data Archives* (CESSDA) che raggruppa tutti gli archivi europei e si istituzionalizza, nel 2017, come *European Research Infrastructure Consortium* (ERIC). La cooperazione internazionale, invece, viene rafforzata nel 1977 attraverso la creazione di una federazione globale di archivi, la *International Federation of Data Organisations* (IFDO).

Come ricorda Rokkan (1976), la nascita degli archivi di dati fornisce una risposta a due sfide ben precise. La prima, di natura intellettuale, riguarda la sempre maggiore richiesta di dati affidabili per l'analisi in tutte le discipline sociali. La seconda, di tipo tecnologico, si riferisce alla trasformazione delle informazioni in dati *machine-readable* che necessitano di nuovi tipi di infrastrutture – diverse dalle classiche biblioteche – per essere archiviati, trasferiti e analizzati dai computer. Secondo Miller (1976), infine, la diffusione degli archivi di dati permette la creazione di una vera e propria comunità di ricerca che può accedere liberamente ad una grande quantità di materiale empirico, non più considerato come proprietà privata del ricercatore ma come bene pubblico da condividere.

In Italia, a metà degli anni Settanta, il *social science data archiving movement* (Kolsrud *et al.* 2010) consente di giungere alla creazione, presso l'Istituto Superiore di Sociologia di Milano, del primo prototipo di archivio denominato ADPSS (Archivio Dati e Programmi per le Scienze Sociali), che partecipa alla fondazione di CESSDA e IFDO. Nel 1999, la collaborazione con il laboratorio Sociodata, attivo nel Dipartimento di Sociologia della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Milano, conduce alla fondazione di ADPSS-Sociodata, presso il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca. Nel 2015, questa infrastruttura di ricerca assume un carattere multidisciplinare. Nasce, infatti, UniData – Bicocca Data Archive, un centro interdipartimentale in cui confluiscono gli interessi di più settori: sociologia, statistica, economia, psicologia, formazione, scienze ambientali, giurisprudenza e

informatica. UniData eredita l'archivio dei precedenti enti e consolida nel tempo le procedure utilizzate per la conservazione dei dati, in linea con i principi FAIR e gli standard richiesti da CESSDA, di cui è partner.

## 2. Le pratiche di archiviazione

Nelle sezioni seguenti vengono illustrate le pratiche di archiviazione adottate dalle principali infrastrutture internazionali, sottolineando la funzione di supporto all'attività di ricerca svolta da queste ultime. Come accennato in precedenza, la gestione del materiale empirico è affrontata in relazione alle fasi di documentazione dei dati raccolti (§ 2.1), di protezione dei soggetti coinvolti (§ 2.2), di conservazione delle risorse (§ 2.3), di condivisione e accesso ai dati (§ 2.4).

### 2.1 La documentazione dei dati

Una documentazione sistematica e approfondita rappresenta un elemento necessario per la condivisione del materiale empirico, al fine di descrivere in maniera dettagliata il processo di ricerca nelle diverse fasi che lo compongono. Gli archivi supportano il ricercatore nella produzione dei documenti necessari e generano metadati *machine-readable* secondo standard o schemi internazionali, che si basano sull'utilizzo di vocabolari e *thesauri* controllati. In questo modo, gli archivi strutturano la documentazione seguendo un approccio orientato ai principi FAIR, al fine di migliorare la rilevabilità, la citabilità, l'interoperabilità e il riutilizzo dei dati. Ciò permette di armonizzare i metadati tra le diverse fonti, accrescendo le potenzialità di riutilizzo delle collezioni in ottica di comparazione. Generalmente, gli standard di metadattazione sono sviluppati su due livelli in modo da consentire, da un lato, la descrizione della ricerca entro cui i dati sono stati creati e, dall'altro, la documentazione dei dati stessi e del loro contenuto. In accordo con le raccomandazioni di CESSDA (CESSDA Training Working Group 2018), la *project-level documentation* deve contenere informazioni sui seguenti aspetti: lo studio (ad esempio, gli obiettivi, le istituzioni e i ricercatori coinvolti), la fase di raccolta del materiale empirico (il metodo e le tecniche utilizzate, la procedura di campionamento, i sistemi di digitalizzazione o trascrizione), la copertura geografica e temporale, le eventuali trasformazioni dei dati (la pulizia, le codifiche, le procedure di anonimizzazione), il controllo della qualità, le modalità di accesso e di utilizzo (gli identificatori persistenti, la licenza, il *copyright*). La *data-level* o *object-level documentation*, invece, fornisce informazioni a livello di singoli elementi che compongono lo studio. Per quanto riguarda i dati quantitativi, occorre documentare sia i file di dati (ad esempio, il formato, le dimensioni, la struttura) sia il loro contenuto (le etichette delle variabili, le statistiche descrittive, i valori mancanti, le varia-

bili di ponderazione, i codici e gli schemi di classificazione, le variabili derivate). Per gli studi qualitativi, oltre alle informazioni sui file di dati, è necessario descrivere le caratteristiche dei partecipanti (mediante il cosiddetto *data list*) e il contesto specifico di ciascun evento in cui è stato raccolto il materiale empirico (Bishop 2006; Corti and Thompson 2006). Sebbene i dati qualitativi includano esperienze e soggettività difficilmente trasferibili (Fink 2000; Camfield and Palmer-Jones 2013), un'adeguata documentazione dei *setting* può fornire un valido aiuto per trasmettere l'esperienza originale del campo agli utenti secondari (Heaton 2004). Tra gli standard internazionali maggiormente utilizzati nel campo delle scienze sociali, un ruolo primario è ricoperto dal DDI (*Data Documentation Initiative*)<sup>5</sup>, che rispecchia i livelli di descrizione dello studio (*Study Description*) e dei dati raccolti (*Data Description*), supportando l'intero *data lifecycle*. È importante sottolineare che, al pari degli altri standard adottati dagli archivi, il DDI è stato sviluppato per i dati quantitativi. Tuttavia, si registrano diversi sforzi orientati allo sviluppo di modelli di metadatazione per descrivere in modo standardizzato e strutturato i dati qualitativi. Un gruppo di lavoro DDI, ad esempio, ha recentemente implementato una struttura documentale che consente di sfruttare le potenzialità offerte dagli strumenti di metadatazione in relazione a questo tipo di materiale (Hoyle *et al.* 2013).

La preparazione di un'adeguata documentazione rappresenta indubbiamente un lavoro dispendioso per il ricercatore, se non altro perché idealmente dovrebbe iniziare con la progettazione della ricerca e proseguire con il suo sviluppo (Mohler and Uher 2003). Per questa ragione, gli archivi di dati costituiscono una risorsa fondamentale per accompagnare i ricercatori nella creazione dei metadati e documentare accuratamente le risorse che intendono condividere.

## 2.2 La protezione dei dati

Uno degli aspetti più rilevanti dell'attività di ricerca riguarda la protezione degli individui coinvolti – a vario titolo – nella produzione dei dati. Ci si riferisce alla tutela dei partecipanti e di coloro che detengono la proprietà intellettuale del materiale empirico.

Nelle scienze sociali, le associazioni professionali hanno promulgato codici deontologici che richiedono ai ricercatori di garantire i diritti e la riservatezza dei soggetti (si veda, ad esempio, AIS 2013). Questo tema viene affrontato anche dalla normativa nazionale (Decreto legislativo 30 giugno 2003, n. 196, *Codice per la*

---

5. Per maggiori informazioni sullo standard di metadatazione DDI, si rimanda a <https://www.ddialliance.org/>. Gli altri principali standard internazionali utilizzati nell'ambito delle scienze sociali sono: Dublin Core, ISO 1911, Metadata Encoding and Transmission Standard (METS) e General International Standard Archival Description (ISADG).

protezione dei dati personali) e internazionale (Regolamento UE 27 aprile 2016, n. 679, *General Data Protection Regulation*), oltre che dai regolamenti istituiti dagli atenei (ad esempio, da parte dei Comitati etici). La tutela dei partecipanti si fonda principalmente sul consenso informato, che consiste in un'azione intenzionale – volontaria, specifica e inequivocabile – compiuta dopo aver compreso in maniera sostanziale le informazioni necessarie per poter decidere di partecipare o meno alla ricerca (Faden and Beauchamp 1986). Si tratta di un accordo vincolante per i ricercatori, generalmente redatto in forma scritta<sup>6</sup>, che deve tenere conto delle specificità del contesto e delle caratteristiche dei soggetti coinvolti. Questo documento deve rendere espliciti e dettagliati i termini dello studio: obiettivi della ricerca; implicazioni della partecipazione; eventuali benefici e rischi dei partecipanti; modalità di raccolta, utilizzo e gestione delle informazioni; tutela dei dati personali<sup>7</sup> e procedure per mantenere la riservatezza. Oltre ad affrontare questi aspetti, il consenso deve essere acquisito anche per la condivisione e l'utilizzo futuro dei materiali<sup>8</sup>. Il documento, infatti, deve evitare formule che concedano il loro uso esclusivamente al ricercatore e/o al team di ricerca coinvolto nel progetto. È invece necessario indicare le possibili modalità di riutilizzo – specificando, per quanto possibile, in quali ambiti e per quali scopi – e di conservazione delle risorse identificando, ad esempio, l'infrastruttura che si occuperà dell'archiviazione e distribuzione.

La tutela della riservatezza dei partecipanti a una ricerca viene garantita attraverso procedure di anonimizzazione e specifiche condizioni di accesso per gli utenti secondari (§ 2.4). Nella fase di anonimizzazione, oltre a mantenere il valore e l'integrità dei dati per potenziali utilizzi futuri, i ricercatori devono valutare la natura del danno – in termini fisici, psichici, economici o sociali – che potrebbe essere arrecato se si verificasse l'identificazione dei soggetti. Idealmente, a seguito del

---

6. Il consenso scritto, spesso richiesto dai Comitati etici di ricerca, è preferito a quello orale perché rende maggiormente espliciti ai partecipanti i dettagli dello studio e i modi in cui verranno gestiti i dati, e offre tutela ai ricercatori in quanto possono provare l'intenzionalità dei soggetti. Nei casi in cui il consenso scritto non sia possibile, si consiglia di registrarlo verbalmente sotto forma di file audio.

7. Nell'ambito del GDPR, le informazioni relative alle persone fisiche identificate o identificabili sono definite «dati personali». È necessario predisporre un documento informativo che espliciti all'interessato le modalità di trattamento dei dati in relazione ai seguenti principi: a) liceità, correttezza e trasparenza; b) limitazione della finalità; c) minimizzazione; d) esattezza; e) limitazione della conservazione; f) integrità e riservatezza (art. 5). Questi principi si configurano in maniera differente quando si raccolgono ed elaborano dati personali per scopi di ricerca (art. 89). Alcuni dati personali, definiti come «categorie particolari» (art. 9), sono considerati sensibili e richiedono una protezione specifica. Oltre ai dati genetici, biometrici, relativi alla salute, alla vita o orientamento sessuale, ci si riferisce a quelli riguardanti l'origine etnica, le opinioni politiche e l'appartenenza sindacale, le convinzioni religiose o filosofiche.

8. Il consenso informato viene richiesto al momento della raccolta dei dati (*one-off consent*) o in diverse fasi della ricerca (*process consent*), come accade negli studi con più di un contatto con i partecipanti. Laddove il consenso alla condivisione dei dati non sia stato richiesto esplicitamente durante la ricerca, può essere ottenuto in una fase successiva (*retrospective consent*). Nei casi in cui non sia possibile, la condivisione deve essere valutata considerando la natura del progetto, i temi affrontati e il livello di anonimizzazione (CESSDA Training Working Group 2018).

processo di anonimizzazione, nessuna persona fisica dovrebbe poter essere identificata, anche combinando le informazioni raccolte per lo studio con quelle provenienti da altre fonti pubblicamente disponibili.

Per anonimizzare i dati occorre concentrarsi sulle informazioni di identificazione dirette (quelle sufficienti di per sé per identificare un individuo, come ad esempio le sue generalità) e indirette (quelle che in alcuni casi, se legate ad altre informazioni disponibili, potrebbero essere usate per dedurre l'identità della persona, come ad esempio l'occupazione o il comune di residenza). Per quanto riguarda i dati quantitativi, esistono diverse procedure statistiche per mascherare o nascondere le identità degli individui e rendere il *dataset* fruibile a soggetti terzi. Si tratta, nello specifico, delle tecniche di randomizzazione e di generalizzazione (European Commission 2017). Le prime risultano utili al fine di alterare il grado di verità dei dati, eliminando la relazione tra i dati stessi e la persona a cui si riferiscono (ad esempio, attraverso la permutazione, il rumore statistico o la *privacy* differenziale). Le seconde, invece, consentono di generalizzare gli attributi dei partecipanti modificandone il livello di dettaglio. L'applicazione di queste ultime tecniche può comportare, ad esempio, la rimozione o l'aggregazione di variabili, così come la riduzione degli intervalli superiori o inferiori delle variabili continue per nascondere i valori atipici nei casi in cui questi possano essere ricondotti a specifici individui (CESSDA Training Working Group 2018). Per quanto riguarda il materiale qualitativo, invece, l'anonimizzazione deve misurarsi con una varietà di tecniche e strumenti di rilevazione – interviste e focus group, registrazioni audio-visuali, immagini, diari etnografici, documenti, e così via. Qualunque sia il formato dei dati, gli identificatori diretti o indiretti possono essere modificati – sostituendo i nomi propri con pseudonimi, categorie o descrittori generici – oppure, se non fosse possibile, rimossi e esplicitamente segnalati come tali. L'anonimizzazione, tuttavia, può essere evitata se si è ottenuto il consenso a utilizzare e condividere i dati originali, senza alterazioni (Corti and Backhouse 2005). Nei casi in cui, diversamente, l'anonimizzazione comporti un'eccessiva perdita di informazioni rilevanti per lo studio, è possibile valutare, insieme all'archivio in cui si intende depositare i dati, le strategie ottimali di condivisione al fine di non esporre i partecipanti a potenziali rischi (§ 2.4).

La protezione dei dati di ricerca deve affrontare anche il tema della loro proprietà. Identificare i soggetti che detengono, a vario titolo, i diritti d'autore – o *copyright*<sup>9</sup> – costituisce un requisito per la condivisione e riutilizzo dei dati da parte di ter-

---

9. Anche se esiste una sostanziale differenza tra i due termini, in questa sede possono essere utilizzati come sinonimi per fare riferimento ai diritti che sanciscono l'utilizzo legittimo dei dati. Per approfondimenti si rimanda a Aliprandi (2012).

ze persone. A seconda dei casi, il proprietario può essere il ricercatore che ha condotto lo studio, l'istituzione a cui afferisce, l'ente finanziatore o i partecipanti alla ricerca (Parry and Mauthner 2004; Charlesworth 2012). Ad esso viene riconosciuto il diritto d'autore sui dati, che assegna la proprietà intellettuale al creatore di un lavoro non appena questo viene ad esistere in forma materiale, scritta o registrata<sup>10</sup> (Sinibaldi e Buongiorno 2012).

Lo strumento attraverso cui è possibile condividere i dati è rappresentato dalla licenza, ossia un accordo legale tra il proprietario e i potenziali utilizzatori. Tale documento stabilisce i termini di utilizzo delle risorse e deve essere sempre trasmesso insieme ad esse al fine di evitarne usi impropri. I diversi tipi di licenze si differenziano in base ai vincoli, più o meno restrittivi, relativi alle modalità e finalità di utilizzo del materiale empirico (§ 2.4). Gli archivi supportano il proprietario nella scelta della licenza appropriata e si impegnano affinché gli venga riconosciuta – in particolar modo attraverso la citazione – la paternità dei dati. Allo stesso tempo, attraverso lo strumento dell'embargo, garantiscono al ricercatore un tempo ragionevole per poter utilizzare in modo esclusivo il proprio materiale nelle pubblicazioni (CESSDA Training Working Group 2018). In tal senso, queste infrastrutture si configurano come risorse strategiche per i ricercatori tutelando la *ownership* e garantendo il riconoscimento dei diritti legati ai dati che si intende condividere.

### 2.3 La conservazione dei dati

L'obiettivo principale degli archivi di dati è quello di preservare un'elevata quantità di studi al fine di renderli disponibili nel lungo periodo alla comunità scientifica. Per diverse ragioni, tuttavia, si rende necessario valutare il materiale empirico da conservare. Questa attività, denominata *appraisal* (Harvey 2008), consente di determinare quali dati selezionare e quali, invece, rifiutare. In altre parole, la *collection policy* di un archivio viene sviluppata anche in relazione alle risorse disponibili e alla sua comunità di riferimento.

I criteri di selezione possono essere molteplici (Whyte and Wilson 2010). Una prima valutazione riguarda la *rilevanza* dei dati, ovvero il valore scientifico e conoscitivo, soprattutto in ottica di possibili utilizzi futuri. Un secondo criterio rimanda

---

10. Nella ricerca quantitativa, le informazioni raccolte vengono organizzate dal ricercatore all'interno di uno o più *dataset*, su cui vige il diritto d'autore. Quest'ultimo, quindi, non viene riconosciuto per le informazioni rilasciate dal rispondente. Nella ricerca qualitativa, invece, il materiale empirico è generalmente co-prodotto dal ricercatore e dai soggetti coinvolti. Per questa ragione, i dati sono soggetti a due *copyright*: per un'intervista, ad esempio, l'intervistato lo mantiene sulle parole rilasciate, mentre il ricercatore o l'organizzazione che ha predisposto la ricerca lo detiene sulla registrazione e sull'eventuale trascrizione (Parry and Mauthner 2004). Di conseguenza, per citare un estratto dell'intervista all'interno di una pubblicazione, così come per condividerne il testo, è necessario ottenere l'autorizzazione o il trasferimento del *copyright* da parte dell'intervistato.

all'*unicità*. La tendenza è quella di privilegiare gli studi che si dimostrano potenzialmente insostituibili e/o irripetibili (Tjalsma and Rombouts 2011), o che presentano un possibile rischio di smarrimento o di distruzione (ad esempio, dati disponibili solo in formato analogico o riguardanti soggetti non più raggiungibili). In questi casi, poiché la ripetizione del lavoro svolto dai ricercatori primari implicherebbe un enorme dispendio di risorse, l'archiviazione e la conservazione dei dati assume particolare rilevanza. Un ulteriore aspetto riguarda il *potenziale di redistribuzione* delle risorse. Affidabilità, integrità e adeguatezza del formato dei dati costituiscono generalmente le pre-condizioni necessarie allo loro archiviazione, e sono spesso oggetto di valutazione al fine di determinare la riutilizzabilità del materiale (Whyte and Wilson 2010). È importante, infine, porre l'attenzione sulla *documentazione* della ricerca. Affinché lo studio possa essere selezionato, il ricercatore deve documentare il percorso di ricerca e i dati nel modo più dettagliato, comprensibile e completo possibile (§ 2.1). In ogni caso, durante la fase di *appraisal*, l'archivio interagisce con la propria comunità di riferimento (Tjalsma and Rombouts 2011) al fine di monitorare l'evoluzione degli interessi disciplinari e determinare in modo condiviso le priorità nel processo di archiviazione.

La fase di selezione e valutazione è seguita dalla procedura di *ingest*, ovvero dalle attività che riguardano la presa in carico del materiale fornito dal ricercatore nonché la sua trasformazione e archiviazione, secondo le direttive previste dall'*OAIS Reference Model* (Michetti 2007). Il modello OAIS (*Open Archival Information System*) è considerato il punto di riferimento riguardo ai sistemi di conservazione digitale. Esso non rimanda ad un'architettura specifica, ma definisce lo schema al cui interno individuare i soggetti, le attività e le funzioni che garantiscono la corretta preservazione. In sintesi, il modello prevede l'interazione tra tre attori: i produttori dei dati (i ricercatori), gli utilizzatori (la cosiddetta comunità designata<sup>11</sup>) e l'archivio. L'informazione (ossia i dati e la relativa documentazione) viene gestita in tre «pacchetti informativi», ciascuno con la sua specificità. Il primo, denominato *Submission Information Package* (SIP), contiene il materiale trasmesso dal produttore all'archivio. Il secondo, l'*Archival Information Package* (AIP), viene assemblato dall'archivio a partire dal SIP e diviene oggetto della conservazione a lungo termine. Il terzo, il *Dissemination Information Package* (DIP), include le informazioni che saranno distribuite alla comunità designata.

La distinzione tra i tre pacchetti evidenzia il valore aggiunto dell'attività degli archivi. Questi, infatti, non si limitano a custodire il materiale del ricercatore (il

---

11. Il termine *designated community*, presente all'interno del modello OAIS, indica l'insieme dei soggetti che costituiscono l'utenza dell'archivio. Fin dalla sua costituzione, un archivio di dati deve identificare tale comunità al fine di predisporre nel modo più adeguato i propri servizi e, di conseguenza, programmare in modo opportuno il proprio lavoro.



SIP) e a riproporlo alla comunità scientifica, ma agiscono attivamente su di esso al fine di valorizzarlo, migliorarlo e preservarlo. Questa azione trasformativa si esplicita nella creazione dapprima dell'AIP, i cui dettagli vengono presentati di seguito, e poi del DIP, discusso invece nel successivo paragrafo (§ 2.4).

La creazione di un *Archival Information Package* (AIP) richiede un'attenzione particolare ai bisogni dei futuri fruitori dei dati, al fine di fornire loro collezioni ben documentate. Nello specifico, si possono individuare due tipi di attività: le azioni volte a modificare il contenuto dello studio (matrici, testi, e così via) e quelle finalizzate alle trasformazioni del supporto e/o del formato per la preservazione dei materiali.

Riguardo alla prima attività, l'archivio deve garantire, tra le altre cose, la qualità dei dati distribuiti (Mohler and Uher 2003). Per quelli quantitativi, ad esempio, è necessario svolgere una serie di controlli volti ad individuare, per ogni variabile, i valori non ammissibili (i cosiddetti *wild codes*). Inoltre, è opportuno verificare che le informazioni raccolte su più variabili siano coerenti tra loro (ad esempio, l'assenza di lavoro e la presenza di un salario) e plausibili (il conseguimento di un titolo di studio in un'età non prevista dal sistema scolastico). Per i dati qualitativi, invece, i controlli possono riguardare l'efficacia del processo di anonimizzazione (§ 2.2), così come la qualità delle trascrizioni. È necessario, inoltre, che le informazioni presenti nei dati (etichette delle variabili, sistemi di notazione all'interno delle trascrizioni, e così via) siano chiare e comprensibili, al fine di permettere ai futuri fruitori di comprendere appieno il significato dei materiali disponibili (ICPSR 2012). Un aspetto significativo del lavoro dell'archivio è l'armonizzazione, che consente di comparare i dati con quelli già disponibili in altri studi. Per i dati quantitativi, le informazioni raccolte vengono convertite in classificazioni standard utilizzate a livello nazionale (ATECO) e internazionale (ISCED, ISCO). Un'attenzione particolare viene posta verso l'armonizzazione dei *missing data*, il cui significato deve essere adeguatamente definito distinguendo, se possibile, tra chi si è rifiutato di rispondere, chi non conosceva la risposta e chi non è stato selezionato per rispondere. Nel caso dei dati qualitativi, invece, occorre standardizzare le modalità di rappresentazione delle informazioni, come ad esempio le caratteristiche socio-demografiche degli intervistati riportate all'interno del *data list* (CESSDA Training Working Group 2018) e la struttura delle trascrizioni.

In relazione alla seconda attività, si ricorda che una delle finalità degli archivi è quella di garantire l'accessibilità ai dati indipendentemente dal loro supporto e formato originale, che può essere legato a specifici *hardware* e/o *software*. L'obsolescenza viene tenuta sotto controllo, in primo luogo, agendo sui supporti al cui interno è memorizzata l'informazione da tutelare, mediante il suo trasferimento su dispositivi durevoli. Inoltre, gli archivi di dati individuano i tipi di

formati che offrono maggiori garanzie di conservazione in termini di usabilità, accessibilità e sostenibilità a lungo termine (si veda ad esempio Ketola *et al.* 2018). Nonostante la retrocompatibilità e l'interoperabilità di molti *software*, l'opzione più sicura per garantire un futuro accesso ai dati è la loro conversione in formati aperti e/o standard. I formati proprietari, sebbene risultino i più diffusi (ad esempio, SPSS o Microsoft Office), sono generalmente accettati dagli archivi ma non vengono utilizzati per la preservazione. Il tipo di conversione adottata dipende dalla struttura del materiale depositato. In una matrice, ad esempio, vengono separate le informazioni sui dati (formato ed etichette delle variabili) dai dati veri e propri. Le prime possono essere conservate in vari modi (anche utilizzando gli standard di metadatozione, § 2.1), mentre i secondi vengono generalmente archiviati nel formato CSV (*Comma Separated Values*). Un *corpus* qualitativo, invece, viene convertito in formati adeguati alla preservazione (ad esempio, OpenDocument e ASCII), cercando di registrare separatamente le informazioni significative che, altrimenti, andrebbero perdute in questa fase.

## 2.4 La condivisione dei dati

La condivisione dei dati di ricerca fa riferimento, da un lato, alla loro visibilità e reperibilità (la dimensione pubblica) e, dall'altro, alla loro accessibilità e diffusione (ovvero alla disponibilità del materiale). Richiamando i principi FAIR (Wilkinson *et al.* 2016) si tratta, quindi, di rendere i dati individuabili (*Findable*) e accessibili (*Accessible*).

I ricercatori possono disporre di diversi strumenti per condividere i dati (CESSDA Training Working Group 2018), ciascuno con vantaggi e svantaggi che devono essere valutati in relazione ai propri obiettivi. I principali canali sono le case editrici (che diffondono il materiale come supporto alle pubblicazioni) e i *repository*. Questi ultimi si distinguono in istituzionali (come quelli creati all'interno degli atenei), generalisti (accessibili sempre più frequentemente sul web<sup>12</sup>) oppure di dominio (legati ad una o più discipline riconducibili alla stessa area scientifica). La maggior parte degli archivi di dati che compongono l'infrastruttura di ricerca CESSDA ERIC, invece, si qualifica come *trusted domain repository*, che hanno cioè ottenuto una certificazione di qualità. A differenza dei *repository* non certificati, questi archivi garantiscono il rispetto dei requisiti che, secondo diversi autori, i dati devono possedere per poter essere condivisi (Klump *et al.* 2006; Brase *et al.* 2009): assicurano, cioè, la visibilità e l'accesso attraverso la conserva-

---

12. Ad esempio, Zenodo (<https://zenodo.org/>), Figshare (<https://figshare.com/>) o Harvard Dataverse (<https://dataverse.harvard.edu/>). Per una consultazione dei *repository* disponibili sul web si consiglia di utilizzare il servizio re3data (<https://www.re3data.org/>) che contiene un registro di oltre 1.500 archivi di dati per la ricerca.

zione nel lungo periodo, così come la loro qualità per mezzo di specifiche procedure di *data curation* (§ 2.3). La certificazione di qualità rappresenta un'ulteriore garanzia di affidabilità. Nel 2010 è stato infatti creato, con il patrocinio della Commissione europea, un comune *framework* per l'*audit* e la certificazione degli archivi digitali. La valutazione prende in considerazione i sistemi, le politiche, le procedure e le risorse attraverso cui ciascun archivio opera, considerate all'interno dei contesti organizzativi, finanziari, giuridici e tecnologici in cui i dati sono acquisiti, gestiti, conservati e resi accessibili. A livello europeo, il *CoreTrustSeal* è sicuramente un esempio rilevante, in quanto rappresenta l'intento di coniugare e integrare diversi tipi di certificazione che operavano, in passato, in modo indipendente. Affidarsi a un archivio certificato significa, dunque, avere la garanzia che operi secondo criteri ritenuti soddisfacenti dal punto di vista della preservazione e gestione dei dati.

In genere, gli archivi gestiscono la condivisione dei dati creando il cosiddetto *Dissemination Information Package* (DIP) a partire dall'*Archival Information Package* (AIP) predisposto durante la fase di *ingest* come risultato delle attività di preservazione dei dati (§ 2.3). Il pacchetto distribuito agli utenti è formato da due tipi di materiali: i dati (ad esempio, la matrice, il *corpus* di interviste, e così via) e la documentazione (i questionari, le note metodologiche, la traccia di intervista, le note di contesto, eccetera). In questo caso, l'attenzione è rivolta agli utenti e, per tale motivo, si privilegiano i formati di distribuzione più diffusi all'interno della comunità di riferimento (ad esempio, Stata, SPSS, PDF, Microsoft Word). Gli archivi, infatti, definiscono il DIP tenendo conto delle principali esigenze espresse dalla propria comunità designata, che costituisce l'utenza finale. Oltre ad incidere sulle scelte che contraddistinguono la fase di selezione dei dati da archiviare e le attività di preservazione di tali risorse (§ 2.3), la comunità designata contribuisce a determinare anche le caratteristiche che i dati condivisi devono avere. Seguendo il modello OAIS, infatti, l'assunto che guida la definizione della comunità di riferimento di un archivio è rappresentato dalla conoscenza che essa stessa deve possedere (Michetti 2008). Nel campo delle scienze sociali, ad esempio, la comunità designata è tradizionalmente costituita da ricercatori che utilizzano i dati per analisi secondarie in ambito scientifico. Tuttavia, sempre più spesso, e in particolare con l'avvento di nuove strategie di diffusione che consentono un più ampio accesso ai dati, le informazioni condivise attraverso gli archivi per le scienze sociali possono essere di interesse anche per altri gruppi, come responsabili politici, giornalisti, soggetti del settore privato e no profit. Questi non sono necessariamente in possesso dello stesso tipo di conoscenze di cui dispone il gruppo tradizionale e, pertanto, agli archivi potrebbe essere richiesto di fornire maggiore supporto e assistenza ai propri utenti, predisponendo *tutorial* sull'utilizzo dei dati, guide

che chiariscano i concetti chiave, sistemi di analisi online e altre risorse necessarie alla comprensione del materiale (Vardigan and Whiteman 2007).

Una volta assemblato, il DIP costituisce il pacchetto distribuito all'utenza che ne farà richiesta e sarà reso disponibile attraverso un catalogo basato sul sistema di metadattazione impiegato per documentare i dati (§ 2.1). In questo modo, gli utenti potranno ricercare le collezioni di proprio interesse e, in seguito, accedere direttamente alle risorse. Generalmente, oltre ai metadati, l'archivio si occupa di rendere individuabili i dati attraverso un insieme di identificatori persistenti. Si tratta di riferimenti univoci e non modificabili nel tempo relativi al materiale empirico e a tutti gli elementi dei metadati che si ritiene utile identificare<sup>13</sup>. L'identificazione univoca a livello globale riduce notevolmente l'ambiguità dei dati prodotta, ad esempio, da inadeguate politiche di *versioning*. Al contempo, migliora la possibilità di localizzazione delle risorse, facilitandone l'accesso e il riutilizzo, e promuovendone l'interoperabilità (Davidson 2006). Gli identificatori, inoltre, forniscono informazioni precise sulla provenienza dei dati, garantendone l'autenticità nel tempo e favorendone una corretta citazione durante il loro riutilizzo. Contribuiscono, in altre parole, a conferire ai dati un'identità digitale sul web, essenziale ad ampliarne la rintracciabilità, la visibilità e l'accesso indipendentemente dall'origine della loro citazione (Brase *et al.* 2009).

Gli archivi gestiscono la distribuzione dei dati attraverso un controllo delle modalità e dei canali di accesso, con l'obiettivo di garantirne un corretto utilizzo tutelando, allo stesso tempo, il produttore dei dati stessi. L'accesso al materiale è determinato, come già affermato, dalla licenza utilizzata per il suo rilascio (§ 2.2). Essa individua i limiti entro cui l'utente può utilizzare i dati condivisi e deve essere coerente con il consenso informato rilasciato dai partecipanti alla ricerca. In genere, si possono distinguere tre modalità di accesso ai dati: aperto, salvaguardato e controllato (si veda, ad esempio, UK Data Service 2018). Il primo caso riguarda le licenze che possono favorire l'*Open Access*, ossia l'accesso libero e senza restrizioni. Le più diffuse risultano senza dubbio le *Creative Commons*, poiché sono facilmente comprensibili e consentono un elevato grado di flessibilità – ad esempio, rispetto alla redistribuzione, all'utilizzo per fini commerciali e alla creazione di opere derivate (Korn and Oppenheim 2011). Tramite un accesso salvaguardato, invece, è

---

13. Come riportato dalla Digital Preservation Coalition (2015), un identificatore persistente è un riferimento duraturo a una risorsa digitale. In genere ha due componenti: un codice unico e un servizio che localizza la risorsa nel tempo anche quando la sua ubicazione si modifica. Tali identificatori risolvono quindi il problema della persistenza dell'accesso alle risorse citate nella letteratura accademica, evitando, come accade spesso, che i link web non conducano al riferimento che ci si aspetta (ad esempio, per motivi tecnologici come il fallimento del server). Gli identificatori persistenti possono essere assegnati sia agli studi – come ad esempio DOI (*Digital Object Identifier*) o Handle System – sia alle informazioni più specifiche all'interno di essi – come i codici ISNI (*International Standard Name Identifier*) o ORCID (*Open Researcher and Contributor ID*) relativi all'istituzione o al ricercatore che ha prodotto i dati.

possibile optare per licenze più restrittive, che limitano l'impiego dei dati a determinati scopi (ricerca, didattica) o richiedono il consenso della fonte, previa presentazione di un progetto che indichi le modalità di utilizzo. La scelta di una licenza più o meno restrittiva può derivare dalla necessità di tutelare i partecipanti alla ricerca. Nonostante la procedura di anonimizzazione, infatti, è possibile che prevalga la volontà di tenere sotto controllo la diffusione delle informazioni raccolte perché considerate ancora sensibili. Infine, si privilegia un accesso controllato qualora i dati siano particolarmente sensibili o si voglia mantenere un livello di dettaglio tale per cui non sono state applicate, oltre all'eliminazione degli identificatori diretti, ulteriori procedure di anonimizzazione. In questi casi, l'utente non accede direttamente ai dati, ma li può analizzare solo all'interno di uno spazio fisico predisposto dall'archivio (si veda ad esempio il Laboratorio ADELE, presso Istat). Negli ultimi anni, tuttavia, si è diffusa la possibilità di accedere a questo tipo di dati anche in modalità virtuale attraverso l'utilizzo di ambienti sicuri (*secure environment*) per analisi da remoto. È da segnalare, a tal proposito, il progetto IDAN (*International Data Access Network*), il quale ha permesso la creazione di una rete di *data centre* che offrono un servizio di accesso sicuro al fine di consentire l'utilizzo dei dati a un numero elevato di utenti.

## Conclusioni

I dati per la ricerca rappresentano risorse preziose il cui valore, spesso, non viene adeguatamente enfatizzato. Se si ritiene valida l'espressione che recita *data is the new oil* (Humby 2006), occorre sottolineare che, al pari del petrolio greggio, i dati risultano difficilmente riutilizzabili se non adeguatamente «raffinati». In questo contributo, sono state descritte le principali strategie messe in atto dagli archivi per trasformare il materiale empirico *raw* in un prodotto *ready to use* per la comunità scientifica. In primo luogo, la documentazione dei dati per la ricerca consente di standardizzare le informazioni associate a queste risorse, favorendone un'adeguata interpretazione e un corretto riutilizzo. Inoltre, le procedure per garantire la protezione dei partecipanti – che si basano su una combinazione di consenso informato, strategie di anonimizzazione e condizioni di accesso al materiale empirico – consentono di condividere i dati evitando l'identificazione dei soggetti da parte degli utenti finali.

Gli archivi intervengono anche su un altro aspetto rilevante per la riutilizzabilità dei dati, ossia la loro conservazione nel lungo periodo. Adottando processi standardizzati, queste infrastrutture possono garantire la sopravvivenza delle informazioni nel tempo agendo su due aspetti. Da un lato, intervengono per migliorare la qualità delle collezioni, controllando la coerenza dei dati e armonizzando le infor-

mazioni. Dall'altro, operano sul supporto e sul formato al fine di evitare l'obsolescenza digitale. Se questa attività può essere demandata, in parte, a sistemi informatici automatizzati, la qualità di uno studio può essere assicurata solo da figure in possesso di specifiche competenze, che possono facilmente interloquire con i produttori di dati e, allo stesso tempo, immedesimarsi nel ruolo degli utenti che intendono riutilizzare tali risorse.

Gli archivi, infine, permettono di condividere i dati di ricerca curando tre aspetti in particolare. Innanzitutto, inseriscono le risorse in un catalogo accessibile direttamente agli utenti, assegnando un identificatore univoco e persistente al fine di accrescere la visibilità e la reperibilità del materiale empirico. In secondo luogo, affiancano il ricercatore nella scelta della licenza di utilizzo dei propri dati, tutelando la proprietà intellettuale e, al tempo stesso, cercando di garantire un accesso aperto e diffuso agli utenti. Da ultimo, gestiscono direttamente la condivisione attraverso la predisposizione di canali e modalità – più o meno restrittive – che rispettino la licenza concordata e il consenso dei partecipanti alla ricerca. Nel compiere queste operazioni, gli archivi pongono particolare attenzione alla propria comunità di riferimento, trasformando opportunamente le risorse depositate e predisponendo appositi documenti aggiuntivi al fine di favorirne un utilizzo appropriato. Archivi e ricercatori, dunque, lavorano sempre più spesso in stretto contatto. L'impegno da dedicare al processo di preparazione delle risorse per l'archiviazione può essere notevolmente ridotto attraverso la predisposizione di un *data management plan*, che consente di rendere esplicita la gestione del materiale empirico nelle diverse fasi di uno studio, ragionando fin dal principio in un'ottica di *data lifecycle*. In tal senso, in relazione alle molteplici sfide che i ricercatori sono chiamati ad affrontare, le infrastrutture che operano nell'ambito dell'archiviazione si configurano come risorse strategiche nel supportare l'attività di ricerca.

## Riferimenti bibliografici

- AIS (2013), *Codice deontologico*: <https://ais-751.kxcdn.com/uploads/2011/01/codice-deontologico-21072013.pdf>.
- Aliprandi, S. (2012), *Capire il copyright. Percorso guidato nel diritto d'autore*, Milano, Ledizioni.
- Ball, A. (2012), *Review of Data Management Lifecycle Models* (version 1.0). REDm-MED Project Document redm1rep120110ab10, Bath, University of Bath: <https://purehost.bath.ac.uk/ws/portalfiles/portal/206543/redm1rep120110ab10.pdf>.
- Bishop, L. (2006), «A Proposal for Archiving Context for Secondary Analysis», *Methodological Innovations Online*, 1, n. 2, pp. 10-20. doi: 10.4256/mio.2006.0008.
- Brase, J., Farquhar, A., Gastl, A., Gruttenmeier, H., Heijne, M., Heller, A., Piquet, A., Rombouts, J., Sandfær, M. and Sens, I. (2009), «Approach for a joint global registration agency for research data», *Information Services & Use*, 29, n. 1, pp. 13-27. doi: 10.3233/ISU-2009-0595.

- Bryman, A. (2012), *Social Research Methods*, Oxford, Oxford University Press.
- Camfield, L. and Palmer-Jones, R. (2013), «Improving the Quality of Development Research: What Could Archiving Qualitative Data for Reanalysis and Revisiting Research Sites Contribute?», *Progress in Development Studies*, 13, n. 4, pp. 323-338. doi: 10.1177/1464993413490481.
- Charlesworth, A. (2012), *Intellectual Property Rights for Digital Preservation*, DPC Technology Watch Report 12-02, Digital Preservation Coalition. doi: 10.7207/twr12-02.
- Corti, L. (2011), «The European Landscape of Qualitative Social Research Archives: Methodological and Practical Issues», *Forum: Qualitative Social Research / Sozialforschung*, 12, n. 3, Art. 11. doi: 10.17169/fqs-12.3.1746.
- Corti, L. and Backhouse, G. (2005), «Acquiring Qualitative Data for Secondary Analysis», *Forum: Qualitative Social Research / Sozialforschung*, 6, n. 2, Art. 36. doi: 10.17169/fqs-6.2.459.
- Corti, L. and Thompson, P. (2006), «Secondary Analysis of Archived Data», in Gobo, G., Seale, C., Silverman, D. e Gubrium, J. (a cura di), *Qualitative Research Practice: Concise Paperback Edition*, London, Sage, pp. 297-313.
- CESSDA (2018), *CESSDA Data Management Expert Guide*, Bergen, CESSDA ERIC: <https://www.cessda.eu/Training/Training-Resources/Library/Data-Management-Expert-Guide>.
- Commissione Europea (2014), *Parere 05/2014 sulle tecniche di anonimizzazione adottato il 10 aprile 2014*, Gruppo di lavoro Articolo 29 per la protezione dei dati, Bruxelles.
- Davidson, J. (2006), *Persistent Identifiers*, DCC Briefing Papers: Introduction to Curation, Digital Curation Centre, Edinburgh: <http://www.dcc.ac.uk/resources/briefing-papers/introduction-curation>.
- Digital Preservation Coalition (2015), *Digital Preservation Handbook*, 2nd Edition: <http://handbook.dpconline.org/>.
- ESFRI (2018), *Roadmap 2018. Strategy Report on Research Infrastructures*, August 2018: <http://roadmap2018.esfri.eu/media/1066/esfri-roadmap-2018.pdf>.
- European Commission (2017), *H2020 Programme. Guidelines to the Rules on Open Access to Scientific Publications and Open Access to Research Data in Horizon 2020*, version 3.2, 21 march 2017: [http://ec.europa.eu/research/participants/data/ref/h2020/grants\\_manual/hi/oa\\_pilot/h2020-hi-oa-pilot-guide\\_en.pdf](http://ec.europa.eu/research/participants/data/ref/h2020/grants_manual/hi/oa_pilot/h2020-hi-oa-pilot-guide_en.pdf).
- Faden, R.R. and Beauchamp, T.L. (1986), *A History and Theory of Informed Consent*, Oxford, Oxford University Press.
- Fink, A.S. (2000), «The Role of the Researcher in the Qualitative Research Process. A Potential Barrier to Archiving Qualitative Data», *Forum: Qualitative Social Research / Sozialforschung*, 1, n. 3, Art. 4. doi: 10.17169/fqs-1.3.1021.
- Harvey, R. (2008), *Appraisal and Selection*, DCC Briefing Papers: Introduction to Curation, Edinburgh, Digital Curation Centre: <http://www.dcc.ac.uk/resources/briefing-papers/introduction-curation>.
- Heaton, J. (2004), *Reworking Qualitative Data*, London, Sage.
- Hewson, C. (2006), «Secondary Analysis», in Jupp, V. (a cura di), *The Sage Dictionary of Social Research Methods*, Thousand Oaks, Sage, pp. 274-275.
- Higher Education Funding Council for England, Research Councils UK, Universities UK and Wellcome (2016), *Concordat on Open Research Data*: <https://www.ukri.org/files/legacy/documents/concordatonopenresearchdata-pdf/>.
- Hoyle, L., Corti, L., Gregory, A., Martinez, A., Wackerow, J., Alvar, E., Betancort Cabrera, N., Gallagher, D., Gebel, T., Hautamaki, J., Kuula, A., McEachern, S. and Zuell, C. (2013), *A qualitative data model for DDI*, Data Documentation Initiative

- Working Paper n. 5: <https://www.ddalliance.org/sites/default/files/AQualitativeDataModelForDDI.pdf>.
- Humby, C. (2006), *Data is the New Oil*, ANA Blogs: [https://ana.blogs.com/maestros/2006/11/data\\_is\\_the\\_new.html](https://ana.blogs.com/maestros/2006/11/data_is_the_new.html).
- ICPSR (2012), *Guide to Social Science Data Preparation and Archiving*: <http://hdl.handle.net/2027.42/134032>.
- Ketola, A., Kleemola, M., Kuula-Luumi, A., Alaterä, T.J., Päivärinta, J., Hautamäki, J., Haverinen, S. and Sivonen, J. (2018), *Data Management Guidelines*, 26 July 2018, Tampere, Finnish Social Science Data Archive: <http://www.fsd.uta.fi/aineistonhallinta/en/>.
- Kitchin, R. (2014), *The Data Revolution: Big Data, Open Data, Data Infrastructures and Their Consequences*, Thousand Oaks, Sage.
- Klump, J., Bertelmann, R., Brase, J., Diepenbroek, M., Grobe, H., Höck, H., Lautenschlager, M., Schindler, U., Sens, I. and Wächter, J. (2006), «Data publication in the Open Access initiative», *Data Science Journal*, 5, pp. 79-83.
- Kolsrud, K., Orten, H., Øvrebo, O.-P., Skjåk, K.K. and Midtsæter, H. (2010), «Processing, Archiving and Dissemination of ESS Data: The Work of the Norwegian Social Science Data Services», *Ask: Research and Methods*, 19, 1, pp. 51-92: <http://hdl.handle.net/1811/69570>.
- Korn, N. and Oppenheim, C. (2011), *Licensing Open Data: A Practical Guide*: [http://discovery.ac.uk/files/pdf/Licensing\\_Open\\_Data\\_A\\_Practical\\_Guide.pdf](http://discovery.ac.uk/files/pdf/Licensing_Open_Data_A_Practical_Guide.pdf).
- Michetti, G. (2008), «Il modello OAIS», *Digitalia*, 1, pp. 32-49.
- Michetti, G. (a cura di) (2007), *OAIS – sistema informativo aperto per l'archiviazione*, Roma, ICCU.
- Miller, W.E. (1976), «The Less Obvious Functions of Archiving Survey Research Data», *The American Behavioral Scientist*, 19, n. 4, pp. 409-418. doi: 10.1177/000276427601900403.
- Mohler, P.P. and Uher, R. (2003), «Documenting Comparative Surveys for Secondary Analysis», in Harkness, J.A., Van de Vijver, F.J.R. e Mohler, P.P. (a cura di), *Cross-Cultural Survey Methods*, Hoboken (NJ), John Wiley & Sons, pp. 311-327.
- OECD (2007), *OECD Principles and Guidelines for Access to Research Data from Public Funding*, Paris, OECD Publications: <http://www.oecd.org/sti/sci-tech/38500813.pdf>.
- Parry, O. e Mauthner, N.S. (2004), «Whose Data Are They Anyway? Practical, Legal and Ethical Issues in Archiving Qualitative Research Data», *Sociology*, 38, n. 1, pp. 139-152. doi: 10.1177/0038038504039366.
- RDA (2014), *The Data Harvest: How Sharing Research Data can Yield Knowledge, Jobs and Growth*, December 2014: <https://rd-alliance.org/sites/default/files/attachment/The%20Data%20Harvest%20Final.pdf>
- Rokkan, S. (1976), «Data Services in Western Europe. Reflections on Variations in the Conditions of Academic Institution-Building», *The American Behavioral Scientist*, 19(4), pp. 443-454. doi: 10.1177/000276427601900405.
- Scheuch, E.K. (2003), «History and Visions in the Development of Data Services for the Social Sciences», *International Social Science Journal*, 55, n. 177, pp. 385-399. doi: 10.1111/j.1468-2451.2003.05503004.x.
- Sinibaldi, A. e Buongiorno, P.B. (2012), *Manuale di conservazione digitale*, Milano, Franco Angeli.
- Tjalsma, H. and Rombouts, J. (2011), *Selection of Research Data. Guidelines for Appraising and Selecting Research Data*, DANS Studies in Digital Archiving: <http://www.dans.knaw.nl/nl/over/organisatie-beleid/publicaties/DANSselectionofresearchdata.pdf>.
- UK Data Service (2018), *How to Access*: <https://www.ukdataservice.ac.uk/get-data/how-to-access>.



- UNESCO (2012), *Policy Guidelines for the Development and Promotion of Open Access*, Paris, UNESCO: <http://unesdoc.unesco.org/images/0021/002158/215863e.pdf>.
- Vardigan, M. and Whiteman, C. (2007), «ICPSR meets OAIS: Applying the OAIS Reference Model to the Social Science Archive Context», *Archival Science*, 7, n. 1, pp. 73-87.
- Whyte, A. and Wilson, A. (2010), *How to Appraise and Select Research Data for Curation*, DCC How-to Guides, Edinburgh, Digital Curation Centre: <http://www.dcc.ac.uk/resources/how-guides>.
- Wilkinson, M.D, Dumontier, M., Aalbersberg, I.J., Appleton, G., Axton, M., Baak, A., Blomberg, N., Boiten, J.-W., da Silva Santos, L.B., Bourne, P.E., Bouwman, J., Brookes, A.J., Clark, T., Crosas, M., Dillo, I., Dumon, O., Edmunds, S., Evelo, C.T., Finkers, R., Gonzalez-Beltran, A., Gray, A.J.G., Groth, P., Goble, C., Grethe, J.S., Heringa, J., Hoen, P.A.C., Hooft, R., Kuhn, T., Kok, R., Kok, J., Lusher, S.J., Martone, M.E., Mons, A., Packer, A.L., Persson, B., Rocca-Serra, P., Roos, M., van Schaik, R., Sansone, S.-A., Schultes, E., Sengstag, T., Slater, T., Strawn, G., Swertz, M.A., Thompson, M., van der Lei, J., van Mulligen, E., Velterop, J., Waagmeester, A., Wittenburg, P., Wolstencroft, K., Zhao, J. and Mons, B. (2016), «The FAIR Guiding Principles for Scientific Data Management and Stewardship», *Scientific Data*, 3, 160018.

*focus*

---

La ricerca di genere e le *hidden populations*  
nell'ottica dei *mixed methods*

I contributi di questa sezione sono una rielaborazione di alcune relazioni presentate al convegno organizzato dalle sezioni Studi di Genere e Metodologia dell' AIS sul tema «*Mixed Methods Research*: tra ricerca *gender-sensitive* e nuove frontiere di indagine nel sociale». Il convegno si è svolto il 26 gennaio 2018 presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Roma Tre.

## Introduzione

Francesco Antonelli e Sergio Mauceri

Questa introduzione intende promuovere una riflessione sulla fecondità euristica dell'integrazione tra qualità e quantità nello stesso disegno di ricerca, attraverso la presentazione di una serie di saggi *gender-sensitive* che adottano una prospettiva mista. In questo contesto, come si chiarirà, il problema teorico-metodologico delle popolazioni sommerse (LGBT, donne vittime di violenza, ...) rappresenta un ambito privilegiato di riflessione. I saggi vengono ricondotti al movimento della *mixed methods research*, nato sul finire degli anni Ottanta, che sta godendo di un successo crescente e ha costituito una sorta di rivoluzione scientifica nel campo delle scienze sociali.

Parole chiave: introduzione, *mixed methods research*, ricerca di genere, *gender-sensitive*, *hidden populations*

DOI: 10.1485/AIS\_2019/14\_3443555

La rubrica *Focus* di questo numero della Rivista si propone di promuovere una riflessione sulla fecondità euristica dell'integrazione tra qualità e quantità nello stesso disegno di ricerca, attraverso la presentazione di una serie di saggi *gender-sensitive* che adottano una prospettiva mista. In questo contesto, come si chiarirà, il problema teorico-metodologico delle *hidden populations* (popolazioni sommerse) rappresenta un ambito privilegiato di analisi.

Su un piano operativo, l'idea di combinare secondo un approccio misto le procedure di ricerca di tipo diverso, in sé, non è affatto nuova, se si pensa, ad esempio, che già nel 1933 Jahoda, Lazarsfeld e Zeisel nel villaggio austriaco di Marienthal realizzarono uno studio per indagare gli effetti di lunga durata della disoccupazione, utilizzando congiuntamente ben sedici tecniche di rilevazione diverse, bilanciando l'uso di indicatori quantitativi e qualitativi e combinandoli, in sede di analisi, attraverso il ricorso a *costrutti integranti*. D'altra parte, anche nell'ambito della ricerca qualitativa occorre precisamente segnalare che, seguendo il solco di ricerche classiche come *Middletown* dei coniugi Lynd e più in generale dell'analisi ecologica ascrivibile alla scuola di Chicago, l'integrazione della quantità nella qualità avrebbe dovuto essere acquisita già da tempo come elemento connaturato alla ricerca qualitativa per recuperare la valenza di proprietà, o livelli di analisi, che richiedono costitutivamente il ricorso a procedure di rilevazione e/o di analisi non propriamente ascrivibili all'insieme non standard.

Anziché acquisire queste lezioni, formalizzate anche in numerosi contributi a carattere metodologico, la sociologia empirica, nei decenni successivi, ha coltiva-

to una tensione essenziale, dominante nell'ambito delle scienze sociali, volta alla delimitazione di confini tra stili di pensiero, teorie, approcci, «metodi», «metodologie», modelli procedurali. La funzione non troppo latente dei fautori di questo *paradigma scissorio* è stata, di volta in volta, di rivendicare una supposta superiorità di una scuola teorico-metodologica sull'altra, a volte per ragioni puramente accademiche o ascrivibili comunque all'ambito della sociologia della scienza.

Con riferimento alla ricomposizione della contrapposizione tra qualità e quantità, il riferimento obbligato è al movimento anglosassone della *mixed methods research* (MMR), nato alla fine degli anni Ottanta, con l'intento di promuovere una prospettiva metodologica fondata sulla tesi della complementarità tra approccio qualitativo e quantitativo alla ricerca sociale e con il fine ultimo di rispondere a domande complesse. Un disegno di ricerca è definibile come misto quando il ricercatore, nell'ambito di uno stesso studio o programma di ricerca, rileva e analizza i dati, integra i risultati e trae inferenze utilizzando congiuntamente approcci qualitativi e quantitativi. Come sostenuto da Tashakkori e Teddlie (2010), il riferimento alla MMR introduce la necessità dello sviluppo di un «bilinguismo metodologico». I ricercatori «mixed» devono padroneggiare entrambi i linguaggi per poter utilizzare nel medesimo disegno di ricerca procedure di rilevazione e di analisi afferenti ai due domini.

Nel mondo post-moderno, che richiede di per sé uno sguardo plurale, l'avvento della MMR potrebbe essere suggestivamente considerato una sorta di «rivoluzione scientifica» nel campo della ricerca sociale. In effetti, la prospettiva della MMR è spesso presentata come nuovo paradigma, coerentemente con il fatto che sta guadagnando sempre più consenso nell'ambito della comunità scientifica. Le riviste scientifiche, nel campo delle scienze sociali, pubblicano sempre più frequentemente ricerche che ricorrono a strategie integrate (ad esempio, *Field Methods*, *Educational Evaluation and Policy Analysis*, *Quality and Quantity*, *Evaluation*, *Evaluation Practice*, *Research in Nursing and Health*, *Research in the Schools*, *The Qualitative Report*) e nel 2007 per la Sage è nata una nuova rivista dedicata alla prospettiva MMR (*Journal of Mixed Methods Research*). Il crescente riconoscimento della MMR è anche attestato dalla pubblicazione di manuali e di diversi testi metodologici specificamente dedicati a questa prospettiva (tra i più recenti, Creswell and Plano Clark 2007; Greene 2007; Plano Clark and Creswell 2008; Hesse-Biber 2010; Tashakkori and Teddlie 2010; Amaturò e Punziano 2016).

Sta di fatto che il successo della MMR negli anni più recenti non si è ancora tradotto in una piena integrazione tra qualità e quantità nella pratica di ricerca e, in Italia, lo stesso movimento tende a essere recepito solo frammentariamente. Molti ricercatori sociali continuano a essere formati all'uno o all'altro approccio, il che contribuisce a consolidare l'idea che siano incompatibili. Di certo, l'idea di com-

binare proficuamente qualità e quantità nello stesso disegno di ricerca, rispetto ai tempi in cui fu formalizzata da studiosi come Lazarsfeld, gode oggi di un terreno più fertile, in virtù della distensione dei conflitti tra i fautori dei due approcci. Pur trovandosi ancora in una fase adolescenziale, la MMR ha quindi buone probabilità di essere definitivamente accettata dalla comunità di studiosi di scienze sociali perché si inserisce in un momento di *deadline* di un dibattito lungo almeno quanto la storia dello sviluppo delle scienze sociali. Il dibattito qualità-quantità ha, infatti, perso anche in Italia il forte ascendente di cui ha goduto negli ultimi decenni per lasciare il passo a un'idea di feconda integrazione.

Le possibilità future di sviluppo di strategie integrate di indagine dipendono principalmente dalla capacità dei ricercatori, soprattutto delle nuove generazioni, di gestire in modo creativo e sagace la cassetta degli attrezzi – molto più fornita rispetto ai tempi dello studio pioneristico di Marienthal – della quale entrambi gli approcci dispongono. Solo attraverso la cumulazione di esperienze concrete di ricerca che sviluppino creativamente le diverse forme di integrazione, è infatti possibile codificare la metodologia mista. L'immaginazione sociologica deve poter orientare i ricercatori nell'individuare quali aspetti della fenomenologia in esame possano essere appropriatamente indagabili mediante procedure standard e quali con procedure non standard. Stante il numero pressoché infinito delle ingegnerie possibili di integrazione, i vantaggi consentiti dalle strategie miste sono notevoli e meritano perciò un'adeguata considerazione:

- gli interrogativi di ricerca cui è possibile rispondere con una prospettiva mista sono più complessi perché i ricercatori non sono vincolati alla formulazione di problemi che richiedono il ricorso a un singolo approccio e possono concettualizzare il problema in modo più articolato;
- gli elementi di debolezza di ciascuna tecnica vengono compensati dagli elementi di forza dell'altra. La combinazione mira, dunque, a superare i punti ciechi di ciascuna tecnica di investigazione;
- i risultati o i casi che risultano anomali o devianti dalle attese utilizzando l'approccio quantitativo possono essere approfonditi con l'approccio qualitativo, per affinare i quadri interpretativi e incrementare la qualità dei dati;
- nell'ambito dei *case studies* qualitativi, la combinazione con l'approccio quantitativo può restituire un quadro articolato delle caratteristiche del contesto e consentire l'accesso ad alcuni aspetti concettuali con un maggior grado di accuratezza;
- nell'ottica della ricerca multilivello, l'integrazione può consentire di stabilire la connessione tra livelli di osservazione e analisi diversi, contribuendo a superare le derive micro-riduzioniste dei due approcci considerati singolarmente.

In questa prospettiva, il campo delle ricerche empiriche riconducibili agli studi di genere offre un terreno particolarmente fecondo di applicazione e sviluppo delle strategie miste (Kelly, Regan and Burton 1992; Harnois 2013; Decataldo e Ruspini, 2014). Storicamente dominati dall'approccio qualitativo – visto dalle ricercatrici femministe come una modalità di indagine funzionale a far emergere la soggettività delle donne e il loro vissuto quotidiano, in rottura critica con le tecniche quantitative giudicate espressione metodologica del dominio maschile (Rampazi 2000) – gli studi di genere nelle società contemporanee richiedono sempre più l'adozione di strategie metodologiche in grado di restituire tutta la complessità dei temi indagati. Infatti «ciò che caratterizza la ricerca di genere è il senso e il modo con i quali guarda la realtà sociale, declinandola sia al maschile sia al femminile» (Decataldo e Ruspini, 86): è lo «sguardo» e non «l'oggetto» ciò che qualifica i *gender studies*, facendone un terreno di ripensamento complessivo tanto delle scienze sociali quanto della società, oltre ogni tendenza alla ghetizzazione o all'auto-ghetizzazione. Questo sguardo che «apre al mondo» aumenta la ricchezza e la complessità del fenomeno studiato e solo un pari aumento della complessità delle strategie d'indagine – in grado di tener dentro le esigenze di rigore scientifico con quelle della critica sociale, la «denotazione» con la «connotazione» – può far fronte alle sfide conoscitive che così si aprono<sup>1</sup>.

I saggi qui presentati cercano precisamente di tematizzare e raccogliere queste sfide, affrontando, con un costante orientamento riflessivo ai problemi e alle risorse messe a disposizione dalle strategie *mixed methods*, un problema fondamentale sia della ricerca empirica che delle società contemporanee: quello delle *hidden populations*, ovvero popolazioni costituite da attrici e attori sociali che non si rivelano e/o non vengono rivelati dalla ricerca sociale, tanto quella «ufficiale» portata avanti dalle istituzioni pubbliche (ad esempio, gli enti statistici come l'ISTAT) quanto da quella amministrata dai ricercatori privati e accademici (Matthews and Cramer 2008). Partendo dai risultati di uno studio misto su affettività, relazioni interpersonali e sessualità della popolazione omosessuale napoletana, rilevati sul terreno della App per dating «Grindr», il saggio di Salvatore Monaco mette a tema proprio le strategie teorico-metodologiche utili a studiare e far emergere le popolazioni nascoste. In linea con questi intenti, si muove anche il saggio di Eugenia De Rosa e Francesca Inglese che affronta il problema della discriminazione dei soggetti LGBTQI+ nel mondo del lavoro. Come tutte le «popolazioni», anche le *hidden populations* sono il risultato di un complesso processo di costruzione statisti-

---

1. In un certo senso, un altro fattore di complessità con risvolti teorico-metodologico importanti è rappresentato dal fatto che i *gender studies* non sono più un punto di vista e un campo di ricerca esclusivamente frequentato dalle ricercatrici ma tendono, sempre più, a coinvolgere anche i ricercatori, come nel caso di chi scrive.

ca, giuridica e culturale. A questo proposito, il contatto con determinate istituzioni e la loro frequentazione può portare, come effetto emergente, alla costruzione di una determinata popolazione nascosta e marginalizzata: certamente questo è uno dei rischi che corrono anche le utenti dei centri anti-violenza, che hanno a che fare con esperienze e situazioni estremamente delicate sul piano personale e potenzialmente stigmatizzanti su quello sociale. Così come osservato, ad esempio, già da Gilli (1968) a proposito dell'istituzione manicomiale, anche nei confronti di strutture come i centri anti-violenza il compito della ricerca sociale dovrebbe essere quello di contrastare i processi di marginalizzazione e di etichettamento, contribuendo a de-costruire una potenziale *hidden population*: il saggio di Francesca Aureli si concentra così sul contributo che i *mixed methods* possono dare alla realizzazione di ricerche-azione nei centri anti-violenza, capaci di migliorare il grado di personalizzazione degli interventi e aumentare la consapevolezza delle donne vittime di violenza. Su un piano più generale, questa stessa capacità de-costruttiva e dunque emancipativa che possono assumere i *mixed methods*, è al centro del saggio di Amalia Caputo, Cristiano Felaco e Salvatore Monaco che, in un'ottica di genere, esplorano le forme emergenti della partecipazione politica tra le giovani e i giovani. Infine, l'assenza o la quasi assenza nel discorso pubblico che deriva dall'«opacità» di molte situazioni e soggetti sociali – tale da minacciare la stessa qualità democratica delle società contemporanee – ha a che fare non solo con i processi di marginalizzazione e auto-marginalizzazione che investono le «popolazioni nascoste», ma anche con il fondamentale problema della legittima o illegittimità di un certo «oggetto sociale». Tema al centro dell'opera di Pierre Bourdieu (1975), il potere di decidere che cosa è degno d'attenzione da parte degli intellettuali e che cosa no, è un altro meccanismo, spesso latente, di costruzione delle *hidden populations*. Muovendosi in direzione della decostruzione di questi meccanismi, il saggio di Milena Gammaitoni presenta i risultati dei suoi studi, condotti in un'ottica mista, sulle artiste europee, all'interno di un mondo dell'arte che si è voluto sempre raccontare e rappresentare quasi esclusivamente al maschile.

## Riferimenti bibliografici

- Amaturo, E. e Punziano, G. (2016), *I Mixed Methods nella ricerca sociale*, Roma, Carocci.
- Bourdieu, P. (1975), «Méthode scientifique et hiérarchie des objets légitimes», *Actes de la recherche en sciences sociales*, 1, n. 1, pp. 4-6.
- Creswell, J.W. and Plano Clark, V.L. (2007), *Designing and Conducting Mixed Methods Research*, Thousand Oaks, CA, Sage.
- Decataldo, A. e Ruspini, E. (2014), *La ricerca di genere*, Roma, Carocci.
- Gilli, G.A. (1968), «Una intervista: la negazione sociologica», in Basaglia, F. (a cura di), *L'istituzione negata*, Torino, Einaudi, pp. 337-360.
- Greene, J. (2007), *Mixing Methods in Social Inquiry*, San Francisco, Jossey-Bass.



- Harnois, C.E. (2013), *Feminist Measures in Survey Research*, London-New Delhi, Sage.
- Hess-Bibber, S.N. (2010), *Mixed Methods Research: Merging Theory with Practice*, New York, Guilford Press.
- Kelly, L., Regan, L. and Burton, S. (1992), «Defending the Indefensible? Quantitative Methods and Feminist Research», in Hinds, H., Phoenix, A. and Stacey, J. (eds.), *Working out: New Dimensions in Women's Studies*, Lewes, The Falmer, pp. 149-161.
- Matthews, J.D. and Cramer, E.P. (2008), «Using Technology to Enhance Qualitative Research with Hidden Population», *The Qualitative Report*, 13, n. 2, pp. 301-315.
- Plano Clark, V.L. and Creswell, J.W. (2008), *The Mixed Methods Reader*, Thousand Oaks, CA, Sage.
- Rampazi, M. (2000), «La dimensione relazionale nella costruzione del dato», Paper presentato al workshop *Genere e ricerca sociale*, Università di Milano-Bicocca, 1° giugno.
- Tashakkori, A. and Teddlie, C. (eds.) (2010), *SAGE Handbook of Mixed Methods in Social and Behavioral Research*, 2<sup>nd</sup> ed., Thousand Oaks, Sage.

## **Mixed methods e e-research:**

### **frontiere possibili per lo studio delle *hidden population***

Salvatore Monaco

Il contributo presenta alcune possibili strategie utili a fronteggiare le principali difficoltà teoriche e metodologiche con cui la ricerca sociale si trova spesso a fare i conti quando si ha a che fare con *target* non sempre facilmente raggiungibili o popolazioni nascoste, partendo dai risultati di uno studio su affettività, relazioni interpersonali e sessualità della popolazione omosessuale napoletana che utilizza l'app di *dating* Grindr. Le tecniche proprie dell'e-research, utilizzate nell'ambito dell'indagine presentata sia per il campionamento sia per quanto concerne la rilevazione delle informazioni, sono usate a modello per mostrare vantaggi e limiti dell'approccio *mixed methods*.

Parole chiave: *mixed methods*, *e-research*, *hidden population*, omosessuali, Napoli

DOI: 10.1485/AIS\_2019/14\_3443558

## **Premessa**

Nell'ambito della ricerca sociale esistono alcuni soggetti di difficile reperibilità. Più specificamente, problematicità in fase di reclutamento si rilevano quando si ha a che fare con quelle che solitamente vengono definite *hidden population* ovvero popolazioni costituite da attori sociali che tendono a non palesarsi, a tenere nascosta la propria identità. È il caso delle minoranze, dei gruppi stigmatizzati per una o più delle proprie caratteristiche, oppure per i comportamenti adottati (Matthews and Cramer 2008). Tra i membri delle comunità nascoste rientrano anche le persone omosessuali, soggetti ancora oggi spesso discriminati, a causa di un'ostilità vissuta a livello sociale in cui vige l'eterosessismo, ossia un sistema di idee che nega, svaluta e condanna qualsiasi tipo di condotta, identità, gruppo che non sia eterosessuale (Jung and Smith 1993). Le persone omosessuali finiscono talvolta per vivere condizioni di avversione, disagio, finanche odio o disprezzo di sé. Si tratta di forme, più o meno accentuate, di omofobia interiorizzata. Secondo Erikson (1959), è improbabile, se non impossibile, che un membro di una minoranza disprezzata riesca a sfuggire all'interiorizzazione dell'odio. Il timore di essere vittima di soprusi, congiuntamente alle difficoltà che possono presentarsi nell'accettare sé ed esprimere la propria sessualità si configurano come «stressor sociali» che portano i soggetti a non dichiarare il proprio orientamento sessuale, ad occultarlo, a tenerlo nascosto. Per far fronte a tale «invisibilità statistica», i ricercatori sociali intenzionati a studiare la popolazione omosessuale tendono, nell'ambito di

ricerche su campo, a condurre indagini che prevedono il ricorso a campionamenti non probabilistici. In particolare, sono due i più utilizzati: quello di convenienza e quello a valanga.

Il campionamento di convenienza, o accidentale, vede il ricercatore includere nella ricerca i soggetti in *target* più facilmente raggiungibili, recandosi, ad esempio, a eventi specifici o nei posti di maggiore aggregazione. Una tra le indagini sulla popolazione omosessuale italiana durante la quale si è fatto ricorso a questo tipo di campionamento è *Omosessuali moderni* (Barbagli e Colombo 2001), che ha previsto la somministrazione di 3.502 questionari a soggetti che si sono definiti omosessuali o bisessuali iscritti ad Arcigay<sup>1</sup>, intercettati in locali e club LGBT. Un limite di tale procedura di selezione dei casi è rappresentato dal fatto che questa esclude inevitabilmente parti della popolazione (Amaturo, Caputo e Sommonte 2012); nel caso di indagini sulla popolazione omosessuale, che come questa ricorrono a campionamenti di convenienza, infatti, sono estromessi a priori dalla ricerca tutti i soggetti che non frequentano i luoghi o le cerchie in cui viene effettuato il reclutamento, o che non dichiarano apertamente il proprio orientamento sessuale.

Per quanto riguarda il campionamento a valanga, invece, questo è strutturato in più fasi; dopo aver intercettato alcuni soggetti in *target*, si chiede loro di indicare altre persone che soddisfano le condizioni di eleggibilità, consentendo così la formazione di liste progressivamente più ampie; ripetendo tali fasi, si crea un effetto a valanga (Goodman 1961).

Tale tecnica è stata utilizzata, ad esempio, nell'ambito della ricerca *Certe cose si fanno* (Corbisiero 2010). Promossa dal Circolo territoriale partenopeo «Arcigay Antinoo» e finanziata dalla Regione Campania, l'indagine sulla comunità omosessuale napoletana ha visto la partecipazione di circa 300 soggetti, intercettati dapprima nei luoghi di maggiore socializzazione arcobaleno e, successivamente, attraverso l'attivazione di contatti «a catena». La ricerca di soggetti da inserire nel campione all'interno delle cerchie relazionali dei primi partecipanti all'indagine, da un lato, però, circoscrive il *quantum* di persone intervistate e intervistabili e, dall'altro, porta con sé il rischio di reclutare soggetti con profili simili per abitudini, atteggiamenti e comportamenti, limitando di fatto la variabilità. Un possibile espediente per contenere il problema, sperimentato ad esempio nell'ambito della ricerca *Napoli DiverCity* (Corbisiero 2015), è la predisposizione, a monte, di un piano di campionamento per quote, che prevede la divisione della popolazione *target* in più segmenti, sulla base di una o più variabili.

---

1. Costituitasi a Palermo nel 1980, Arcigay ad oggi è la principale associazione LGBT presente in Italia. È caratterizzata da azioni coordinate, legittimazione istituzionale e diffusione capillare su tutto il territorio nazionale.

Usando a modello i risultati di una ricerca mista, che sfrutta il potenziale offerto dal web – sia per il campionamento sia per quanto concerne la rilevazione delle informazioni – saranno presentate nel presente contributo possibili strategie utili a fronteggiare alcune delle principali difficoltà teoriche e metodologiche con cui la ricerca sociale si trova spesso a fare i conti quando si ha a che fare con *target* non sempre facilmente raggiungibili.

## 1. L'e-research come dispositivo per favorire il reclutamento

L'affermazione di Internet come mezzo di comunicazione dominante sulla scena mediale, il proliferare di dispositivi mobili e un'alfabetizzazione tecnologica crescente hanno reso possibile la nascita di nuovi spazi sociali, seppur virtuali (Bauman 2013), che Rheingold aveva già tempo addietro definito «comunità virtuali», ossia «aggregazioni sociali che emergono dalla rete quando un certo numero di persone porta avanti delle discussioni pubbliche sufficientemente a lungo, con un certo livello di emozioni umane, tanto da formare dei reticoli di relazioni sociali personali nel cyberspazio» (1993, 5 *trad. it.*). Tali spazi si configurano come palcoscenici privilegiati per indagare alcuni fenomeni sociali. Infatti, superato l'ostacolo dell'accesso – che nella maggior parte dei casi si risolve attraverso una semplice iscrizione alle piattaforme che si intendono esplorare –, questi nuovi luoghi consentono al ricercatore di entrare direttamente in contatto con la popolazione che vuole interrogare, sfruttando le nuove soluzioni offerte dalla cosiddetta *e-research*.

Nel caso specifico, con l'obiettivo di comprendere il modo in cui la popolazione omosessuale napoletana utilizza le risorse che il web mette a disposizione per favorire affettività, relazioni interpersonali e sessualità, si è deciso di predisporre un disegno di ricerca *web based*: il web è stato designato sia come piazza in cui intercettare i soggetti in *target*, sia come veicolo per la raccolta delle informazioni.

Lo spazio entro cui la ricerca è stata condotta, tra gennaio e marzo del 2017, è Grindr, social network di *dating* online, nato nel 2009. Si tratta di una comunità omosessuale virtuale, frequentata da soli maschi. Gli utenti che accedono all'applicazione, dunque, entrano direttamente in contatto con persone di cui già conoscono l'orientamento (omo)sexuale.

A differenza dei social network più noti (come ad esempio Facebook), questa applicazione – così come le altre *app* di *dating* – consente la comunicazione tra due soli soggetti; è possibile intrattenere più conversazioni contemporaneamente, ma sempre con un interlocutore alla volta. In altre parole, non è possibile avviare conversazioni multiple o creare gruppi.

La principale caratteristica di tale piattaforma è che questa si basa sulla geo-localizzazione; i contatti con cui interagire sono suggeriti dal sistema in base alla distanza: vengono proposti prima quelli più prossimi e, progressivamente, quelli sempre più lontani.

Gli interrogativi a cui si è voluto dare risposta sono i seguenti: chi sono gli utenti dell'*app*? Quali sono le motivazioni che li spingono a usarla? Quali attività svolgono online gli utenti che la utilizzano? Tradizionalmente, per dare risposta alle domande di ricerca, indipendentemente dal tipo di approccio da utilizzare, gli studiosi avrebbero dovuto intercettare il proprio *target*, affrontando le già citate problematiche di reperimento.

Internet, in questo, rappresenta senz'altro un elemento per far fronte a tali difficoltà. Infatti, il web ha certamente ampliato il campo di osservazione dei ricercatori, che attraverso pochi click oggi possono raggiungere direttamente la popolazione oggetto dello studio.

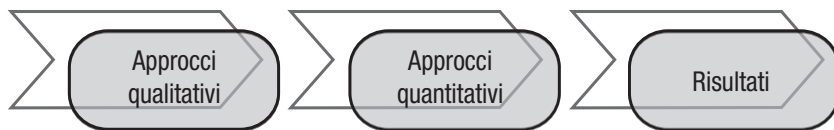
## 2. La ricerca sulla popolazione omosessuale campana: un disegno *mix*

Come suggerito da Cipolla, de Lillo e Ruspini (2012), il web ha favorito la contaminazione tra pratiche di ricerca di taglio sia qualitativo sia quantitativo, ponendo i sociologi di fronte alla necessità di inventare nuovi paradigmi o di adeguare quelli già esistenti.

Di fatto, le più recenti teorizzazioni sul metodo nell'ambito delle scienze sociali stanno tentando, non senza difficoltà, di porre in evidenza che, per avvicinare la complessità dei fenomeni, la tradizionale dicotomia qualità-quantità sembra rappresentare un ostacolo per la produzione di una conoscenza più profonda e accurata (Tashakkori and Teddlie 2003; Creswell 2003; Hesse-Bieber 2010; Daigneault and Jacob 2014). Nel caso specifico, dunque, si è messo a sistema un disegno di ricerca misto, che integra prospettive diverse, che si completano, arricchiscono, compensano, al fine di offrire una visione d'insieme più chiara e completa del fenomeno indagato.

Per quanto riguarda il caso studio presentato in queste pagine, il disegno di ricerca, utilizzando la classificazione proposta da Creswell e Plano Clark (2011), è di tipo «esplorativo sequenziale». In altre parole, l'indagine parte con una fase qualitativa esplorativa finalizzata alla conduzione di uno studio preliminare del campo e alla predisposizione e alla costruzione dello strumento quantitativo, utilizzato in un secondo momento.

I dati raccolti nelle due fasi concorrono in maniera congiunta alla definizione delle risposte agli interrogativi di ricerca (fig. 1).

Figura 1 Modello *mixed methods* esplorativo sequenziale

Fonte: rielaborazione da Creswell and Plano Clark (2011)

### 3. Omosessuali napoletani e Grindr: la ricerca

La prima fase dell'indagine ha previsto un' esplorazione etnografica virtuale. Tale approccio, diffusosi a partire dagli anni Novanta del secolo scorso, proviene dalla tradizione degli studi antropologici e rappresenta un'evoluzione, conseguente all'avvento delle nuove tecnologie, della più classica osservazione sul campo. Come sostenuto da Pedroni (2013), «nel contesto delle tecnologie digitali, le tecniche di rilevazione empirica mediante osservazione non cambiano oggetto (i comportamenti e le interazioni tra attori sociali), ma contesto, poiché le situazioni in cui tali pratiche si sviluppano sono mediate da un computer o da altro dispositivo tecnologico» (13). Secondo Hine (2000), l'utilizzo dell'etnografia virtuale come metodologia consente di capire in modo autentico e non intrusivo un gruppo studiato tramite l'osservazione diretta<sup>2</sup>. Come anticipato, Grindr, per sua natura, non consente di visualizzare le conversazioni tra gli utenti connessi. Ci sono però alcuni elementi immediatamente rilevabili attraverso l'osservazione per conoscere e studiare diverse caratteristiche degli iscritti all'*app*: le immagini utilizzate come foto del profilo, i *nickname* adottati e le frasi con cui i soggetti si descrivono.

Per quanto riguarda le immagini del profilo, queste possono essere ricondotte a tre macro-categorie: primi piani, altre parti del corpo, foto di fantasia. Le foto più utilizzate sono quelle in cui sono ritratte parti del corpo e il viso non è riconoscibile. Nella maggior parte dei casi, a essere mostrato è il busto, non di rado svestito, ma non mancano foto di piedi, spalle, mani.

Meno utilizzate, ma comunque frequenti, sono le foto del viso o di dettagli di questo (in particolare occhi e bocca). Una parte minima di utenti preferisce, infine, non caricare alcuna immagine o assumere come avatar un personaggio di fantasia. Anche per quanto riguarda le frasi che accompagnano le foto, possiamo individuare almeno tre macro-categorie principali: frasi con cui gli utenti si descrivono, frasi con cui gli utenti spiegano cosa cercano (e non), citazioni o aforismi.

2. Lo studio delle conversazioni reperite entro *web tribes* è stato approfondito nell'ambito della cornice metodologica della netnografia. Per ulteriori approfondimenti, si rimanda a Kozinets (2009).

Le descrizioni sono, nella maggior parte dei casi, molto sintetiche e riguardano principalmente le caratteristiche fisiche (peso, altezza, eventuali altri attributi). Le frasi con cui invece si dichiarano le proprie intenzioni si riferiscono essenzialmente alla dimensione affettivo-sessuale: ciò che viene esplicitato è se si cercano incontri occasionali oppure se si preferisce intrattenere contatti che non siano necessariamente finalizzati a un rapporto intimo. Un elemento singolare è rappresentato dal fatto che il campo per la propria descrizione, non di rado, ospita frasi in cui l'utente specifica cosa non cerca, i soggetti dai quali chiede di non essere contattato (tra i più frequenti «No effeminati», «Solo automuniti», «Solo maschili», «Solo persone riservate»). Si tratta di una sorta di blocco preliminare attraverso il quale quasi si chiede agli altri di verificare di essere in linea con quanto ricercato prima di iniziare la conversazione. Meno presenti sono i soggetti che si descrivono con frasi prese in prestito da altri contesti (proverbi, aforismi, citazioni...).

L'ultimo aspetto rilevato attraverso l'osservazione etnografica è stato la scelta dei *nickname*, ossia dei nomi con cui i soggetti si presentano al *parterre*. Sporadici sono i casi in cui gli utenti utilizzano il proprio nome di battesimo. Nella maggior parte dei casi il *nickname* è un nome di fantasia, spesso associato all'età. Non mancano soggetti che utilizzano il *nickname* per dichiarare preferenze, soprattutto di tipo sessuale. Quanto emerso dall'osservazione è stato utilizzato per orientare la costruzione di un questionario strutturato, inviato nella seconda fase della ricerca tramite messaggistica istantanea ai contatti online durante diversi accessi alla piattaforma. La *survey* ha permesso di approfondire alcuni aspetti che, con la sola osservazione, potevano essere esplorati soltanto parzialmente.

Il questionario è stato strutturato in tre sezioni: profilo dei soggetti, motivazioni, attività. Nel corso di due settimane, sono stati raccolti circa 100 questionari auto-compilati.

I soggetti intervistati sono tutti residenti nella città metropolitana di Napoli e hanno un'età compresa tra i 18 e i 65 anni, anche se la classe d'età più presente è quella che va dai 18 ai 35. Questo potrebbe dipendere dal cosiddetto *digital divide*. Le giovani generazioni, infatti, definite anche *digital natives* (Prensky 2001), hanno certamente maggiore familiarità con gli strumenti informatici e una più forte consapevolezza delle potenzialità che questi possono avere. Rispetto alle motivazioni che portano a utilizzare l'*app*, circa il 35% dei soggetti rientrati nel campione ha dichiarato di farlo per allacciare nuove conoscenze, riconoscendo alla piattaforma il potenziale per poter implementare la cerchia di amicizie e di relazioni. Il 25% degli intervistati ha dichiarato di chattare per ricercare persone con cui fare sesso dal vivo. Circa il 18% degli intervistati ha affermato di essersi iscritto a Grindr per cercare un partner. Altre motivazioni espresse sono «curiosità», «divertimento», «ricerca di sesso virtuale».

In una ulteriore domanda di dettaglio, i rispondenti hanno sostenuto di utilizzare questo dispositivo per estendere la propria rete sociale per «conoscere persone fuori dalla propria cerchia di contatti» (30%), «avere a che fare con persone sicuramente omosessuali» (16%), «vivere esperienze temporanee» (12%). «Gli uomini lavorano all'interno di reti sociali e quelle create da Internet aiutano a rendere visibile quella che è l'attività umana. Quello che fa la tecnologia, che fa Internet, è consentirci di estendere la rete sociale naturale degli uomini al di là di queste barriere» (Rheingold 2007, 119). Rispetto alle attività, la quasi totalità del campione dichiara di inviare le proprie foto nelle conversazioni private. Non mancano utenti che inviano anche foto di nudo (28%) che, da regolamento, non possono essere utilizzate come immagini del profilo. Un aspetto che si è voluto approfondire, e che la ricerca quantitativa ha certamente scandagliato, è stato quello relativo alle frasi in descrizione attraverso cui alcuni utenti invitano particolari categorie a non farsi avanti. Infatti, alla domanda «Con quali soggetti preferisci non interagire?», il 21% dei rispondenti ha dichiarato «Persone eccessivamente effeminate». Altre modalità di risposta con frequenza alta sono «Persone che non inviano una propria foto», «Persone troppo lontane».

#### 4. L'analisi congiunta dei dati: principali risultati

L'analisi congiunta dei dati qualitativi e quantitativi ci consente di fare diverse considerazioni: in primo luogo, è possibile sostenere che la rete si stia configurando come ulteriore dispositivo per favorire la visibilità degli omosessuali. Far circolare le proprie foto su una chat dichiaratamente frequentata da persone omosessuali – utilizzandole come immagine del profilo e/o inviandole nelle conversazioni private – rende evidente che è in crescita il processo di *coming out* esterno, ossia il «gesto volontario e consapevole di rivelare la propria omosessualità agli altri» (Lingiardi 2007, 122). Come sottolineato in più pubblicazioni, prodotte sia in ambito socio-psicologico (Manucci e Curto 2003; Rinaldi 2016), sia scritte da attivisti ed esponenti del mondo LGBT (Izzo 2009; Scalfarotto 2010), il *coming out* è, nella vita di tutti i giorni, un processo lento e talvolta difficoltoso, condizionato dalla paura di non essere compresi o accettati. Ciò è particolarmente evidente in quei contesti in cui non è garantito l'accesso alla parità dei diritti civili e le persone omosessuali non sono tutelate dai reati d'odio (Corbisiero e Monaco 2017). I dati rilevati, tuttavia, rispetto a questo specifico aspetto, evidenziano un'inversione di tendenza. Infatti, il filtro dello schermo, nonché l'esistenza di luoghi, seppur virtuali, in cui ci si può palesare in maniera tacita, entrando direttamente in contatto con persone che condividono lo stesso orientamento sessuale, rende i soggetti più tranquilli e liberi di esporsi, dichiarando implicitamente agli altri utenti il proprio orientamento sessuale.



Come suggerisce il sociologo Brancato, «ciò che la rete introduce non è tanto una tecnologia, quanto un modello innovativo di aggregazione comunitaria» (2002, 123). «Costruire una comunità virtuale significa emancipare un gruppo di persone accomunate dagli stessi interessi e/o problemi dal vincolo della distanza geografica. Una comunità virtuale, infatti, può tranquillamente formarsi e prosperare senza un luogo di riferimento stabile: essa vive “ovunque si trovino i suoi membri erratici... o in nessun luogo”» (Formenti 2000, 40).

A questa *app* va quindi riconosciuto il merito di aver permesso la creazione di un «luogo» che, nato per favorire incontri, svolge contemporaneamente funzione associativa, ricreativa, ma anche di supporto e sostegno. Come per altre *web communities*, siamo in presenza di un posto caratterizzato da una duplice finalità: «l'auto-rappresentazione della propria cultura e la costituzione di una rete di sostegno ad alcune pratiche che garantiscono il compimento di rituali che sanciscono la conservazione della propria identità culturale» (Vittandini 2002, 212).

La ricerca consente altresì di sostenere che Grindr si configura come un dispositivo di socialità doppia, sia positiva sia negativa. Infatti, dai dati emerge chiaramente che l'*app* facilita la possibilità di trovare un partner o persone con cui fare sesso, anche occasionale, mentre appare poco inseguita la ricerca di rapporti virtuali. Ciò ci permette di poter descrivere il web, per gli omosessuali rientrati nel campione, come uno strumento di mediazione della realtà, non fine a se stesso. In altre parole, questa nuova forma di interagire non è limitata all'ambiente digitale; la piattaforma, non solo moltiplica la possibilità di attivare conversazioni durante il proprio utilizzo, ma accresce le occasioni di incontro *face to face*, favorendo la realizzazione di nuove socialità oltre lo schermo.

Al tempo stesso, però, Grindr attiva una socialità negativa, in quanto, in questo spazio, prendono forma discriminazioni tra gli stessi gay. La ricerca, infatti, pone in evidenza che la piattaforma presenta alcuni spazi di esclusione: sembra quasi un paradosso, eppure soggetti che nella vita reale sono spesso discriminati per il proprio orientamento sessuale sono essi stessi protagonisti di azioni di scherno. In particolare, sono quasi allontanati i soggetti che appaiono poco virili. Con loro si preferisce non intrattenere relazioni e, anzi, non è inusuale per molti richiedere in descrizione di non essere contattati.

## 5. Alcune considerazioni conclusive

L'esperienza di ricerca *mixed methods based* presentata nelle pagine precedenti consente di formulare alcune riflessioni sul possibile uso dei metodi misti e della *e-research* nell'ambito delle scienze sociali.

Nel caso specifico della ricerca su affettività, relazioni interpersonali e sessualità della popolazione omosessuale napoletana che utilizza Grindr, lo spazio virtuale

oggetto dell'indagine coincide con quello in cui sono state effettuate le rilevazioni. Ciò ha sicuramente rappresentato un vantaggio in termini di efficacia della ricerca, dal momento che gli utenti dell'*app* sono stati reclutati nel campione direttamente mentre la utilizzavano.

Tuttavia, anche in presenza di indagini che vogliano studiare fenomeni che potremmo definire «off line», alcune delle strategie adottate possono rivelarsi utili. Infatti, in primo luogo il recente proliferare di gruppi virtuali (Facebook rappresenta la principale piattaforma che oggi ospita migliaia di *communities* già profilate, ma non è l'unica) consente di raggiungere soggetti un tempo statisticamente invisibili.

Così come nell'ambito di ricerche tradizionali, anche per quanto riguarda questi nuovi spazi, possono esserci difficoltà nella fase di accesso, soprattutto quando i gruppi di interesse sono privati o chiusi. È opportuno, dunque, che i ricercatori si informino preliminarmente sulle modalità di ingresso, sugli eventuali requisiti da soddisfare e sui possibili *stakeholders* a cui rivolgersi per entrare nel gruppo. Nel caso di *app*, come Grindr, è sufficiente una iscrizione alla piattaforma. Rispetto all'entrata in un gruppo, molto spesso l'autorizzazione viene invece concessa dall'amministratore o dai moderatori dello stesso.

Superato il primo step, l'*e-research* consente sin da subito di disporre di materiale utile ai fini della ricerca. Attraverso l'osservazione etnografica virtuale è possibile rilevare, ad esempio, in maniera non intrusiva, una serie di informazioni. Nei gruppi poi, più che nelle chat, le conversazioni sono pubbliche e si sviluppano principalmente nei commenti a foto e post. Uno studio di natura qualitativa può dunque tenere in considerazione il linguaggio adottato, le immagini utilizzate, i contenuti che circolano nel gruppo.

Come già messo in evidenza, nell'ambito delle più recenti teorizzazioni sul metodo, al fine di cogliere appieno la complessità dei fenomeni sociali si parla sempre più di integrare l'approccio qualitativo con quello quantitativo. In questo senso, il web certamente favorisce l'integrazione. Così come nello studio presentato, è possibile, infatti, predisporre in formato digitale strumenti tradizionali (come questionari) chiedendo agli utenti intercettati online di partecipare all'indagine.

Tale espediente consente di superare un altro *bias* che solitamente attanaglia la ricerca sociale, soprattutto quando a rispondere sono soggetti che appartengono a minoranze: la desiderabilità sociale. Si tratta della tendenza, da parte degli intervistati, a fornire risposte a questionari o interviste socialmente accettabili (Corbetta 2003). La ricerca sociale trasposta in rete consente di aggirare l'ostacolo, dal momento che «si può rispondere a questioni anche estremamente sensibili mascherati dietro a un monitor [...] nella sicurezza della propria casa e potendo avvalersi di tutto il tempo necessario per fornire risposte complete su questioni complesse» (Amaturo e Punziano 2016, 160-161).

Lo studio presentato propone, dunque, un modello di ricerca originale, che non solo coniuga diversi approcci, ma che, sfruttando alcune delle nuove possibilità offerte dalla rete, consente di fronteggiare parte dei problemi che tradizionalmente ostacolano la ricerca.

Un altro vantaggio è rappresentato dalla possibilità di poter replicare la stessa indagine con la medesima metodologia in contesti territoriali diversi o di utilizzare lo stesso disegno di ricerca per studi simili.

Al di là del caso studio specifico, nell'ambito più ampio della ricerca di genere che sfrutta il potenziale delle *web survey*, è possibile inoltre ipotizzare, laddove si intercettino soggetti particolarmente disponibili o profili molto interessanti, percorsi di indagine mista che prevedano la possibilità di chiedere a fine questionario di prendere parte a una fase di approfondimento, con tecniche non standardizzate, implementando, di fatto, un disegno misto sequenziale che adotti gli approcci qualitativi ad inizio e a fine indagine.

È opportuno, però, porre in evidenza alcuni elementi critici che caratterizzano ancora oggi la ricerca sociale trasposta in rete. Una prima problematica relativa alla raccolta dei dati online è che non sempre i profili dei rispondenti sono verificabili; tuttavia, essendo l'adesione a questo tipo di indagini volontaria, appare più probabile, anche se non impossibile, che si possano avere delle cadute o dei valori *missing* rispetto a dei dati fasulli.

Un altro limite delle ricerche online è caratterizzato dal già accennato *digital divide*, che esclude di *default* alcuni gruppi che non accedono alla rete, o comporta una sovra-rappresentazione di coloro che hanno maggiore dimestichezza con le tecnologie. Ciò inficia la possibilità di estendere i risultati all'intera popolazione, pur consentendo la costruzione di campioni più ampi e rappresentativi.

Tali aspetti costituiscono alcune delle nuove sfide che la ricerca sociale è chiamata ad affrontare, al fine di conoscere sempre più limiti e vantaggi che i nuovi scenari offrono.

## Riferimenti bibliografici

- Amaturo, E. (a cura di), (2012), *Metodologia della ricerca sociale*, Torino, UTET.
- Amaturo, E., Caputo, A., Sommonte, G. (2012), «Interrogare nell'approccio standard: l'inchiesta campionaria», in Amaturo (a cura di), *Metodologia della ricerca sociale*, Torino, UTET, pp. 177-230.
- Amaturo, E. e Punziano, G. (2016), *I mixed methods nella ricerca sociale*, Roma, Carocci.
- Barbagli, M., Colombo, A., (2001), *Omosessuali moderni. Gay e lesbiche in Italia*, Bologna, il Mulino.
- Bauman, Z. (2013), *Communitas. Uguali e diversi nella società liquida*, Reggio Emilia, Aliberti.
- Brancato, S. (2002), «La comunicazione mediata dal computer e la dimensione di community», in Morcellini, Pizzaleo (a cura di), *Net Sociology*, Milano, Guerini, pp. 121-125.
- Cipolla, C., De Lillo, A. e Ruspini, E. (a cura di) (2012), *Il sociologo, le sirene e gli avatar*, Milano, FrancoAngeli.

- Corbetta, P. (2003), *La ricerca sociale: metodologia e tecniche*, Bologna, il Mulino.
- Corbisiero, C. (2010), *Certe cose si fanno. Identità, Genere e sessualità nella popolazione LGBT*, Napoli, Gesco.
- Corbisiero, C. (a cura di), (2015), *Napoli DiverCity*, Roma, Carocci.
- Corbisiero, F. e Monaco, S. (2017), *Città arcobaleno. Una mappa della vita omosessuale nell'Italia di oggi*, Roma, Donzelli.
- Creswell, J.W. (2003), *Research design: qualitative, quantitative and mix methods approaches*, Thousand Oaks, Sage.
- Creswell, J.W. and Plano Clark, V.L. (2011), *Designing and conducting mixed methods research*, Thousand Oaks, Sage.
- Daigneault, P.M. and Jacob, S. (2014), «Unexpected but most welcome mixed methods for the validation and revision of participatory evaluation measurement instrument», *Journal of Mixed Methods research*, 8, n. 1, pp. 6-24.
- Di Bari, V. (a cura di) (2007), *Web 2.0. Internet è cambiato. E voi?*, Milano, Il Sole 24 Ore.
- Erikson, E.H. (1959), *Identity and the life cycle*, New York, International University Press.
- Formenti, C. (2000), *Incantati dalla rete*, Milano, Cortina.
- Goodman, C.A. (1961), «Snowball sampling», *Annals of mathematical statistics*, 32, n. 1, pp. 148-170.
- Hesse-Biber, S.N. (2010), *Mixed methods research: merging theory with practice*, New York, Guilford Press.
- Hine, C. (2000), *Virtual Etnografia*, London, Sage.
- Izzo, M. (2009), *Translesbismo: Istruzioni per l'uso – il primo libro italiano dedicato alla realtà delle transgender lesbiche*, Milano, lulu.com.
- Jung, P.B. and Smith, R.F. (1993), *Heterosexism: an ethical challenge*, New York, State University of New York Press.
- Kozinets, R.V. (2009), *Netnography: Doing Ethnographic Research Online*, London, Sage.
- Lingiardi, V. (2007), *Citizen gay. Famiglie, diritti negati e salute mentale*, Milano, Il Saggiatore.
- Manucci, C. e Curto, C. (2003), *Le nuove coppie. Modi e mode di stare insieme*, Roma, Armando Editore.
- Matthews, J.D. and Cramer, E.P. (2008), «Using Technology to Enhance Qualitative Research with Hidden Population», *The Qualitative Report*, 13, n. 2, pp. 301-315.
- Morcellini, P. e Pizzaleo, G. (a cura di) (2002), *Net Sociology*, Milano, Guerini.
- Pedroni, M. (2012), «Il sociologo e le sirene digitali. Verso una generazione di sociologi nativi digitali?», in Cipolla, De Lillo e Ruspini (a cura di), *Il sociologo, le sirene e gli avatar*, Milano, FrancoAngeli, pp. 159-179.
- Prensky, M. (2001), «Digital Natives, Digital Immigrants», *On the horizon*, 9, n. 5, pp.1-6.
- Rheingold, H. (1993), *The virtual community: Homesteading on the electronic frontier*, Reading, Mass: Addison-Wesley Pub. Co. (trad. it. *Comunità virtuali*, Milano, Sperling&Kupfer, 1994).
- Rheingold, H. (2007), «Le azioni collettive», in Di Bari, V. (a cura di), *Web 2.0. Internet è cambiato. E voi?*, Milano, Il Sole 24 Ore, pp. 114-121.
- Rinaldi, C. (2016), *Sesso, sé e società. Per una sociologia delle sessualità*, Milano, Mondadori.
- Scalfarotto, I. (2010), *In nessun paese. Perché sui diritti dell'amore l'Italia è fuori dal mondo*, Milano, Piemme.
- Tashakkori, A. and Teddlie, C. (2003), *Handbook of mixed methods in social and behavior research*, Thousand Oaks, Sage.
- Vittandini, N. (2002), «Comunicazione interpersonale on line e comunità: relazioni intra e interculturali», in Morcellini, P. e Pizzaleo, G. (a cura di), *Net Sociology*, Milano, Guerini, pp. 157-165.



# Discriminazioni lavorative nei confronti delle persone LGBT+ in Italia: disegni di ricerca di tipo misto a confronto

Eugenia De Rosa, Francesca Inglese

Gli studi relativi alle persone lesbiche, gay, bisessuali e transgender e altre diversità (LGBT+) sono un ambito di ricerca scarsamente esplorato in Italia e, al tempo stesso, un campo complesso da investigare per ragioni culturali, teoriche e metodologiche. A partire dall'esperienza Istat, in collaborazione con l'Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali, relativa alla progettazione di una ricerca sulle discriminazioni lavorative nei confronti delle persone LGBT+, l'articolo intende proporre una riflessione sul rapporto tra studi LGBT+ e disegni di ricerca *mixed methods* evidenziando il contributo che può essere offerto da tale prospettiva metodologica per lo studio dei fenomeni discriminatori. L'articolo mostra come coniugare studi LGBT+ e *mixed methods* e un approccio intersezionale possa costituire un ulteriore passo in avanti in tale ambito di indagine realizzando tutte le potenzialità di un approccio *gender-sensitive*.

Parole chiave: LGBT+, metodi misti, discriminazione lavorativa, *diversity management*, intersezionalità

DOI: 10.1485/AIS\_2019/14\_3443566

## Introduzione

Gli studi riguardanti le persone lesbiche, gay bisessuali e transgender e le altre diversità di orientamento sessuale-affettivo e identità di genere (LGBT+) rappresentano in Italia un campo di indagine relativamente giovane, così come relativamente recenti sono, nella ricerca sociale, il superamento e l'ampliamento della categoria binaria del sesso che a lungo ha strutturato la conoscenza e l'organizzazione sociale, attraverso un sistema di significati, rappresentazioni e pratiche, il genere, associato alla categoria maschile-femminile (Corbisiero 2016).

Per molti anni, l'associazionismo LGBT+, affidandosi all'esperienza diretta delle persone e a dati di tipo qualitativo, ha rappresentato la principale fonte informativa, contribuendo al riconoscimento di uno «spettro di generi» che «ammette molte variazioni in relazione all'identità di genere (percezione di sé), alla 'espressione di genere' (come ci si presenta, come ci si veste, si socializza...), all'orientamento sessuale (scelta del partner affettivo e sessuale che può essere di ogni genere) o al sesso di nascita» (Corbisiero 2016, 19-20) e un *continuum* di generi tra i due estremi, maschile e femminile. Al tempo stesso, come in altri contesti, anche nella comunità scientifica italiana e tra gli attivisti, la ricerca qualitativa ha trovato diverse applicazioni, concorrendo all'avanzamento del dibattito teorico e alla conoscenza

della popolazione LGBT+ (Inghilleri e Ruspini 2011; Danna 2003; Burgio 2008). Di contro, la disponibilità di studi quantitativi, su scala nazionale, che coinvolgono direttamente tali popolazioni è molto limitata (Lelleri 2006; Istat 2011). Come evidenziato da vari autori (Ruspini 2014), il contributo maggiore finora è stato offerto dai *mixed methods*, strategia che prevede, nell'ambito di un medesimo processo di ricerca, l'utilizzo e l'integrazione tra approcci quantitativi e qualitativi (Teddlie and Yu 2007; Creswell and Plano Clark 2007). Tale strategia si è rivelata la più adatta e flessibile ad affrontare la complessità degli studi che coinvolgono i gruppi di popolazione LGBT+ (Barbagli e Colombo 2001, 2007; Saraceno 2011; Lelleri 2006; Porrovecchio 2011). Il dialogo tra approcci quantitativi e qualitativi è stato, però, complicato dalla lenta consapevolezza istituzionale sul tema (Scaramella 2016, p. 3) e dall'assenza di statistiche pubbliche «sexual-orientation and gender-identity sensitive». Di fatto, l'unica stima ufficiale ad oggi disponibile in Italia della popolazione omosessuale e bisessuale è stata fornita dall'Indagine sulle discriminazioni del 2011 condotta dall'Istituto Nazionale di Statistica (Istat). Nello stesso anno, l'Istituto ha rilevato per la prima volta, nell'ambito del quindicesimo Censimento generale della popolazione, le coppie dello stesso sesso conviventi che al momento dell'intervista sceglievano di dichiarare la propria relazione affettiva e convivenza.

Dall'altra parte, anche i *women's studies* e gli studi di genere hanno trovato in Italia una diffusione più lenta che in altri paesi, in particolare con riferimento al paradigma dell'*intersectionality* (Colombo e Rebughini 2016; De Rosa 2016). Tale paradigma si basa sul presupposto che le identità (e le disuguaglianze e le discriminazioni) possono essere generate dalle intersezioni tra diversi aspetti dell'identità (quali il sesso, il genere, l'orientamento sessuale e l'identità di genere, le convinzioni religiose, l'etnia e la disabilità, potenziali assi di disuguaglianza) che si intersecano nel creare un'identità sociale che non può essere ricondotta alla semplice somma delle sue componenti. Nonostante le potenzialità e la rilevanza attribuita anche dalle associazioni LGBT+ al concetto di intersezionalità, tale approccio non è stato ancora adeguatamente impiegato negli studi che si occupano di rilevare e indagare i fenomeni delle disuguaglianze e delle discriminazioni in Italia. Il presente articolo intende, in primo luogo, proporre una riflessione sul rapporto tra studi LGBT+ e disegni di ricerca di tipo *mixed methods*, evidenziando il contributo che può essere offerto da un maggior utilizzo dell'approccio quantitativo. Il tutto a partire da una recente esperienza dell'Istat di uno studio preliminare e della successiva progettazione di una ricerca sulle discriminazioni lavorative nei confronti delle persone LGBT+ avviata a seguito della proposta di collaborazione sul tema avanzata nel 2016 dall'Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali (Unar). Gli obiettivi specifici concernenti la richiesta informativa erano rappresen-

tati dall'analisi della discriminazione sul lavoro nei confronti delle persone LGBT+ e l'attuazione di *diversity policies* da parte delle imprese. Nel 2018 è stato siglato un accordo di collaborazione per la realizzazione di tale progetto che si avvale dei fondi Pon inclusione 2014-2020, co-finanziati dai Fondi Sociali Europei.

La struttura data all'articolo è la seguente: nella sezione 1, il paradigma di ricerca *mixed methods* è messo in relazione con la complessità degli obiettivi conoscitivi del progetto di ricerca sulle discriminazioni lavorative nei confronti delle persone LGBT+; nella sezione 2, vengono presentate alcune ipotesi di disegni di ricerca con metodi misti idonee a rispondere agli obiettivi di ricerca; infine, nella sezione 3, vengono tratte alcune conclusioni riguardanti le potenzialità di un percorso di ricerca che, negli studi sulle discriminazioni verso le persone LGBT+, combini *mixed methods* e intersezionalità.

## 1. *Mixed methods research* per lo studio delle discriminazioni lavorative per orientamento sessuale e identità di genere

La prospettiva metodologica dei *mixed methods*, fondata sul paradigma dell'integrazione nello stesso disegno di ricerca di procedure qualitative e quantitative (Mauceri 2017), è in questa sede trattata considerando alcuni aspetti della complessità del progetto di ricerca Istat-Unar.

In questa sezione, ci si concentra su tre aspetti di complessità: *la domanda di ricerca, la definizione della popolazione LGBT+ e l'assenza di una lista di partenza, la difficoltà a reclutare e coinvolgere le persone LGBT+ in indagini dirette*. Per ciascun aspetto, è sinteticamente evidenziato il contributo che i *mixed methods* possono offrire e sono indicate alcune implicazioni di carattere metodologico derivanti dall'applicazione di tale approccio.

### 1.1 *La domanda di ricerca*

Conoscere la condizione delle persone LGBT+ nel mercato del lavoro, la diffusione di episodi di discriminazione e di pratiche di *diversity management* nei luoghi di lavoro è un problema di ricerca complesso che richiede la considerazione di più attori, livelli (esperienze personali, politiche del personale, dinamiche organizzative, tutele e politiche di contrasto alle discriminazioni e per l'inclusione) e domande di ricerca.

Nel progetto in questione, per discriminazione lavorativa si intende un «trattamento iniquo e negativo dei lavoratori o aspiranti tali, fondato su caratteristiche personali non rilevanti per lo svolgimento della performance lavorativa» (Chung 2001, 34). Macro-dimensioni da indagare rinviano, in primo luogo, alla distinzione tra discriminazione formale (politiche e decisioni istituzionali come l'as-



sunzione, il licenziamento, la promozione, il salario e le mansioni lavorative) e informale (dinamiche interpersonali e aspetti che definiscono il clima di lavoro, come le molestie verbali e non verbali, il *mobbing*, la mancanza di rispetto, l'ostilità e il pregiudizio). La prima rinvia, più in generale, alla dimensione delle *policies* che è rilevante indagare anche, in positivo, con riferimento alle politiche/pratiche per l'inclusione e la valorizzazione delle persone LGBT+ sul luogo di lavoro, la cui concettualizzazione appare meno problematica (Marotta 2017). Nella seconda macro-dimensione, si ritiene opportuno far rientrare anche le micro-aggressioni, ovvero «brevi interscambi quotidiani, verbali, non verbali, e/o visivi, che inviano messaggi denigratori ad alcuni individui in quanto facenti parte di un gruppo [...] insulti sottili diretti alle persone spesso in modo automatico o inconscio» (Sue 2010, 5; Sue *et al.* 2007), con particolare attenzione ai pregiudizi inconsci, agli stereotipi e alle rappresentazioni stigmatizzanti.

Nell'operazionalizzare il concetto di discriminazione, è inoltre utile distinguere tra discriminazione potenziale o percepita (opinione/percezione personale della struttura occupazionale) e discriminazione sperimentata (principali esperienze subite).

In terzo luogo, è opportuno indagare la discriminazione con riferimento alle diverse fasi in cui si articola il rapporto con il mercato del lavoro, come tra l'altro indicato nel d.lgs. 216/2003 sulla parità di trattamento, e che riguardano l'accesso al lavoro (es. nel rapporto con le agenzie di intermediazione, in fase di colloquio), l'esperienza di lavoro distinguendo tra lavoro autonomo e dipendente e l'uscita dal lavoro per valutare gli effetti dell'eventuale discriminazione subita.

Altrettanto rilevante, per cogliere la molteplicità di attori e contesti che definiscono il fenomeno discriminatorio, risulta il punto di vista dei principali *stakeholder* nazionali (associazioni datoriali, sindacati, associazioni LGBT specializzate sul tema lavoro, osservatori sulle discriminazioni) i quali possono fornire indicazioni anche sulle tutele esistenti e le politiche auspicabili per contrastare le discriminazioni lavorative, informazioni da rilevare anche nelle indagini sugli individui.

A fronte di tale complessità, la sfida è ricostruire il fenomeno indagato da più prospettive, stabilendo connessioni tra diversi aspetti del fenomeno tale per cui i *mixed methods* appaiono come i più appropriati per coniugare i diversi obiettivi conoscitivi (Johnson, Onwuegbuzie and Turner 2007). Le diverse tecniche di indagine possono fornire un contributo specifico al conseguimento di differenti obiettivi cognitivi (posizione dell'integrazione paritaria: Mauceri 2017).

## 1.2 La definizione della popolazione oggetto di indagine e la rappresentatività

In Italia, l'informazione sull'orientamento/identità sessuale e sull'identità di genere non viene rilevata sistematicamente dalla statistica ufficiale e vi è una pluralità di definizioni teoriche e operative di popolazione LGBT+ che rendono difficile una comparazione dei dati, sia a livello nazionale che europeo.

Il ricorso ai *mixed methods* nella forma di *multiple operationalism* (Greene, Caracelli and Graham 1989) può essere utile per disporre di definizioni operative che rispecchino gli schemi cognitivi e siano vicini alla soggettività e all'esperienza degli intervistati, cogliendo le specificità LGB+, trans e delle persone trans non eterosessuali. In tale direzione, il progetto Istat-Unar prevede il coinvolgimento di esperti ed esponenti delle associazioni LGBT+ per un confronto e test di differenti proposte di operazionalizzazione dei concetti di orientamento sessuale, identità ed espressione di genere al fine di addivenire ad una proposta condivisa da adottare anche in future indagini condotte dall'Istituto. Il principale criterio per definire la popolazione target LGBT+ sarà costituito dall'autoidentificazione dei rispondenti come appartenenti a tale popolazione.

La maggior parte degli studi su tale popolazione si basa sull'adesione volontaria di soggetti che si autodefiniscono LGBT+ e su tecniche di campionamento non probabilistico come lo *snowball* o il reclutamento presso i luoghi di frequentazione, con evidenti effetti sulla rappresentatività statistica. L'assenza di liste di persone di cui sono noti orientamento sessuale e/o identità di genere, nonché la sensibilità dei quesiti atti a rilevare tali aspetti, configurano infatti la popolazione LGBT+ come un'*hidden population*. Studi rappresentativi sono possibili solo su campioni probabilistici di grandissime dimensioni e su alcune componenti dell'acronimo, quelle più numerose. Inoltre, la parziale sovrapposizione tra popolazione LGB e trans complica ulteriormente la questione della definizione della popolazione di riferimento.

Indagini statisticamente rappresentative richiedono costi molti elevati, tempi lunghi di realizzazione e possono essere realizzate, in una prospettiva di lungo periodo, da organizzazioni in grado di realizzare economie di scala come gli istituti nazionali di statistica. In tal senso, è possibile ricordare l'esperienza dell'Istituto di statistica UK (ONS) che, nell'ambito del «Sexual Identity Project», ha sperimentato l'introduzione di quesiti sull'orientamento sessuale e l'identità di genere in un sistema di indagini sociali armonizzate (Integrated Household Survey) e, dal 2009, fornisce una stima della popolazione LGB. Al momento, l'Istat non ha intrapreso tale percorso, ma se ne auspica l'avvio in quanto fornirebbe una base empirica per conoscere la condizione LGBT+, seppure limitatamente ad alcuni

gruppi e alle persone che scelgono di dichiarare il proprio orientamento sessuale (e identità di genere). Allo stesso tempo si auspica la raccolta, non solo sistematica, di dati di contesto utili sia ad approfondimenti qualitativi sia ai decisori politici con riferimento ad alcune politiche e servizi (es. osservatori antidiscriminazione, servizi legali, sportelli lavoro). Come detto, tali studi difficilmente possono fornire stime della popolazione transgender e delle persone con identità non binarie (o delle persone asessuali o intersessuali), la cui incidenza è ancor più contenuta e per le quali è utile sondare la fattibilità di percorsi di ricerca di tipo probabilistico non standard.

Un filone particolarmente promettente è rintracciabile nell'adozione di strategie di campionamento probabilistiche alternative e complesse (Kalton 2009), non basate su liste ma che presuppongono a) la conoscenza dei luoghi che la popolazione di interesse frequenta (*site or timelocation sampling, center sampling*) o b) l'esistenza di legami tra gli individui della stessa popolazione (*respondent driven sampling-RDS*). Nel dettaglio, il RDS combina la tecnica *snowball*, in cui il campione si costruisce utilizzando i nominativi forniti da reclutatori iniziali (semi) e dai reclutati/reclutatori successivi (definiti nodi), con un modello matematico che formalizza il processo di reclutamento. Il processo di reclutamento si sviluppa in ondate generate a partire dai reclutatori iniziali (i semi sono scelti in modo non casuale sulla base del criterio della differenziazione e dell'abilità di reclutare), fino a raggiungere una condizione di equilibrio in cui le probabilità di inclusione delle unità campionarie si stabilizzano. Sotto certe condizioni, il processo di reclutamento può essere formalizzato come una catena markoviana, ovvero come un processo probabilistico (Heckathorn 1997, 2002).

Mentre i disegni che si basano sui luoghi di frequentazione sono più adatti a ricerche territorialmente delimitate, il *respondent driven sampling* (Binson *et al.* 2007; Volz and Heckathorn 2008; Wejnert and Heckathorn 2008), nella versione web, può essere applicato all'intero territorio. Nel complesso, entrambi i tipi di campionamento richiamati possono presentare difficoltà di implementazione tra cui, ad esempio, problemi di copertura della popolazione LGBT+ e duplicazioni.

### **1.3 Le modalità di reclutamento e coinvolgimento dei soggetti**

Un ulteriore aspetto di complessità che rende i *mixed methods* un approccio di ricerca particolarmente idoneo rinvia alla «delicatezza» del fenomeno oggetto di indagine, le discriminazioni. La tecnica di raccolta delle informazioni più adatta a ridurre il *misreporting* può variare a seconda del target (es. datori di lavoro e persone LGBT+) e dei gruppi di popolazione (L, G, B, T, +) tale per cui una strategia multicanale per la partecipazione alla ricerca delle persone LGBT+ e/o la com-

binazione di più strumenti di rilevazione, caratterizzati da livelli di standardizzazione e direttività differenti, potrebbe rivelarsi la soluzione adeguata. Tale strategia, tuttavia, ha importanti implicazioni di tipo metodologico, come ad esempio il rischio che aumentino le fonti di errore e le duplicazioni.

## 2. Ipotesi di disegni *mixed methods* per indagare le discriminazioni lavorative verso le persone LGBT+

Nella fase di progettazione della ricerca Istat-Unar sono state riportate diverse ipotesi progettuali di disegni misti come di seguito riportate. Gli obiettivi conoscitivi del progetto sono: (1) rilevare la presenza e diffusione di strategie e pratiche di *diversity management* per i lavoratori LGBT+ presso le *imprese private*; (2) indagare il punto di vista degli *stakeholder* sulla diffusione di pratiche di *diversity management*, sulla condizione delle persone LGBT+ nei luoghi di lavoro e sul fenomeno discriminatorio, e mappare l'esistenza di fonti sui fenomeni oggetto di indagine e i fabbisogni informativi; (3) raccogliere informazioni su accesso al lavoro, condizioni lavorative e discriminazioni sul lavoro coinvolgendo direttamente le *persone LGBT+*.

Nelle diverse ipotesi progettuali, gli strumenti di rilevazione rimangono invariati: questionario strutturato autocompilato via web per le imprese private e per i soggetti LGBT+ (questionario anonimo per questi ultimi, ritenendo questa la soluzione ritenuta più idonea a garantire la privacy dei rispondenti); intervista in profondità per gli *stakeholder* e gruppi LGBT+ sottorappresentati dagli studi tradizionali. L'intervista è ritenuta la tecnica più funzionale ad approfondire determinati aspetti del fenomeno oggetto di indagine, rifinire le aree e le dimensioni concettuali del questionario, cogliere la narrazione di esperienze di discriminazione, microaggressioni e visibilità sul lavoro di soggetti/gruppi solitamente scarsamente raggiungibili da indagini web (es. persone LGBT+ anziane, migranti e rifugiati LGBT+), e/o che si collocano in posizioni sociali intersezionali (es. persone trans omosessuali di colore: Anthias 2013).

Nel presentare le ipotesi progettuali, ci si rifà alla tipologia di Creswell e Plano Clark (2011) che prevede quattro disegni misti di base: convergente parallelo (utilizzo contemporaneo e con la stessa priorità dell'approccio quantitativo e qualitativo), sequenziale esplicativo (iniziale fase quantitativa, che ha una priorità maggiore e avvio, sui risultati di quest'ultima, di una seconda fase qualitativa), sequenziale esplorativo (iniziale fase qualitativa esplorativa, che ha una priorità maggiore, utile alla costruzione di una successiva fase quantitativa) e integrato o nidificato (si inserisce una parte qualitativa o quantitativa all'interno di un tradizionale disegno di ricerca di tipo o quantitativo o qualitativo per migliorare il disegno complessivo).

Dati gli obiettivi del presente lavoro e considerata la *mission* dell'Istat che ha in carico il progetto, tale tipologia è stata adattata in modo da stimolare una discussione critica sulla questione della rappresentatività e generalizzabilità degli studi LGBT+. Nel dettaglio, vengono utilizzati come criteri per distinguere tra approccio quantitativo e qualitativo il tipo di campionamento (probabilistico-quantitativo e non probabilistico-qualitativo) (Teddlie and Yu 2007) e il livello di strutturazione dello strumento di rilevazione concentrandosi sul primo criterio per connotare come qualitativa o quantitativa l'indagine di volta in volta prospettata.

A partire da una base comune, ovvero la scelta di un disegno misto nidificato, di seguito vengono presentate quattro proposte progettuali: le prime due con una prevalenza della componente quantitativa, le ultime due con una prevalenza qualitativa, la priorità o dominanza di un approccio, piuttosto che un altro, rinvia alle possibilità o meno di generalizzare da un punto di vista statistico i risultati ottenuti.

Il disegno di ricerca relativo alle imprese, agli *stakeholder* nazionali e ai soggetti LGBT+ tradizionalmente sottorappresentati nelle indagini rimane invariata nelle quattro ipotesi avanzate; a differenziare i disegni sono le scelte in termini di strategia campionaria che caratterizzano la raccolta diretta di informazioni presso le persone LGBT+. Per quanto riguarda le imprese, dell'industria e dei servizi privati, è stato previsto l'inserimento di un modulo tematico in due indagini periodiche dell'Istituto (Indagine trimestrale sui posti vacanti e le ore lavorate e Rilevazione mensile su occupazione, orari di lavoro, retribuzioni e costo del lavoro) potendo contare sul portale imprese, un sistema che consente di compilare online i questionari. L'indagine riguarderà in maniera censuaria tutte le imprese con almeno 500 addetti, per una numerosità di circa 1.700 unità, e un campione di imprese con almeno 50 dipendenti. *Stakeholder* e soggetti LGBT+ da intervistare saranno scelti sulla base di criteri di rappresentatività qualitativa.

## 2.1 Disegni misti a confronto

La prima ipotesi di disegno misto è sintetizzata nella tabella 1 dove per i tre attori presi in considerazione sono definiti tecniche di campionamento e strumenti di rilevazione.

L'approccio quantitativo, dato dall'utilizzo di questionari strutturati e campioni probabilistici, riveste un ruolo preminente. Il disegno contempla la realizzazione di due rilevazioni campionarie, una rivolta alle imprese (e volendo estendere il progetto ai datori di lavoro), e l'altra rivolta alle persone LGBT+. La realizzazione di un'indagine avente come unica popolazione di riferimento le persone LGBT+ rappresenterebbe una novità per l'Istituto. La soluzione ipotizzata prevede la costruzione di un campione probabilistico standard dalla lista della popola-

Tabella 1 Disegno misto nidificato 1

Popolazione target	Disegno di campionamento	Strumento di rilevazione
Imprese private	Probabilistico (QUAN)	Questionario strutturato/autocompilato (QUAN)
Stakeholder	Non probabilistico (QUAL)	Intervista in profondità (QUAL)
Persone LGBT+	Probabilistico con selezione dalla popolazione (QUAN)	Questionario strutturato/autocompilato (online e cartaceo) (QUAN)
	Non probabilistico (QUAL)	Intervista in profondità (QUAL)

zione. La rappresentatività potrebbe essere assicurata solo a partire da campioni di grandi dimensioni tali da essere in qualche misura ottimali per il dominio di interesse. Sebbene la selezione delle persone LGBT+ dall'intera popolazione risulterebbe casuale e rimarrebbe aperta la questione della dimensione ottimale del campione LGBT+ (Meyer and Wilson 2009). Una soluzione auspicabile, sia per garantire un campione efficiente sia per contenere i costi di rilevazione, è l'identificazione della popolazione di interesse attraverso una sorta di «screening» che consiste nel somministrare il quesito sull'orientamento sessuale e il quesito sull'identità di genere agli individui (o famiglie) selezionati per la partecipazione a indagini sociali Istat pre-esistenti (censimento permanente o indagini campionarie). Tale soluzione richiederebbe tuttavia una fase di sperimentazione e uno studio preliminare finalizzato alla scelta dell'indagine/i cui appoggiarsi, valutando una serie di aspetti quali la numerosità campionaria, la tecnica di rilevazione adottata, così come l'opportunità di rivolgere i quesiti per individuare per autoidentificazione le persone LGBT+ a un solo componente della famiglia o tutti e l'utilizzo di una soglia relativa all'età.

Nel complesso se tale ipotesi progettuale consentirebbe di fornire delle stime e confrontare la situazione lavorativa di eterosessuali e non eterosessuali (e di cisgender e transgender), di contro, vanno ricordate le difficoltà nell'ottenere stime riferite ad alcuni gruppi specifici come ad esempio gli asessuali e le persone trans. In generale, il ricorso a campioni probabilistici appare una soluzione auspicabile principalmente per quantificare e conoscere la condizione delle persone LGB.

La seconda ipotesi progettuale avanzata, presentata sinteticamente nella tabella 2, è quella scelta per la realizzazione del progetto di ricerca Istat-Unar.

Rispetto alla precedente ipotesi, l'obiettivo della ricerca diretta sugli individui LGBT+ è maggiormente focalizzato sullo studio in profondità delle dinamiche discriminatorie, a partire dalla considerazione che queste possano interessare in modo diverso gruppi specifici di popolazione LGBT+. Da qui, la necessità di rac-

Tabella 2 Disegno misto nidificato 2

Popolazione target	Disegno di campionamento	Strumento di rilevazione
Imprese private	Probabilistico (QUAN)	Questionario strutturato/autocompilato (QUAN)
Stakeholder	Non probabilistico (QUAL)	Intervista in profondità (QUAL)
LGBT+ Persone in unione civile	Probabilistico - selezione da liste anagrafiche comunali (o indagine totale) (QUAN)	Questionario strutturato/autocompilato (online e cartaceo) (QUAN)
LGB+ Iscritti e non iscritti ad associazioni	Probabilistico web-responder driven sampling (QUAN)	Questionario strutturato/autocompilato (online) (QUAN)
Transgender Utenti/fruitori di sportelli LGBT e Trans Transgender Iscritti ad associazioni	Non probabilistico (QUAL) Non probabilistico (QUAL)	Questionario strutturato/autocompilato (online o cartaceo) (QUAN)
LGBT+ (gruppi sottorappresentati)	Non probabilistico (QUAL)	Intervista in profondità (QUAL)

cogliere più informazioni possibili sul fenomeno oggetto di indagine intervistando il maggior numero possibile di soggetti LGBT+ e coprendo le varie sotto-componenti in modo da garantire una rappresentatività teorica del fenomeno sebbene non venga garantita pienamente una rappresentatività statistica. Anche in tale variante, l'approccio quantitativo rimane predominante, in quanto si presuppone l'utilizzo prevalente di questionari strutturati autocompilati e il ricorso a disegni di campionamento probabilistici.

Si prevede di ricorrere a più liste di partenza per poter raggiungere la popolazione di interesse distinta in diversi target: a) individui LGB(T) in unione civile desumibili dalle liste anagrafiche comunali (LAC); b) individui LGB iscritti e non iscritti ad associazioni LGBT+ appartenenti alla comunità LGB; c) individui transgender iscritti ad associazioni LGBT+ e utenti di servizi e sportelli LGBT+.

Per gli individui LGB(T) in unione civile, l'indagine può essere rivolta a tutta la popolazione che, al 2018, interesserebbe oltre 15mila individui. L'indagine consentirebbe di conoscere, in modo approfondito, la condizione di un segmento specifico della popolazione omosessuale e bisessuale. Per gli individui appartenenti alla comunità LGB+ (iscritti e non iscritti alle associazioni LGBT+), l'indagine, che si

configurerebbe come una sperimentazione, andrebbe effettuata tramite una tecnica di campionamento *web-respondent driven sampling* (Web-RDS) con l'intento di superare alcune criticità legate all'auto-selezione dei campioni di convenienza e cercando di fornire delle stime.

Per la parte di ricerca sugli individui transgender, si pensa, da un lato, di coinvolgere gli iscritti ad associazioni, grazie alla collaborazione delle associazioni Trans e, dall'altro, di raggiungere il segmento costituito dagli utenti di servizi tramite un campione di convenienza, a partire dalla selezione di alcuni servizi/sportelli LGBT+ o Trans di cui verrebbe effettuata preliminarmente una mappatura. Le diverse indagini sugli individui interesserebbero popolazioni e modalità di rilevazione differenti. L'intento non è, quindi, fornire un'unica stima quanto integrare le informazioni in un unico *framework* teorico. Sia nella prima ipotesi progettuale (tabella 1) che nella seconda (tabella 2) la progettazione dei questionari e degli altri strumenti di rilevazione deve, infatti, essere tale da consentire l'integrazione dei diversi approcci in fase di analisi e interpretazione dei risultati.

Un'indagine campionaria con selezione probabilistica degli individui LGBT+ dalla lista della popolazione, anche se di grandi dimensioni, potrebbe tuttavia non garantire la rappresentatività della componente transgender (tabella 1) e fornire risultati distorti. Un disegno di ricerca sequenziale esplicativo, dove l'approccio quantitativo precede quello qualitativo, potrebbe risultare più appropriato.

La terza ipotesi progettuale prevede un *disegno misto nidificato con più attori*, come nelle ipotesi precedenti, *combinato con un disegno sequenziale esplicativo* in cui l'approccio quantitativo lo si ritrova nell'indagine campionaria con selezione degli individui LGB(T) dalla lista dell'intera popolazione (come nella tabella 1) e un approccio qualitativo nell'indagine sugli individui transgender effettuata presso i servizi e sportelli LGBT+ e Trans (come nella tabella 2). Tale disegno consentirebbe di confrontare la situazione nel mercato del lavoro e le discriminazioni lavorative di eterosessuali e non, come nel tabella 1, e allo stesso tempo fornire una base solida per la parte qualitativa della ricerca destinata a determinate sottopopolazioni, come quella transgender. D'altra parte, l'indagine su un campione di convenienza di individui transgender (o altre sottopopolazioni) può contribuire a fornire una spiegazione più chiara ed approfondita dei risultati ottenuti con un'indagine campionaria sulle persone LGBT+, soprattutto se risultano contraddittori rispetto alla letteratura preesistente.

Qualora non fosse, però, possibile effettuare uno studio prevalentemente quantitativo/probabilistico della popolazione LGBT+, allora strategie di campionamento probabilistico e non possono essere diversamente combinate. Rispetto a quanto riportato nella tabella 2, alternativa al *web-respondent driven sampling*, tecni-



ca difficile da implementare, si potrebbero coinvolgere gli individui iscritti e non ad associazioni LGBT+ tramite *snowball* classico. In tale modo il quarto *disegno di ricerca* si configurerebbe come *nidificato misto*, laddove la parte di ricerca sugli individui LGBT+ prevedrebbe un'indagine con un approccio probabilistico-quantitativo (l'indagine rivolta alle persone in unione civile come nella tabella 2) e due indagini con approccio non probabilistico-qualitativo ovvero la rilevazione sugli individui iscritti ad associazioni e non iscritti appartenenti alla comunità LGB e la rilevazione rivolta agli individui che si autodefiniscono transgender utenti o fruitori di servizi/sportelli LGBT o Trans (come nella tabella 2).

### 3. *Mixed methods*, discriminazioni e intersezionalità

Allo stato attuale di conoscenza, uno studio delle discriminazioni lavorative verso le persone LGBT+ e sulle *diversity policies* in Italia si configura come un percorso di ricerca complesso; la ricerca *mixed methods* si dimostra essere la strategia di ricerca più adatta ad affrontare la complessità che caratterizza tale ambito di indagine. Rilevante continua a essere il ruolo delle associazioni LGBT+ che, nel progetto Istat-Unar, collaborano alle attività di ricerca di sfondo e test delle definizioni, teoriche e operative, di orientamento sessuale e identità di genere, alla progettazione e test dei questionari, alla raccolta dati e al reclutamento dei rispondenti. Tale partecipazione trova formalizzazione in un Gruppo di lavoro costituito da alcune associazioni del «Tavolo di consultazione permanente per la promozione dei diritti e la tutela delle persone LGBT» istituito presso il Dipartimento delle pari opportunità. Sono inoltre previsti colloqui e consultazioni con altre associazioni ed esperti.

Nelle pagine precedenti, si è illustrato quale può essere il contributo offerto da un maggior utilizzo di approcci quantitativi nell'ambito di disegni misti. Un passo ulteriore è costituito dall'adozione di un approccio intersezionale. La molteplicità di attori e livelli di analisi che intervengono a definire i diversi «contesti» della discriminazione lavorativa che possono essere colti tramite un approccio di ricerca di tipo misto, ben si coniuga con il paradigma intersezionale. Tale paradigma prevede la considerazione di strutture e rappresentazioni sociali, organizzazioni e aspetti legati all'identità sociale e soggettiva. L'intersezionalità suggerisce, inoltre, di adottare più strategie per raggiungere un numero elevato di soggetti LGBT+, tale da consentire analisi per sottogruppi e ottenere dati disaggregati per i diversi gruppi di popolazione in modo da cogliere, da un lato la specificità dei diversi gruppi che compongono la popolazione LGBT+, ed eventuali differenze nel rapporto con il mercato del lavoro e il fenomeno discriminatorio, dall'altro le possibili intersezioni tra orientamento sessuale e identità di genere e altri aspetti, quali

ad esempio, il genere, la cittadinanza e lo status socio-economico, che concorrono a determinare l'inclusione/esclusione delle persone LGBT nel mondo del lavoro, e fenomeni di discriminazione intersezionale. Una riflessione va inoltre condotta sulle diverse modalità di indagare la discriminazione intersezionale attraverso strumenti standardizzati come scale e quesiti *ad hoc* all'interno di questionari nonché su vantaggi e svantaggi di approcci intercategoriali o intracategoriali per la costruzione di tali strumenti di rilevazione (Scheim and Bauer 2019).

L'intreccio tra *mixed methods* e intersezionalità si configura, quindi, come un percorso di ricerca promettente per l'avanzamento degli studi LGBT+ e l'analisi dei fenomeni discriminatori.

### Riferimenti bibliografici

- Anthias, F. (2013), «Hierarchies of social location, class and intersectionality: Towards a translocational frame», *International Sociology*, 28, n. 1, pp. 121-138.
- Barbagli, M. e Colombo, A., (2001), *Omosessuali moderni. Gay e lesbiche in Italia*, Bologna, il Mulino.
- Binson, D., Blair, J., Huebner, D.M. and Woods, W.J. (2007), «Sampling in surveys of lesbian, gay, and bisexual people», in Meyer, I.H. and Northridge, M.E. (eds.), *The Health of Sexual Minorities*, Boston (MA), Springer, pp. 375-418.
- Burgio, G. (2008), *Mezzi maschi: Gli adolescenti gay dell'Italia meridionale: una ricerca etnopedagogica*, Milano, Mimesis.
- Chung, Y.B. (2001), «Work Discrimination and Coping Strategies: Conceptual Frameworks for Counseling Lesbian, Gay, and Bisexual Clients», *Career Development Quarterly*, 50, pp. 33-44.
- Colombo, E. e Rebughini, P. (2016), «Introduction», *Rassegna Italiana di Sociologia*, 3, pp. 415-420.
- Corbisiero, F. (a cura di) (2016), *Napoli DiverCity. Pratiche, prassi e metodi di ricerca sulla popolazione LGBT*, Roma, Carocci.
- Creswell, J.W. and Plano Clark, V.L. (2007), *Design and conducting mixed methods research*, Thousand Oaks, CA, Sage.
- Danna, D. (2003), *Amiche, compagne, amanti: storie dell'amore tra donne*, Milano, Mondadori.
- De Rosa, E. (2016), «How can rights based measurement approaches and inequality indicators take into account intersectionality?», *Rassegna Italiana di Sociologia*, n. 3, pp. 525-550.
- De Rosa, E. e Inglese, F. (2018), «Diseguaglianze e discriminazioni nei confronti delle persone lgbt: quale contributo della statistica ufficiale?», *Rivista Italiana di Economia Demografia e Statistica (Sieds)*, n. 4, pp. 77-88.
- Inghilleri, M. e Ruspini, E. (a cura di) (2011), *Sessualità narrate. Esperienze di intimità a confronto*, Collana/Book Series «Generi, culture, sessualità», Milano, FrancoAngeli.
- Istat (2011), *La popolazione omosessuale nella società italiana*, Roma, Istat.
- Johnson, R.B. and Onwuegbuzie, A.J. (2004), «Mixed Methods Research: A Research Paradigm Whose Time Has Come», *Educational Researcher*, n. 7, pp. 14-26.
- Johnson, R.B., Onwuegbuzie, A.J. and Turner, L.A. (2007), «Toward a Definition of Mixed Methods Research», *Journal of Mixed Methods Research*, 1, n. 2, pp. 112-133.

- Kalton, G. (2009), «Methods for oversampling rare subpopulations in social surveys», *Survey Methodology*, 35, n. 2, pp. 125–141.
- Lelleri, R. (a cura di) (2006), *Report finale del progetto: Survey nazionale su stato di salute, comportamenti protettivi e percezione del rischio HIV nella popolazione omo-bisessuale*, Bologna, Arcigay.
- Marotta, I. (2017), *Diversity on the job*, Varazze, PM Edizioni.
- Mauceri, S. (2017), «L'avvento dell'era dei mixed methods. Nuovo paradigma o deadline di un dibattito?», *Sociologia e Ricerca Sociale*, n. 113, pp. 39-61.
- Porrovecchio, A. (2011), *Sessualità in divenire. Adolescenti, corpo e immaginario*, Milano, FrancoAngeli.
- Ruspini, E. (2014), «Genere, studi di genere e ricerca gender-sensitive» in Decataldo, A. e Ruspini, E., *La ricerca di genere*, Roma, Carocci, pp. 13-26.
- Scheim, A.I. and Bauer, G.R. (2019), «The Intersectional Discrimination Index: Development and validation of measures of self-reported enacted and anticipated discrimination for intercategory analysis», *Social Science & Medicine*, 226, pp. 225-235.
- Sue, D.W. (2010), *Microaggressions in Everyday Life: Race, Gender, and Sexual Orientation*, Hoboken, NJ, Wiley & Sons.
- Sue, D.W., Capodilupo, C.M., Torino, G.C., Bucceri, J.M., Holder, A.M.B., Nadal, K.L. and Esquilin, M. (2007), «Racial microaggressions in everyday life: Implications for clinical practice», *American Psychologist*, 62, n. 4, pp. 271-286.
- Teddlie, C. and Yu, F. (2007), «Mixed methods sampling: A typology with examples», *Journal of Mixed Methods Research*, 1, pp. 77-100.
- Volz, E. and Heckathorn, D. (2008), «Probability based estimation theory for respondent driven sampling», *Journal of Official Statistics*, 24, n. 1, pp. 79-97.
- Wejnert, C. and Heckathorn, D.D. (2008), «Web-Based Networks Sampling: Efficiency and Efficacy of Respondent-Driven Sampling for Online Research», *Sociological Methods and Research*, 37, pp. 105-134.

## La ricerca-azione nei centri antiviolenza nell'ottica dei *mixed methods*

Francesca Aureli

Il presente contributo esplora, nell'ottica della *Mixed Methods Research*, le possibilità di inclusione combinata di strategie di indagine standard e non standard nell'ambito della tipica metodologia di intervento dei centri antiviolenza. L'obiettivo sotteso all'inclusione delle strategie qualitative è rendere le modalità di azione più orientate alla personalizzazione degli interventi e all'autoriflessività delle donne che abbiano subito forme di violenza domestica. Sul versante quantitativo, è prevista l'integrazione di un'indagine con questionario e la trasformazione dei racconti di vita e del materiale qualitativo in variabili di traiettoria, elaborabili in forma statistica.

Parole chiave: centri antiviolenza, violenza di genere, approccio misto, ricerca-azione, approccio biografico

DOI: 10.1485/AIS\_2019/14\_3443576

### Premessa: una strategia mista di ricerca azione nei centri antiviolenza

Il presente contributo esplora, nell'ottica della *Mixed Methods Research*, le possibilità di inclusione combinata di strategie di indagine standard e non standard nell'ambito della tipica metodologia di intervento dei centri antiviolenza (da ora in poi CA).

L'obiettivo sotteso all'inclusione delle strategie qualitative è rendere le modalità di azione più orientate all'autoriflessività delle donne che abbiano subito forme di violenza domestica e più sensibili – nell'ottica della personalizzazione degli interventi – ai bisogni, alle traiettorie di vita e alle peculiarità delle loro cerchie sociali di appartenenza. Per vagliare l'ipotesi di ricerca-intervento prospettata, è stato organizzato, in via esplorativa, un focus group con le operatrici di un singolo CA, in modo da privilegiare i quadri di riferimento, gli schemi concettuali e le pratiche di chi quotidianamente svolge il proprio lavoro a diretto contatto con le donne vittime di violenza. A partire dai risultati, si è riconosciuta una significativa utilità all'integrazione dell'approccio biografico con una fattibilità vincolata ad alcune condizioni operative.

Sul versante dell'inclusione della metodologia quantitativa, l'ipotesi è che le strategie di intervento possano essere organizzate secondo una logica razionale, proprio a partire dalla ricostruzione di un quadro generale che riporti i dati statistici relativi a tutte le donne accolte nei CA. I dati quantitativi, collateralmente, possono

anche contribuire a conseguire una visione onnicomprensiva del fenomeno della violenza contro le donne, capace di sensibilizzare l'opinione pubblica e di indurre le vittime a denunciare gli atti di violenza subiti.

## 1. L'inclusione del racconto di vita nelle strategie di intervento dei centri antiviolenza

Negli anni Sessanta e Settanta, il movimento femminista, divenuto agente di mutamento socio-culturale rilevante nel panorama italiano ed europeo, sollecitò una nuova definizione di violenza contro le donne, puntando al riconoscimento della sua connotazione «sessuata» e legando pertanto il problema alla struttura asimmetrica di potere delle relazioni tra uomini e donne. Questa ridefinizione comportò un radicale e incisivo cambiamento nella concettualizzazione del fenomeno, a partire da una sua interpretazione socio-politica in una prospettiva di genere.

Nella progressione di questo percorso di riconoscimento individuale-sociale della violenza e di elaborazione di strategie di intervento, un ruolo di rilievo, a partire dagli anni Ottanta in Italia, e già negli anni Settanta nelle altre nazioni europee, fu svolto dalla nascita e dallo sviluppo dei CA, destinati a donne che avessero subito violenze psicologiche, fisiche e sessuali, in particolar modo in ambito domestico (all'interno del rapporto di coppia o delle relazioni parentali). Il punto di svolta proposto dai CA è la sperimentazione di un nuovo modello di intervento<sup>1</sup> fondato su una visione che considera la donna violata non più come vittima passiva e debole, ma come capace di autodeterminare il proprio destino, in quanto le si riconoscono la credibilità e la forza necessarie per far fronte alla violenza subita, preservando se stessa e i propri figli.

Coerentemente con queste premesse, i CA non rappresentano semplicemente spazi protetti nei quali trovare risposta a bisogni alloggiativi e materiali, secondo una logica di mero assistenzialismo, quanto piuttosto luoghi nei quali le donne, narrando le proprie esperienze traumatiche, si calano fin da subito in un percorso di rielaborazione del vissuto di violenza e di riappropriazione del proprio sé, sotto la guida esperta del sapere multidisciplinare delle operatrici, specializzate nei diversi domini delle scienze umane e sociali.

Sulla base di un personale interesse per il fenomeno della violenza di genere, sviluppato a seguito del pregresso svolgimento dell'attività di operatrice presso il Centro provinciale antiviolenza Maree per donne in difficoltà, sole o con figli<sup>2</sup>,

---

1. Per un approfondimento su organizzazione, ambiti e strategie di intervento dei CA si rimanda a: De Concini (2007), Garbagnoli (2001).

2. Il CA Maree, uno dei sette CA operanti sul territorio del comune di Roma, è gestito dall'Associazione Differenza

nel presente contributo, si elabora e si sottopone al vaglio critico di un gruppo di operatrici dello stesso centro la proposta di integrazione, già introdotta in premessa, tra le ordinarie strategie di azione dei CA e la raccolta e analisi pragmaticamente mirata di racconti di vita, dalla quale discende la necessità di coadiuvare il ruolo di operatrice con quello di ricercatrice. Nei CA, l'instaurarsi di una relazione dialogica tra utenti e operatrici restituisce centralità al binomio narrazione-ascolto, che costituisce elemento cardine per la ricostruzione progressiva di un materiale biografico denso, in ipotesi capace di orientare il lavoro delle operatrici e, più in generale, nei servizi di accoglienza. Sulla base della specifica metodologia d'intervento comunemente adottata nei CA, tale centralità si manifesta particolarmente nella conduzione dei colloqui di sostegno, durante i quali si ricostruiscono la sfera esistenziale e disposizionale delle utenti e i significati attribuiti all'esperienza di violenza vissuta.

In una prospettiva nella quale i CA prefigurano un peculiare *mondo sociale* o *categoria di situazione* (Bertaux 1999), l'autoriflessività biografica può, in ipotesi, permettere alla donna e alle operatrici di ricomporre frammenti dell'esperienza concreta, la quale, attraverso la significazione della narrazione, viene ricollocata in un nuovo spazio sociale. In particolare, in virtù dell'intento dell'approccio biografico di cogliere forme di autorappresentazione in situazione, la proposta qui avanzata di integrazione di questa metodologia di ricerca sociale all'interno delle strategie ordinarie di intervento dei CA si configura come una strategia in ipotesi utile alla personalizzazione degli interventi da parte delle operatrici. Congiuntamente, il racconto di vita può divenire risorsa riflessiva anche per le donne violate, in vista della necessità di supportare e potenziare, valorizzando il sapere sociologico esperito maturato in relazione alla ricerca biografica, la rievocazione, l'ordinamento e la risignificazione degli eventi vissuti/narrati. Tramite il racconto del proprio vissuto, è possibile «dare un senso alla propria esperienza [...] che perde la sua indefinita complessità e diventa il risultato di un'operazione mentale, di un'interpretazione soggettiva che riflette, produce e riproduce la socialità» (Bichi 2002, 39). In un'ottica di raccordo tra ricerca e intervento, è dunque possibile pensare il CA come uno spazio sociale che preveda, quale cerchia interna, un laboratorio di narrazione biografica, avente la funzione di facilitare il ripensamento della propria esperienza e l'acquisizione della capacità di rovesciare la propria immagine e di (ri) proiettarla sugli altri.

---

Donna. Esplica il proprio intervento, a partire dal 2000, nei confronti di donne e minori vittime di violenza, con particolare attenzione al disagio psico-fisico e sociale che si esprime nel rapporto con il genere maschile in ambito familiare. Tra i vari servizi, offre interventi semi-residenziali per le donne e i propri figli (con possibilità di svolgere all'esterno le attività lavorative e di studio) e non residenziali, attraverso consulenze legali con gratuito patrocinio e colloqui di sostegno.

Al fine di vagliare l'ipotesi di ricerca-azione prospettata, si è scelto di condurre un focus group con otto operatrici, di diversa formazione disciplinare, che prestassero servizio da almeno un anno nel CA Maree di Roma, in modo da poter: a) ricevere un *feed-back* teoricamente e pragmaticamente esperto rispetto all'esperienza nei CA; b) sollecitare il confronto sulla proposta all'interno di un gruppo di professioniste che, lavorando in équipe, sono solite assumere, collegialmente e attraverso lo scambio di diverse competenze disciplinari, scelte in ordine alle strategie di azione nel centro; c) sottoporre tutte le partecipanti alla medesima esposizione della proposta, senza variare sensibilmente lo stile di presentazione, il livello di accuratezza e i significati veicolati nella sua descrizione<sup>3</sup>. Dopo un iniziale *brainstorming*, volto a sollecitare le partecipanti all'espressione di parole-chiave inerenti alle problematiche riscontrate nella conduzione dei colloqui di sostegno e, più in generale, delle pratiche di intervento, si è proceduto alla presentazione e discussione della proposta, mediante l'ausilio della distribuzione di una scheda analitica, in cui erano illustrate le principali caratteristiche della tecnica di rilevazione dei racconti di vita<sup>4</sup>. La discussione si è aperta all'espressione di opinioni, anche contrastanti, dando luogo a un confronto della durata di circa due ore, da cui sono emerse, in un'ottica esplorativa, suggestioni utili a isolare gli elementi del lavoro nei CA implementabili a partire dalla conoscenza riflessiva promossa dall'approccio biografico<sup>5</sup>.

Come è emerso nel corso del focus group condotto con le operatrici del CA Maree, la proposta avanzata di integrare le strategie di intervento con l'approccio biografico è risultata un complemento delle azioni già adottate. Di fatto, esse stesse sono consapevoli dell'impossibilità di attuare alcuna forma di azione, senza aver raccolto informazioni intorno al vissuto delle donne. Più specificamente, le operatrici del CA Maree sistematizzano i dati all'interno di schede strutturate (somministrate al primo contatto), di fascicoli compilati a ogni colloquio di sostegno (per arricchire il quadro utile alla personalizzazione degli interventi) e di diari giornalieri (che riportano tutto ciò che si ritiene rilevante rendicontare alle colleghe del turno successivo circa le novità emerse in ordine a ciascuna utente e alla vita nel centro). Questo impegno già sostenuto ha fatto sì che unanimemente si sia riconosciuta centralità alla categoria della narrazione nelle strategie di intervento dei CA

---

3. La condivisione di tutti i partecipanti a un focus group della medesima esperienza (già vissuta o, come nel nostro caso, esposta in modo condiviso ad esordio della conduzione) è conforme con l'indicazione che originariamente Merton e Kendall (1946) hanno dato a fondamento della necessità di focalizzazione su un medesimo oggetto che questa tecnica di rilevazione prevede, quale sua peculiarità.

4. L'elaborazione della proposta generale, così come della scheda analitica sottoposta alle partecipanti al focus group, è avvenuta mediante un'accurata analisi della letteratura e un successivo confronto tra i contributi più accreditati in ordine all'approccio biografico e ai racconti di vita nel contesto sociologico (Bertaux 1997; Bichi 2000, 2002; Campelli 1982, 1990; Cipriani 1995; Ferrarotti 1981).

5. Per approfondimenti sui risultati del focus group condotto, si rimanda a un precedente contributo (Aureli 2015).

e che la metodologia dell'approccio biografico, illustrata a esordio del focus group a tutte le partecipanti, abbia destato un sostanziale interesse proprio nell'ottica di incrementare il rigore e la sistematicità con cui rilevare i racconti biografici delle donne che si rivolgono ai centri.

A fronte dei caratteri comuni che attraversano trasversalmente i racconti delle donne che hanno subito la violenza maschile, la proposta si colloca coerentemente con l'esigenza condivisa dalle operatrici di personalizzare gli interventi nei CA. Infatti, ciascun vissuto presenta numerosi tratti che lo rendono unico e ciascuna donna avverte bisogni che occorre di volta in volta valutare e inserire nel *frame* socio-psicologico che caratterizza la sua esistenza e i contesti meso-sociali nei quali è situata. In questo senso, la proposta avanzata è stata accolta da quasi tutte le operatrici come potenzialmente in grado di fornire un supporto mirato allo scopo di aiutare a comprendere con maggiore profondità i significati attraverso i quali *ciascuna* donna decodifica gli eventi e le situazioni sociali vissute prima e durante la permanenza nel centro. L'accesso a questo corpus biografico da parte delle operatrici corrisponde a un accesso ugualmente importante da parte della donna a vissuti altrimenti occultati anche a se stessa.

Come ricostruiscono le operatrici, la necessità preliminare a qualsiasi mutamento profondo è che la donna riscopra significati precedentemente non resi manifesti neanche a se stesse, attraverso un processo riflessivo che incorpori credenze, avvenimenti, esperienze e sentimenti. Pur nella parzialità di qualsiasi tipo di narrazione retrospettiva, l'operatrice deve sapere scoprire ombre e zone oscure, lasciando inesplorato il minor numero possibile di segmenti biografici significativi, fornendo sostegno emotivo in relazione alla rievocazione di eventi dolorosi, che potrebbero non essere ancora ben delineati a livello cosciente. Sia che si trovi nel ruolo di operatrice o di ricercatrice, la sua presenza attiva deve essere in grado di orientare la memoria e contribuire a co-costruire i significati attribuiti agli eventi narrati e alle emozioni emergenti. Occorre edificare, mediante la condivisione di un nuovo vissuto, una relazione interpersonale che si distingua da quelle stabilite dalla donna all'esterno del CA, conferendole una dimensione spazio-temporale adeguata alla complessità del percorso e quel riconoscimento identitario che la dinamica violenta e perversa esperita le ha precedentemente sottratto.

Nel farsi della ricerca, è emersa la possibilità suppletiva di combinare l'approccio biografico con tecniche di osservazione etnografica nei centri semi-residenziali, in modo da portare alla luce strategie di finzione, pratiche relazionali e zone d'ombra delle narrazioni.

Resta inteso che la fattibilità della proposta rimane precisamente vincolata alla possibilità di attuare un piano formativo e di aggiornamento delle operatrici, soprattutto rivolto a quelle più vicine al dominio delle scienze umane e sociali,



mirato a fornire una competenza specifica in ordine alla metodologia che presiede alla raccolta e all'analisi dei racconti di vita.

La proposta di non utilizzare ricercatrici esterne è da addebitare *in primis* alla continuità del rapporto che le operatrici stabiliscono con le utenti, il che peraltro prospetta la possibilità di un'ulteriore integrazione con gli strumenti osservativi propri della ricerca etnografica. Inoltre, le operatrici sono quotidianamente alle prese con il difficile posizionamento tra coinvolgimento e distacco, che è stato oggetto di specifica riflessione anche nell'ambito della letteratura sull'approccio biografico. Come sottolinea Rita Bichi (2000), proprio il conflitto di ruolo che ne può derivare (*l'écartèlement*) può essere utilizzato nella raccolta dei racconti di vita come una risorsa, nel senso che un'autoriflessione sugli aspetti emotivi implicati dalla relazione con la donna narrante può consentire di rendere razionalizzazione e coinvolgimento due strumenti sinergici di conoscenza, come, ad esempio, nel caso in cui si ricorra all'analogia con i propri vissuti traumatici per accedere agli aspetti più profondi delle esperienze riportate, altrimenti inaccessibili.

Condivisione dei significati nella situazione in interazione, costruzione progressiva di un rapporto fiduciario, chiara distinzione dei ruoli sono dunque i presupposti che accomunano la costruzione di dati di qualità nell'approccio biografico e l'efficacia delle strategie di azione messe in atto dai CA per supportare le donne nel proprio processo di autodeterminazione.

## 2. La ricerca quantitativa sulla violenza di genere: il monitoraggio nazionale Istat

Inizialmente, la ricerca sulla violenza di genere ha focalizzato l'attenzione su indagini di tipo esperienziale, mediante la strategia del partire da sé.

Dopo la Conferenza mondiale sulle donne tenutasi a Pechino nel 1995, nella quale fu posta l'attenzione sulla carenza di dati sistematici relativi alla violenza di genere, le istituzioni nazionali e sovranazionali furono sollecitate a sviluppare capacità e competenze statistiche in merito a questo fenomeno, al fine di produrre dati rappresentativi sulla sua diffusione e incidenza, in base ai quali sensibilizzare l'opinione pubblica e promuovere strategie politiche *ad hoc*. In particolare, fino agli inizi degli anni Novanta, il fenomeno della violenza di genere è stato indagato mediante rilevazione di dati relativi a differenti tipi di reati, sia tentati che effettivamente compiuti, nei confronti del genere femminile.

Con un modulo inserito nell'indagine multiscopo sulla sicurezza dei cittadini, l'Istat si è occupato di violenze e molestie sessuali nell'ambito di indagini di vittimi-

mizzazione<sup>6</sup>, con lo scopo di far emergere parte del sommerso, relativamente a reati non denunciati. Nel 2001, lo stesso Istituto ha stipulato una convenzione con il *Dipartimento per le Pari Opportunità* per la realizzazione di una indagine *ad hoc* sul tema della violenza di genere con l'obiettivo della conoscenza del fenomeno in ambito nazionale, nelle sue diverse forme, in termini di prevalenza e incidenza del problema.

Per quanto concerne gli obiettivi conoscitivi dell'indagine, la rilevazione compiuta nel 2014 (Istat 2015), al fine di far emergere anche la componente sommersa del fenomeno, non rilevabile attraverso denunce o altre fonti di dati, si è proposta di rilevare e descrivere: a) estensione e caratteristiche della violenza in ambito domestico ed extrafamiliare, in termini di numero di episodi di violenza, dinamiche e peculiarità; b) periodo in cui si è verificata la violenza; c) caratteristiche delle vittime, reazioni all'episodio violento e conseguenze subite; d) dati relativi agli autori delle violenze; e) incidenza del sommerso e fattori che inducono la reticenza a denunciare; f) contesti nei quali le violenze si verificano; g) ricostruzione della dinamica dell'episodio violento e della dinamica relazionale di coppia relativamente ai casi di violenza domestica; h) possibili fattori di rischio a livello individuale e sociale; i) costi sociali della violenza, siano essi riconducibili alla donna vittima di violenza, al maltrattante o alla società; l) rilevazione delle violenze subite prima del compimento del sedicesimo anno di età.

L'indagine è stata condotta su un campione complessivo di 24.761 donne di età compresa tra 16 e 70 anni, utilizzando come lista di campionamento l'archivio unificato delle anagrafi comunali. La rilevazione è avvenuta tramite CATI (intervista telefonica computer-assistita) e nel caso di donne di cittadinanza non italiana si è fatto ricorso alla modalità CAPI (interviste faccia a faccia con supporto di pc portatile). Se la rilevazione è stata compiuta avvalendosi di un questionario, nella progettazione dell'indagine si è fatto ricorso, nell'ottica della *Mixed Methods Research*, a un ampio ventaglio di procedure qualitative, con funzione di supporto alla qualità dei dati (focus group, interviste a testimoni privilegiati e una serie di incontri con associazioni di donne straniere e rappresentanti di centri antiviolenza, servizi e sportelli di aiuto).

È emerso che il 31,5% del campione ha subito una qualche forma di violenza fisica o sessuale. Nonostante emerga un quadro allarmante, si ravvedono tuttavia tiepidi segnali di miglioramento rispetto all'indagine precedente, relativi a una maggiore capacità delle donne di uscire da relazioni violente.

Gli studi quantitativi, pur consentendo la generalizzazione, si scontrano con le difficoltà metodologiche di operativizzare il concetto di violenza di genere, se non si

---

6. Edizioni 1997-1998, 2002 e 2008-2009.

prevede uno spazio narrativo nel quale configurarla e non consentono di indagare motivazioni e modelli di genere dominanti, dal momento che le istituzioni pubbliche sembrano interessate alla diffusione e all'incidenza del problema, piuttosto che alle strutture di potere. In particolare, la violenza di genere si traduce in mole di dati su un *sensitive topic* che non lascia trasparire l'inestricabile intreccio tra elementi che generano la violenza, che rendono la donna invischiata e che la vedono poi partecipe di un percorso di fuoriuscita dalla stessa. In questa direzione, il compito del monitoraggio va integrato con studi qualitativi che situino la donna entro spazi sociali che consentano la narrazione dei vissuti. A partire da esperienze di ricerca come quella dell'Istat, è possibile riconoscere un ruolo alle strategie quantitative all'interno delle modalità di azione dei CA.

### **3. Proposta di integrazione del monitoraggio nei Centri Antiviolenza: una strategia *fully-mixed***

A conclusione del presente contributo, può essere utile prospettare una possibile integrazione tra approccio qualitativo e quantitativo nei CA. Essendo la violenza di genere una fenomenologia complessa, pervasiva e trasversale, occorre combinare strategie di ricerca sociale qualitative e quantitative, al fine di coniugare il monitoraggio del fenomeno e una piena comprensione e osservazione in profondità. Fornire una stima della diffusione della violenza di genere rappresentativa della popolazione e dell'incidenza di accesso ai servizi è insufficiente per comprendere la reale condizione femminile o le dinamiche relazionali sottese, la natura dei rapporti di genere o le modalità di azione per promuovere un concreto cambiamento sociale<sup>7</sup>. D'altra parte, il ruolo che la standardizzazione può avere nell'ambito della proposta avanzata nel paragrafo 1 si potrebbe muovere in due direzioni, che consentirebbero l'adozione di un approccio *fully-mixed* (Johnson *et al.* 2007) di tipo sequenziale, in cui strategie qualitative e quantitative si alternano secondo un ordine che prevede la sistematizzazione in forma standardizzata dei dati reperiti nelle fasi antecedenti e in cui dati qualitativi e quantitativi assumono un medesimo status nella costruzione della base empirica. Le fasi in cui si articolerebbe il disegno di ricerca misto sono le seguenti:

1. la progettazione e somministrazione, al momento della accoglienza, di un questionario univoco da sottoporre a tutte le donne che si rivolgono ai CA nazionali;

---

7. Sull'impossibilità di conoscere i fenomeni sociali esclusivamente attraverso strumenti standard si vedano: Melucci (1998) e Cardano (2011).

2. la raccolta di racconti di vita e di osservazioni etnografiche con riferimento a ciascuna delle ospiti dei CA;
3. la trasformazione delle informazioni reperite attraverso i racconti di vita in variabili di traiettoria biografica e analisi del contenuto delle osservazioni etnografiche, da integrare alla matrice dei dati costruita nella fase 1.

Coniugare queste linee di indagine supplirebbe alla carenza di dati derivante dalla mancata visibilità della vittima di violenza e dalla opaca tracciabilità del proprio percorso. Un'adeguata formazione delle operatrici alla gestione di questi strumenti consentirebbe anche di superare la probabile reticenza delle donne rispetto alle finalità conoscitive di ricerche come quella condotta dall'Istat su un tema così sensibile come quello in oggetto.

Il questionario semi-strutturato dovrebbe essere progettato con un'attenzione specifica alle seguenti aree problematiche:

- a. motivazioni all'ingresso e data di accesso al servizio;
- b. aspettative nei confronti del CA;
- c. percorso della richiedente (eventuali richieste pregresse di aiuto e motivazioni);
- d. tipo di violenze subite e conseguenze riportate (maltrattamento fisico, violenza psicologica, economica, sessuale, atti persecutori; consapevolezza di aver subito violenza, se è già stato subito in passato un altro episodio di violenza, se da parte del medesimo aggressore; presenza o meno di persone che abbiano assistito alla violenza; eventi connessi o che abbiano scatenato l'episodio violento);
- e. autore della violenza;
- f. ambito della violenza;
- g. reazioni delle cerchie sociali;
- h. intenzione di sporgere denuncia;
- i. condizioni familiari e di salute (presenza ed eventuale numero di figli, sussistenza di una situazione di dipendenza economica; dati circa le condizioni di salute preesistenti alla violenza);
- j. profilo socio-anagrafico.

Per agevolare la trasformazione dei dati qualitativi in quantitativi (fase 3), il racconto di vita e l'osservazione delle dinamiche relazionali interne al CA dovrebbero essere coadiuvati da una scheda strutturata, in cui l'operatrice possa inserire le informazioni previste o durante la narrazione/osservazione o a posteriori. Nell'ottica della *event history analysis* (Mastrovita 1998), che è particolarmente promettente per l'analisi standardizzata dei dati longitudinali, la trasformazione dei racconti di vita in variabili consentirebbe di rilevare per tutte le ospiti una traiettoria biografica entro la quale si situano il vissuto di violenza e il percorso nei

CA. Inoltre, l'analisi del contenuto delle note etnografiche permetterebbe di sistematizzare una serie di informazioni sulla situazione vissuta nel periodo di eventuale residenzialità nel CA. La possibilità di uniformare le pratiche di organizzazione dei dati desumibili dai questionari, dalle traiettorie biografiche e dalle osservazioni in una stessa matrice casi x variabili per tutti i CA e di centralizzarle in un Osservatorio nazionale consentirebbe di disporre di un monitoraggio costante sulle pratiche di violenza di genere che inducono le donne a chiedere sostegno e sui percorsi di residenzialità a supporto della propria condizione. Attualmente, non esistono criteri di raccolta uniformi e condivisi, se non per quanto concerne il numero di donne che si sono rivolte al servizio.

Il monitoraggio sui CA potrebbe essere inoltre integrato dalla sistematizzazione dei dati provenienti da altre fonti che ancora mancano di una centralizzazione:

- dati sui reati denunciati provenienti da fonti giudiziarie e delle Forze dell'Ordine (reati di violenza e tentata violenza sessuale, molestie, maltrattamenti, tentato omicidio, omicidio, lesioni, minacce, ingiurie);
- dati provenienti da fonti sanitarie, utili per monitorare il fenomeno della violenza di genere, con particolare riferimento alla quota di sommerso, mediante specifiche codifiche di dimissione delle prestazioni in pronto soccorso per i casi di maltrattamento domestico e violenza sessuale (nelle quali sono però riportate diagnosi relative al trauma e non al tipo di maltrattamento che ha originato il trauma stesso);
- dati provenienti da enti gestori di servizi socio-assistenziali (mediante schede di presa in carico di donne vittime di violenza).

Rimarrebbe chiaramente sottaciuta la quota di sommerso relativa a donne che non denunciano o che non chiedono soccorso. Per questo, le indagini Istat restano, con tutti i limiti esposti, un importante strumento per fare fronte alle tante zone d'ombra che caratterizzano la violenza di genere. Il monitoraggio nazionale Istat, in congiunzione con le linee di indagine qui proposte, possono orientare linee macro-sociali in termini di strategie di azione collettive (es. campagne di sensibilizzazione per aumentare il livello di consapevolezza dell'opinione pubblica) o in termini di programmazione di risorse per la lotta alla violenza contro le donne. Nell'ottica della strutturazione delle strategie di intervento nei centri antiviolenza, il monitoraggio quantitativo è poi indispensabile per far sì che si prefigurino linee guida di azione che razionalmente perseguano il fine di rispondere ai bisogni emergenti delle donne violate. I *mixed methods* rappresentano la strategia privilegiata per tracciare una ricognizione sistematica dei percorsi biografici anteriori, contingenti e posteriori alla violenza subita.

## Riferimenti bibliografici

- Aureli, F. (2015), «Narrare la violenza di genere tra ricerca e azione. L'approccio biografico come integrazione degli interventi nei Centri Antiviolenza», *AboutGender. International journal of gender studies*, IV, n. 8, pp. 103-133.
- Bertaux, D. (1997), *Les récits de vie*, Paris, Nathan (trad. it. *Racconti di vita*, Milano, FrancoAngeli, 1999).
- Bichi, R. (2000), *La società raccontata. Metodi biografici e vite complesse*, Milano, FrancoAngeli.
- Bichi, R. (2002), *L'intervista biografica. Una prospettiva metodologica*, Milano, Vita e Pensiero.
- Campelli, E. (1982), «Approccio biografico e inferenza scientifica», *Sociologia e Ricerca Sociale*, III, n. 9, pp. 71-93.
- Campelli, E. (1990), «Le storie di vita nella sociologia italiana: un bilancio», *Sociologia e Ricerca Sociale*, X, n. 31, pp. 179-195.
- Cardano, M. (2011), *La ricerca qualitativa*, Bologna, il Mulino.
- Cipriani, R. (a cura di) (1995), *La metodologia delle storie di vita. Dall'autobiografia alla 'life history'*, Roma, Euroma.
- De Concini, E. (a cura di) (2007), *I centri si raccontano*, Casa delle donne per non subire violenza-Coordinamento della Casa delle donne e dei Centri Antiviolenza dell'Emilia Romagna.
- Ferrarotti, F. (1981), *Storia e storie di vita*, Bari, Laterza.
- Garbagnoli, V. (2001), «Aspetti metodologici e organizzativi dei centri antiviolenza: sociologia e psicoanalisi nelle donne violate», *Gruppi*, III, n. 1, pp. 31-46.
- Istat (2015), *La violenza contro le donne dentro e fuori la famiglia. Anno 2014*, Roma, Istat.
- Johnson, R.B., Onwuegbuzie, A.J. and Turner, L.A. (2007), «Toward a definition of mixed methods research», *Journal of Mixed Methods Research*, I, n. 2, pp. 112-133.
- Mastrovita, S. (1998), «La event history analysis: i costrutti fondamentali, i problemi, le prospettive di applicazione», *Sociologia e Ricerca Sociale*, XIX, n. 57, pp. 74-103.
- Melucci, A. (1998), *Verso una sociologia riflessiva*, Bologna, il Mulino.
- Merton, R.K. and Kendall, P.L. (1946), «The Focused Interview», *American Journal of Sociology*, 51, pp. 541-557 (trad. it. *L'intervista focalizzata*, a cura e con introduzione di Lombardo, C., Lecce, Kurumuny, 2012).



## Che genere di partecipazione?

### Giovani donne e giovani uomini a confronto

Amalia Caputo, Cristiano Felaco, Salvatore Monaco\*

Il progressivo allontanamento dei giovani dalla politica è testimoniato dalla loro difficoltà di partecipare socialmente e politicamente, secondo canali standardizzati. Ciò non si traduce in disimpegno, ma nella ricerca di nuovi repertori di azione e nuovi spazi di confronto portando a una generale riformulazione dei rapporti tra identità politiche individuali e appartenenze collettive. L'articolo presenta i risultati di una ricerca *mixed methods*, tesa a individuare l'effettiva e possibile distanza tra forme di partecipazione politica tradizionale e nuove forme di politica partecipativa non convenzionale dei giovani partenopei, privilegiando la dimensione di genere.

Parole chiave: partecipazione politica, identità politica, genere, *mixed methods*, Napoli

DOI: 10.1485/AIS\_2019/14\_3443582

#### 1. Partecipazione giovanile, una questione politica

La partecipazione politica dei giovani è da sempre considerata un *medium* attraverso il quale incoraggiare la condivisione di valori democratici che rafforzano la costruzione di una società inclusiva (Bichi 2014). Dopo un periodo di distanza che sembrava incolmabile, negli ultimi tempi – anche a seguito dell'affermazione di nuovi movimenti – si sta assistendo a una riconfigurazione del rapporto *giovani-politica-partecipazione*. Le ragioni vanno ricercate nella crisi più complessiva del sistema politico e sociale italiano: così, oggi, i giovani si trovano coinvolti in un processo di trasformazione che li relega in uno stato di incertezza e li spinge a rivedere il proprio interesse verso la politica e le forme di partecipazione. C'è da chiedersi, dunque, se è ancora corretto parlare di generazione e di coscienza politica giovanile nell'accezione più tradizionale del termine. A partire da questo interrogativo, nell'ambito delle scienze sociali sono stati condotti studi che hanno evidenziato come la crisi del rapporto tra giovani e partecipazione riguardi quasi esclusivamente le forme di coinvolgimento tradizionali della politica (Albanesi *et al.* 2011; Spanò 2018); secondo questa prospettiva, i giovani sarebbero attivi e impegnati, ma con nuove modalità di intendere la partecipazione, più vicina all'at-

---

\* L'articolo è frutto di un lavoro comune nato nell'ambito delle attività di ricerca dell'Osservatorio LGBT del Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università Federico II di Napoli; in questa sede, tuttavia, Amalia Caputo ha redatto il primo paragrafo, Cristiano Felaco è autore del secondo e Salvatore Monaco del terzo paragrafo; le conclusioni sono il risultato di un lavoro in comune.



tivismo pubblico e alla partecipazione civica. E, infatti, se in Europa, da un lato, l'impegno politico dei giovani è diminuito, dall'altro, si stanno sviluppando nuove forme di partecipazione vicine all'associazionismo sociale, che favoriscono sia la diffusione di una cultura politica basata sulla negoziazione e sulla conciliazione degli interessi sia il decentramento del potere (Biorcio e Vitale 2016).

La nuova forma di partecipazione politica giovanile appare più silenziosa rispetto a quella del passato, ma non per questo meno efficace (Caputo 2011, 2007). Si tratta di un differente modo di concepire la coscienza politica non più come passiva adesione a una ideologia, ma come coscienza democratica in difesa di interessi comuni; in altre parole, stiamo assistendo ad «un'apertura dei confini della politica» (Beck 1986, 258 *trad. it.*), con uno spostamento dell'interesse da contesti istituzionali ad altri ambiti non strettamente collegati alla politica, uno slittamento dell'attenzione dai contenuti ideologici alle pratiche quotidiane.

Questa idea di partecipazione è stata teorizzata da molti studiosi. Barnes e Kaase definiscono la partecipazione politica come quell'insieme di «azioni intese a influenzare direttamente o indirettamente le scelte politiche a vari livelli del sistema politico» (1979, 42). Ekman e Amnå (2009), a partire dalla critica apportata alla classificazione di Teorell (2007)<sup>1</sup>, riconoscono l'esistenza delle attività prepolitiche, ossia non direttamente riconducibili all'ambito della partecipazione politica, ma che possono comunque influenzare le attività politiche di tipo più convenzionale. La tipologia individuata dagli autori include, quindi, una molteplicità di azioni e atteggiamenti con cui può essere espressa la partecipazione politica. La distinzione principale è tra forme di partecipazione manifeste (formali ed extra-parlamentari) e forme di partecipazione latenti (civiche e sociali); le prime si connotano come tradizionalmente politiche, poiché lo scopo è sempre quello di condizionare un'azione o una decisione su una tematica pubblica. Le forme latenti di coinvolgimento, invece, si dividono in attività di *civil participation*, *social involvement* e non-partecipazione.

La partecipazione civica, pur includendo azioni pratiche, si pone a un livello prepolitico poiché l'intento dell'azione non è di ottenere un risultato politico diretto e si articola attraverso modi di agire molto diversificati (dibattendo di politica, facendo volontariato, scrivendo su un blog); il *social involvement* si esplica attraverso l'interessamento per le questioni importanti per la propria collettività (occuparsi delle vicende politiche, adottare uno stile di vita legato ad un valore sociale); infine, la non-partecipazione/disimpegno comprende sia forme attive anti-politiche sia forme passive a-politiche; nelle prime la non partecipazione è una

---

1. La partecipazione politica include solo le azioni che hanno una qualche influenza sulle decisioni politiche (Teorell *et al.* 2007).

scelta consapevole, in quelle passive, invece, è attribuita ad un totale disinteresse (Albanesi *et al.* 2011). Da questa prospettiva, oltre alla partecipazione cosiddetta convenzionale, è rintracciabile una partecipazione non convenzionale, una forma di azione che si articola senza l'intermediazione di attori istituzionali, ma che può provocare su di essi una certa pressione anche senza produrre l'esito previsto (Tilly and Tarrow 2006).

Queste forme di partecipazione non mirano quindi alla destabilizzazione del sistema politico, in quanto sono azioni gerarchicamente ordinabili sulla base dell'intensità di partecipazione (Dalton 1988). Il primo livello indica la transizione dalla politica convenzionale a quella non convenzionale e include quelle forme di attivismo politico non strettamente connesse alla politica in senso tradizionale, ma che sono ancora dentro i confini delle accettate norme democratiche (partecipare a manifestazioni); il secondo è caratterizzato dal passaggio a tecniche di azione diretta (boicottaggi); il terzo livello comprende gli atti ritenuti illegali, ma non violenti (scioperi non ufficiali); l'ultimo include atti di violenza verso persone.

Riconducendo queste riflessioni alla condizione giovanile italiana, si può ipotizzare che, se la mancanza di partecipazione politica tradizionale non implica assenza di partecipazione sociale, allora, per analizzare l'attuale scenario è necessario individuare una nuova chiave di lettura che rispecchi la complessità dei fattori che determinano la predisposizione alla partecipazione politica dei giovani. Ciò implica concentrare l'attenzione sulle forme partecipative non convenzionali come indicative di un cambiamento nelle predisposizioni giovanili. In questa sede, si assume che la partecipazione non convenzionale includa anche quelle forme che possono limitare le conseguenze negative che la mancata partecipazione può avere sulla cultura politica di un paese<sup>2</sup>. È doveroso chiedersi, dunque, se questa sia una condizione trasversale a tutti i giovani. Indagini condotte a livello europeo (*European Social Survey* 2014) evidenziano il divario che separa uomini e donne quando si parla di partecipazione alla vita politica: gli uomini si esprimono nella politica partitica e istituzionale e le donne prevalentemente nella politica non istituzionale. Le differenze risultano evidenti anche nel nostro Paese: nonostante le specificità territoriali, sempre più italiane mostrano di percepire la politica lontana dai propri interessi. La lettura del fenomeno muta se l'attenzione si concentra esclusivamente sulla partecipazione non convenzionale; in questo caso, il divario di genere si riduce notevolmente, quasi si annulla tra gli under 18 e va via via accentuandosi con l'aumentare dell'età. In sintesi, ragazzi e ragazze arrivano alla maggiore età in una situazione che li vede sostanzialmente alla pari nei modi e nell'intensità di partecipazione (Istat 2017).

---

2. L'associazionismo – notoriamente indicatore di capitale sociale nell'accezione di Putnam (1993) – qui diviene rilevante per la connessione tra partecipazione sociale e politica (Biorcio 2008).

Sulla base di queste premesse e allo scopo di individuare l'effettiva e possibile distanza tra forme di partecipazione politica tradizionale e nuove forme di politica partecipativa non convenzionale, è stato condotto uno studio sui giovani partenopei privilegiando la dimensione di genere, una scelta dettata dalle specificità del territorio, sia perché la città di Napoli si connota come la più giovane d'Italia sia per la persistenza di ostacoli che impediscono la piena realizzazione di questi giovani nella sfera pubblica e in quella sociale. Da questo punto di vista, leggere la partecipazione in un'ottica di genere consente di ricondurre la questione alle possibili differenze che intervengono in un territorio che notoriamente non favorisce le donne (Caputo e Felaco 2017).

Il carattere multidimensionale del concetto di partecipazione e il mutato significato ad esso attribuito dai giovani hanno imposto un approccio *mixed methods*, ricorrendo, più nello specifico, a una strategia esplicativa sequenziale (Creswell and Plano Clark 2007; Amaturò e Punziano 2016): nella prima fase, si è inteso rilevare la partecipazione dei giovani napoletani per le questioni sociali e politiche attraverso un questionario, i cui risultati sono stati poi approfonditi attraverso un approccio di ricerca qualitativo. In particolare, questa seconda fase ha avuto come obiettivo quello di approfondire i significati attribuiti alla partecipazione politica convenzionale e non convenzionale. Si è ritenuto, al riguardo, di dover ricorrere a interviste semi-strutturate per approfondire tre tematiche principali: interesse, partecipazione, motivazione. Il gruppo degli intervistati, costituito da trenta giovani, è stato selezionato a partire dal campione iniziale e sulla base dei tre fattori ritenuti discriminanti e/o rilevanti nello studio della partecipazione: genere, livello di istruzione ed età. Dalle riflessioni sui risultati della *survey* e delle interviste, infine, è stata messa a punto una tipologia di partecipazione giovanile.

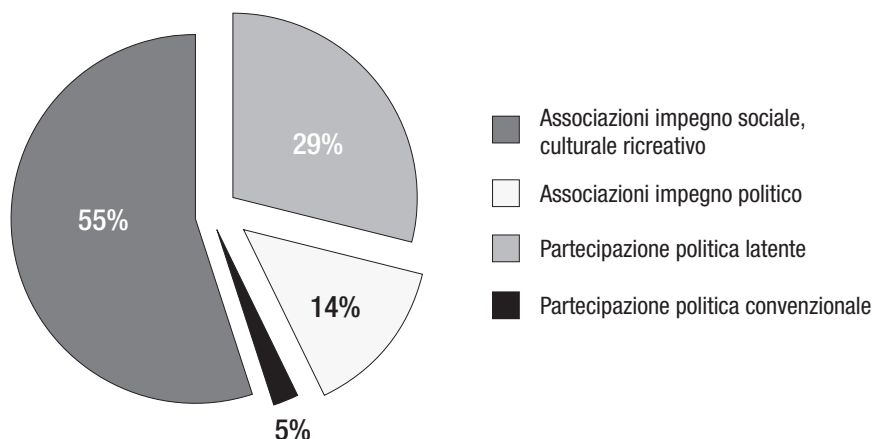
## 2. Le forme della partecipazione giovanile

Una prima chiave di lettura della partecipazione è espressa dalla capacità dei giovani di auto-collocarsi politicamente<sup>3</sup>. Quasi l'80% del campione si dice di sinistra, in linea con la tradizione politica del territorio napoletano. Concentrandosi sulle differenti forme di partecipazione sociale e politica, i giovani intervistati appaiono in generale poco impegnati: soltanto un terzo dichiara di prender parte a iniziative per il miglioramento delle condizioni della collettività. Chi sceglie di partecipare tende a escludere quasi completamente dal proprio repertorio di azioni quelle forme di partecipazione più tradizionali, come iscriversi a un partito o

---

3. L'orientamento è stato rilevato attraverso la scala di auto-collocazione politica da destra a sinistra pensata come suddivisa in undici posizioni da 0 (destra) a 10 (sinistra) e successivamente ricodificata in tre modalità (destra, centro, sinistra).

Figura 1 Forme di partecipazione dei giovani napoletani



presenziare alle riunioni di partito. È un atteggiamento, questo, che non si traduce necessariamente in disimpegno; sembrerebbe piuttosto far intravedere un modo di vivere la politica più orientato a pratiche meno convenzionali. Si tratta di *civil participation*, un tipo di partecipazione latente che non rinuncia alla pretesa di provocare un cambiamento nel sistema politico, ma con logiche e modalità meno dirette. Più della metà dei giovani, infatti, è coinvolta in associazioni di carattere sociale, culturale o ricreativo, insieme alle diverse realtà del volontariato; chi dichiara invece di prender parte alla vita politica lo fa attraverso un coinvolgimento di tipo cognitivo, limitandosi dunque a interessarsi o a informarsi su questi temi, oppure all'interno delle stesse realtà associative. In particolare, i giovani impegnano parte del proprio tempo in realtà che, pur nascendo in ambito associazionistico, indirizzano le proprie azioni sulle questioni politiche, come la partecipazione a organizzazioni in difesa dei diritti, l'adesione a movimenti studenteschi e centri sociali o collettivi politici (fig. 1).

Al fine di sintetizzare le informazioni raccolte e osservare le relazioni tra le diverse forme di partecipazione politica, è stata eseguita un'analisi delle corrispondenze multiple. Emerge un quadro diversificato delle forme di partecipazione (fig. 2)<sup>4</sup>. Il primo fattore mostra la contrapposizione tra gli «apatici» sul semi-asse positivo, cioè coloro che si astengono da qualsiasi forma di partecipazione sociale e politica e i soggetti sul semi-asse negativo attivi nel sociale. In particolare, in questo spazio, troviamo le associazioni di impegno sociale (cultura, sport, volontariato, ecc.), religioso e quelle forme di partecipazione politica non convenzionale che si limita-

4. La figura presenta i primi due fattori che riproducono il 72% dell'inerzia totale. La grandezza dei punti è direttamente proporzionale al corrispondente contributo assoluto.



no a un coinvolgimento cognitivo verso le questioni politiche attraverso l'informazione e la discussione. È possibile identificare pertanto il primo fattore sulla base dell'opposizione tra apatia e partecipazione sociale «allargata». Sul secondo fattore si nota una contrapposizione tra due modi di impiegare il tempo, quello utilizzato per soddisfare esigenze personali e quello, invece, per provocare un cambiamento diretto nel sistema politico. Il semiasse positivo presenta variabili che rimandano sia alla partecipazione politica diretta (adesione a un partito, partecipazione a riunioni sindacali) sia a quelle pratiche meno standardizzate ma di forte coinvolgimento, come la partecipazione a centri sociali e a movimenti LGBT. Il semiasse negativo, invece, è caratterizzato dalle attività ludiche e ricreative che implicano una partecipazione diretta (tempo dedicato al benessere personale e allo svago), ma anche da quelle che si limitano a un coinvolgimento intellettuale sui temi di cultura, musica e spettacolo. Possiamo denominare il secondo fattore nei termini dell'opposizione tra partecipazione politica convenzionale e partecipazione ludica e ricreativa.

La partecipazione, quindi, si muove tra le attività politiche in senso stretto, includendo anche quelle più orientate a produrre un miglioramento della società, o che nascono nelle realtà associative, fino ad arrivare all'astensione a qualsiasi forma di coinvolgimento. Questa evidenza empirica interessa tutti i giovani: sembrerebbe che la lente del genere non riesca da sola a porre in luce le specificità della partecipazione legate all'essere uomo o all'essere donna; tuttavia, una chiave di analisi plausibile riguarda l'appartenenza alle diverse coorti di età.

Procedendo a una lettura per quadranti, sul primo troviamo l'astensione sia alle attività di carattere ricreativo sia alle sue forme di coinvolgimento cognitivo, mentre nel quarto quadrante sono presenti tutte quelle variabili che rimandano ad una condizione di disimpegno sociale e politico. Questo tipo di orientamento sembra essere tipico della parte più giovane (18-24 anni) e più adulta del campione (30-35 anni), di religione cattolica, che si identifica in un orientamento politico moderato (centro), ma indipendente dalla condizione occupazionale.

Il secondo quadrante presenta le diverse forme di partecipazione, da quella più strettamente sociale a quella politica (convenzionale e non), tipiche degli studenti tra i 25 e i 29 anni e di sinistra. La compresenza di differenti forme di partecipazione sociale e politica all'interno dello stesso quadrante mette in evidenza la labilità del confine tra partecipazione sociale e politica. Il repertorio di azioni politiche, in linea con quanto evidenziato a livello nazionale (si veda § 1), non si riduce ai soli canali standardizzati di partecipazione, né si esaurisce a un livello di coinvolgimento meramente cognitivo, piuttosto esce fuori dai confini tradizionalmente riconosciuti, coinvolgendo nuovi ambiti. Accanto alle associazioni di volontariato e culturali, come si è visto nel secondo quadrante, troviamo quelle che pro-

muovono nuovi modelli di partecipazione sociale e politica (movimenti per la difesa dei diritti umani, LGBT, ambientali), sostenendo un nuovo modo di fare politica che si affianca ai tradizionali canali e che rispecchia una riformulazione dei rapporti tra identità politiche individuali e appartenenze collettive (Caniglia 2002; Monaco 2018). A essere mutati, quindi, sono anche i significati attribuiti alla partecipazione: azioni che un tempo venivano ricondotte alla mera partecipazione sociale, oggi, invece vengono concepite come forme di impegno politico (Biorcio 2008; Felaco 2015; Biorcio e Vitale 2016).

Infine, il terzo quadrante, che rappresenta la dimensione più strettamente individuale della partecipazione, è costituito da quelle azioni finalizzate al tempo del consumo, ricreativo e del benessere personale che, sebbene rientrino nella categoria della partecipazione sociale, non mirano a un cambiamento o a un miglioramento a livello collettivo.

Quanto emerso si concretizza, come vedremo, nei racconti dei giovani napoletani i quali oscillano tra diverse forme di partecipazione.

### 3. I giovani parlano di partecipazione

Dalla prima fase dello studio, è emerso che, al pari dei loro coetanei italiani, i giovani napoletani sembrano preferire forme di partecipazione non convenzionali. Per approfondire e meglio comprendere alcuni aspetti della partecipazione, utilizzando contestualmente la lente del genere e quella generazionale come possibile chiave interpretativa del fenomeno, è stato condotto un ulteriore studio il cui focus sono le questioni sociali e politiche, il tipo di partecipazione e di coinvolgimento e le motivazioni alla base delle scelte.

Partendo dal presupposto che un approccio misto offra una maggiore completezza nell'analisi dei fenomeni sociali e che una fase quantitativa preliminare faciliti l'individuazione degli intervistati da coinvolgere (Bryman 2007), si è proceduto alla realizzazione di 30 interviste semi-strutturate. La selezione degli intervistati è avvenuta sulla base della combinazione dei dati ottenuti nella prima fase e da quelli ricavati da indagini nazionali. Il gruppo è costituito quindi da trenta soggetti, venti donne e dieci uomini: il peso maggiore attribuito alla componente femminile è motivato dal rilevante interesse verso le questioni sociali mostrato dalle donne. Gli intervistati sono stati, poi, ripartiti in maniera equa per livello di istruzione (medio-basso e medio-alto) ed età (giovani under 24 anni e giovani-adulti over 24 anni).

Nei racconti degli intervistati è rintracciabile un denominatore comune, la disillusione rispetto al mondo politico confermando, seppur con gradienti diversi, l'allontanamento dalle modalità di partecipazione tradizionalmente intesa. Emerge,

invece, una propensione verso il mondo dell'associazionismo che viene considerato parte integrante dello spazio politico. Le associazioni sono viste come estranee alle dinamiche e ai formalismi che caratterizzano il mondo politico istituzionale:

Regole e formalismi fanno dei partiti e dei sindacati dei carrozoni arrugginiti che non hanno alcun appeal su noi giovani (F., 29 anni, laureata, di sinistra, attualmente nessuna identificazione partitica, nessuna forma di partecipazione).

L'immagine restituita dalle interviste è quella di un sistema che non riesce a comprendere le reali esigenze della giovane popolazione napoletana e ciò spinge gli intervistati a ricercare altri luoghi di partecipazione. In tal senso, le associazioni si configurano come un'accogliente zona franca, capace di coinvolgere e spronare all'azione i propri partecipanti. Un altro aspetto di particolare interesse è il ruolo svolto dal web; soprattutto gli under 24 trovano online un «rifugio politico 2.0»:

Non sono iscritta a partiti, sindacati, né faccio parte di movimenti politicamente schierati, tuttavia sono molto attiva sui social network. Aderisco a gruppi di diversa natura, politicamente schierati, sia per informarmi sulle questioni che più mi interessano, sia per condividere informazioni, articoli, notizie che possano essere di interesse per i membri che ne fanno parte (F., 23 anni, diplomata, nessuna identificazione partitica, partecipazione informale).

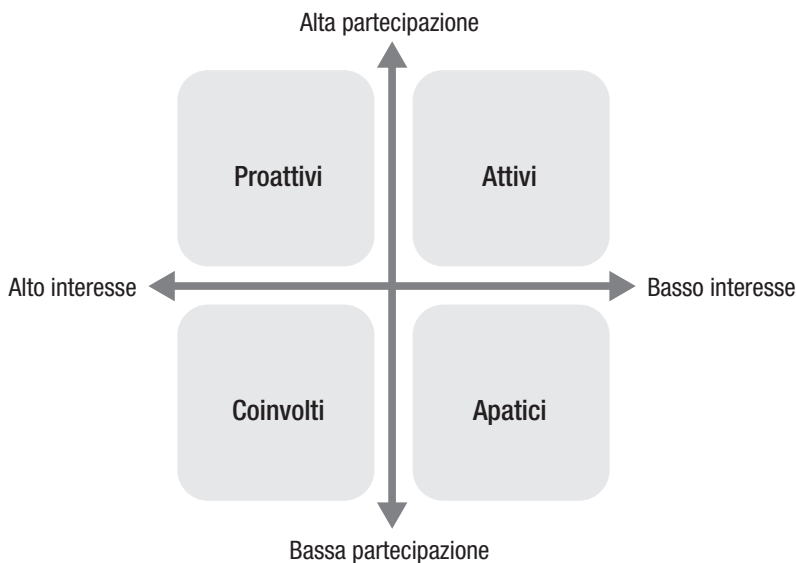
I giovani-adulti, invece, pur riconoscendo al web un certo valore, ammettono che, passato l'entusiasmo iniziale, questo diventa sempre meno centrale nel favorire partecipazione:

Negli anni passati la mia partecipazione online era più attiva. Quasi ogni giorno lasciavo un post o commentavo le principali notizie nei gruppi dedicati. Con il passare del tempo però la mia voglia di prender parte ai gruppi locali è andata via via scemando (F., 30 anni, laureanda, nessuna identificazione partitica, simpatizzante M5S).

Sulla base dei risultati congiunti delle due fasi della ricerca, è stata costruita, in ultima analisi, una tipologia a partire dall'intersezione dei differenti livelli di partecipazione e dei diversi gradi di interesse alla vita politica, con l'obiettivo di integrare in maniera funzionale la mole di dati quantitativi e qualitativi raccolti. L'output finale è una tipologia, che in maniera immediata permette di rileggere i presupposti teorici alla base del lavoro alla luce dei risultati integrati raggiunti. I quattro tipi individuati (fig. 3) consentono, sul piano dell'interpretazione, di disegnare i profili dei giovani partenopei in termini di partecipazione, approfondendo e completando le singole risultanze ricavate nelle fasi sequenziali della ricerca. Nello specifico, il campione intercettato si suddivide tra *proattivi*, cioè coloro che mostrano un alto interesse verso la vita politica e sociale e partecipano a manifestazioni, eventi o prendono parte a gruppi, collettivi, associazioni; *coinvolti*, gio-



Figura 3 Una tipologia di partecipazione politica



vani napoletani che, pur non scendendo in campo, attribuiscono alle questioni sociali e politiche una rilevanza significativa; *attivi*, che, pur prendendo parte ad iniziative sociali e politiche, sono poco coinvolti o non credono molto nelle cause per cui si espongono; *apatici*, cioè quelli che non si interessano alle questioni sociali e politiche, né hanno intenzione di prendere parte ad alcun tipo di iniziativa. Ciò che si evince è che ad essere meno coinvolti sono i giovani-adulti. I giovanissimi intercettati, invece, sono più consapevoli, più decisi, politicamente orientati. In particolare, il gruppo dei *proattivi*, al cui interno co-esistono profili eterogenei e diversificati, è costituito in prevalenza da donne nate tra il 1995 e il 1999 con un alto grado di scolarizzazione e principalmente impegnate in attività da libere professioniste. Questo dato è probabilmente collegato ai differenti percorsi formativi che caratterizzano le biografie di giovani uomini e di giovani donne. Gli ultimi dati segnalano, infatti, che le donne non solo sono più istruite, ma appaiono anche maggiormente attive nel mercato del lavoro, specie in quegli ambiti legati a questioni di ordine sociale e giuridico (EUROSTAT 2018, 2019). Le *proattive* non solo si interessano di questioni legate alla politica, ma sono componenti di movimenti politici, associazioni di categoria, circoli culturali, organizzazioni in difesa dei diritti:

La modalità attraverso la quale partecipo alle questioni sociali e politiche si estrinseca nell'adesione ad associazioni presenti sul mio territorio che si occupano di assistenza nei confronti di persone e gruppi che presentano forme di disagio più o meno certificate. In sen-

so più lato partecipo abbastanza attivamente a manifestazioni che hanno come obiettivo la sensibilizzazione di politici e governanti o a eventi che riguardano la tutela e la salvaguardia ambientale o di porzioni del territorio che spesso risultano degradate o trascurate (F., 23 anni, laureanda, di sinistra, partecipazione convenzionale e non).

In passato ho fatto parte di un'associazione socio-culturale di giovani autofinanziata, in cui ci si batteva per diffondere sul territorio cultura ed istruzione, lotta alla corruzione, aggregazione e partecipazione attiva (F., 21 anni, diplomata, di sinistra, partecipazione non convenzionale).

La partecipazione politica non convenzionale, però, non sempre è accompagnata da una reale motivazione. Ad essere *attivi* sono principalmente gli uomini giovani-adulti. Alcuni degli intervistati hanno effettivamente dichiarato di attivarsi per alcune cause, benché non ci sia un loro reale coinvolgimento:

È successo diverse volte, durante gli anni del liceo, che mi sia capitato di prendere parte a manifestazioni pubbliche o scioperi per il diritto allo studio o in nome di rivendicazioni studentesche. A dire la verità, non sempre ero a conoscenza delle reali motivazioni che hanno portato me e i miei compagni a mobilitarci né ho mai approfondito i contenuti delle riforme che ci hanno portato a scendere in strada (...); tuttavia, ritengo che fare numero, essere presenti, sia importante per dare un segnale alle istituzioni (M., 30 anni, diplomato, M5S, attualmente nessuna forma di partecipazione).

I maschi giovanissimi rappresentano, invece, il cuore pulsante dei cosiddetti *apatitici*, soggetti che, non essendo attratti dalle questioni sociali e politiche, impiegano il proprio tempo in altre attività:

Non mi sono mai interessato profondamente alla politica, ahimè, né ho mai sposato realmente una causa che mi abbia portato ad impegnarmi in prima persona. Non mi reputo una persona particolarmente attiva a livello sociale, né religioso. Non faccio parte di alcun gruppo né ho mai sposato una causa in particolare. Provo nella vita di tutti i giorni a dare un supporto a coloro che possono avere bisogno di sostegno, ma lo faccio in maniera personale, non formalizzata. Mi impegno ad esempio, nel lavoro, ad avere sempre un tono gentile con le persone che ho di fronte, sforzandomi di comprendere le esigenze di ognuno (M., 19 anni, diplomato, apolitico, nessuna forma di partecipazione).

Certamente più incuriosite dalle questioni sociali e politiche sono le donne che abbiamo definito *coinvolte*, che si tengono aggiornate, ma non hanno un ruolo realmente attivo nella vita sociale e politica. Si tratta in prevalenza di donne nate prima del 1995:

Mi interesso alle questioni politiche soprattutto cercando di informarmi il più possibile sui temi di attualità, a livello locale ed estero. A tal fine seguo dibattiti politici in TV e cerco articoli online, selezionando, per quanto possibile, le fonti più attendibili. Non sono per nulla attiva nella vita politica e credo di essere generalmente più informata sulla politica

estera che su quella locale. Il mio interesse alla politica è nato principalmente per la necessità di effettuare scelte consapevoli quando sono chiamata a votare (F., 21 anni, diplomata, simpatizzante PD, partecipazione non tradizionale).

In sintesi, quanto emerso dalle interviste sembrerebbe confermare in gran parte quanto restituito nella *survey*, fornendo però maggiori dettagli e rendendo più ricco e dettagliato il discorso sui processi e sulle strutture partecipative.

## Conclusioni

Le trasformazioni sociali e politiche intervenute negli ultimi anni hanno coinvolto (e travolto) soprattutto i giovani. La conseguenza più evidente è che la costruzione dell'identità politica individuale è diventata sempre più il frutto di un cammino di maturazione delineato dalla scelta di possibilità e di alternative personali e per questo è possibile definire questo fenomeno come «individualizzazione dell'identità politica» (Caniglia 2002), una individualizzazione che sembrerebbe influenzata non (sol)tanto dal genere, quanto dall'età e dal livello di istruzione.

La ricerca condotta sui giovani napoletani rende evidente che le modalità di partecipazione sono variegata e articolate, comprendendo sporadiche forme di partecipazione politica tradizionale e comportamenti riconducibili a forme di partecipazione non convenzionale che si limitano al coinvolgimento cognitivo verso le questioni politiche o che trovano spazio all'interno di quelle associazioni anche di impegno politico. È interessante notare la consistente adesione a differenti tipi di associazioni a carattere culturale e ricreativo e a quelle che si distinguono per un forte impegno politico. Grazie all'approccio *mixed methods* si è reso evidente un modo di partecipare che si presenta come tratto caratteristico della categoria dei giovani e sembrerebbe essere legato all'età, oltre che al genere. Un aspetto importante è la figura di una donna più attenta alle questioni sociali e politiche, più attiva rispetto al passato e maggiormente coinvolta sulle questioni che percepisce vicine ai propri mondi. La controparte maschile, invece, sembra essere meno interessata rispetto al passato. L'immagine del maschio *engagé* cede, dunque, il posto a nuovi profili che oscillano tra soggetti che realizzano forme di partecipazione non sempre accompagnate da un reale coinvolgimento e forme di interesse limitate a sporadici ambiti o momenti, come le competizioni elettorali.

L'ultima considerazione è di carattere metodologico. Se l'approccio quantitativo ha permesso di ricostruire un quadro generale dei repertori di partecipazione dei giovani napoletani, quello qualitativo ha consentito di indagare in profondità gli orientamenti e le motivazioni che sono alla base del modo di vivere e di sentire la politica. L'utilizzo dei *mixed methods*, che ha trovato in fase di predisposizione e presentazione dei risultati il reale punto di interfaccia alimentato

da entrambi gli approcci di ricerca, si è configurato dunque come un importante dispositivo per fotografare in maniera ampia il fenomeno della partecipazione politica giovanile a Napoli.

## Riferimenti bibliografici

- Albanesi, B., Cicognani, E. e Zani, C. (2011), *La partecipazione civica e politica dei giovani. Discorsi, esperienze, significati*, Bologna, CLUEB.
- Amaturo, E. e Punziano, G. (2016), *I Mixed Methods nella ricerca sociale*, Roma, Carocci.
- Barnes, S.H. and Kaase, M. (eds.) (1979), *Political Action: Mass Participation in Five Western Democracies*, Beverly Hills, Sage.
- Beck, U. (1986), *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt a.M. (trad. it. *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma, Carocci, 2000).
- Bichi, R. (2014), «Le figure di riferimento dei giovani italiani», in Istituto Giuseppe Toniolo (a cura di), *La condizione giovanile in Italia. Rapporto giovani 2014*, Bologna, il Mulino, pp. 157-176.
- Biorcio, R. (2008), «Partecipazione politica e associazionismo», *Partecipazione e conflitto*, n. 0, pp. 67-93.
- Biorcio, R. e Vitale, T. (2016), *Italia civile. Associazionismo, partecipazione e politica*, Roma, Donzelli.
- Bryman, A. (2007), «The research question in social research: what is its role?», *International Journal of Social Research Methodology*, 10, n. 1, pp. 5-20.
- Caniglia, E. (2002), *Identità, partecipazione e antagonismo nella politica giovanile*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Caputo, A. (2007), «La partecipazione giovanile», in Savonardo, L. (a cura di), *Figli dell'incertezza. I giovani a Napoli e provincia*, Roma, Carocci, pp. 111-140.
- Caputo, A. (2011), «Il capitale sociale delle giovani generazioni: fiducia, valori e partecipazione», in Rauty, R. (a cura di), *Il sapere dei giovani*, Roma, Aracne, pp. 171-180.
- Caputo, A. e Felaco, C. (2017), «La difficile conciliazione tra lavoro e care. La sperimentazione dei voucher per i servizi di baby sitting come strumento di riduzione del gender employment gap», *Sociologia del lavoro*, 148, pp. 91-112.
- Creswell, J.W. and Clark, V.L.P. (2007), *Designing and conducting mixed methods research*, London, Sage.
- Dalton, R.J. (1988), *Citizen Politics in Western Democracies. Public Opinion and Political Parties in the United States, Great Britain, West Germany, and France*, Chatham, Chatham House.
- Ekman, A. (2009), «Political Participation and Civic Engagement: Towards A New Typology», *Youth and Society*, n. 3, pp. 33-53.
- Eurostat (2019), *Education and training*, disponibile al link: <https://ec.europa.eu/eurostat/web/education-and-training/data/database>.
- Eurostat (2019), *European Labour Force Survey data (2018)*, disponibile al link: <https://ec.europa.eu/eurostat/web/microdata/european-union-labour-force-survey>.
- Felaco, C. (2015), «I giovani dei Circoli Arci dell'Empolese Valdelsa: forme, significati e valori della partecipazione politica», *Cambio*, n. 10, pp. 165-179.
- Istat (2017), *Rapporto annuale sulla popolazione*, Roma, Istat.
- Monaco, S. (2018), «Tourism and the new generations: emerging trends and social implications in Italy», *Journal of Tourism Futures*, 4, n. 1, pp. 7-15.

- Putnam, R.D. (1993), *Making Democracy Work*, Princeton, Princeton University Press.
- Spanò, A. (2018), *Studiare i giovani nel mondo che cambia: Concetti, temi e prospettive negli Youth Studies*, Milano, FrancoAngeli.
- Teorell, J., Torcal, M. and Montero, J.R. (2007), «Political Participation. Mapping the Terrain», in Van Deth, J.W., Montero, J.R. and Westholm, A. (eds.), *Citizenhip and Involvement in European Democracies. A Comparative Analysis*, London-New York, Routledge, pp. 334-357.
- Tilly, C. and Tarrow, S. (2006), *Contentious Politics*, Lanham, Paragon Press.

# Storie di vita di artiste europee e l'applicazione di *mixed methods*

Milena Gammaitoni

La storia delle donne nelle arti è l'indicatore di un'identità sociale cancellata dalla tradizionale storiografia. A dispetto delle lacunose ricostruzioni correnti, l'analisi dei percorsi biografici rileva come, a partire dal Medioevo, le donne siano state attive e protagoniste nelle arti, presenti nelle recensioni, autorevoli e stimate, attente testimoni della società a loro contemporanea. La ricerca è stata di tipo esplicativo ed esplorativo, seguendo un approccio di *mixed methods*, utilizzando tecniche di ricerca storica, sociologica, statistica e artistica.

Parole chiave: artiste, sociologia delle arti, storia, identità sociale, metodologia mista

DOI: 10.1485/AIS\_2019/14\_3443588

## 1. Le artiste: presenze dimenticate dalla storiografia

In Occidente, fin dal Medioevo, furono numerose le artiste (scrittrici, pittrici, compositrici) attive nella vita sociale e politica, ma paradossalmente l'enciclopedismo universale del Settecento e la specializzazione delle diverse discipline cancellarono la loro esistenza.

Oggi, ad esempio, è possibile definire un numero approssimativo riguardo alle compositrici: nel *New Grove of Music* se ne contano 900, presso *Oxford Library* 1.500, la Fondazione «Donne e Musica»<sup>1</sup> registra 27.000 presenze tra compositrici, interpreti, pedagoghe, musicologhe attive in 108 paesi e 84 associazioni. Presenze dimenticate nei conservatori e nella storia della musica, nel sapere formalizzato e istituzionalizzato (Rosen 1997)<sup>2</sup>.

Le artiste sono state oggetto di censura, pregiudizi e stereotipi ghezzanti e marginalizzanti, tanto da essere stigmatizzate in diverse dimensioni della *devianza*: quella di essere donne ribelli ai costumi dell'epoca, se musiciste, quella di esercitare un'arte ancora oggi considerata marginale rispetto ad altre espressioni artistiche<sup>3</sup>, quella di essere artiste e, dunque, per tradizione individui devianti, o stravaganti nel migliore dei casi.

1. [www.donneinmusica.org](http://www.donneinmusica.org)

2. L'insigne storico della musica Charles Rosen liquidò con queste parole l'esistenza delle musiciste: «Non è stato fatto alcun tentativo (in questo libro *ndr*) di risuscitare quelle poche musiciste la cui produzione venne quasi del tutto inibita durante questo periodo. Ritengo che il farlo significherebbe travisare l'autentica tragedia che colpì le compositrici del XIX secolo. È fuorviante dare risalto che ce ne furono alcune i cui notevoli raggiungimenti vennero accantonati e passati sotto silenzio [...]. Le compositrici furono crudelmente escluse dalla storia e il tentativo di reinserirvele, effettuato in modo acritico e senza discernimento, non rende loro una postuma giustizia né mostra di riconoscere la difficile realtà delle loro vite» (1995, 15 *trad. it.*).

3. Ad esempio, in Italia, la musica resta una disciplina marginale nel percorso scolastico della scuola pubblica, e dunque ancora elitaria.

Sorprenderà scoprire che la maggioranza di loro nasce in famiglie di artisti e in condizioni socialmente elitarie, conducendo di solito una vita privata abbastanza tradizionale: si sposarono, pur studiando e creando opere, divennero madri, aprirono scuole, talvolta nel Novecento riuscirono a insegnare nelle accademie e nei conservatori, poterono divulgare le proprie opere e ricevettero riconoscimenti istituzionali.

Resta, però, impossibile, ad oggi, fondare queste affermazioni basandosi su dati statistici. In Italia, i censimenti dell'Istat non considerano il «lavoro creativo», che non è nominato: forse fa parte del libero professionismo, della non occupazione. Sembra una categoria inutile, relegata alle indagini sulla fruizione delle arti, al cosiddetto *loisir*, al tempo libero, dimenticando di investigare la vita degli artisti e delle artiste, la trasformazione della loro identità.

L'analisi dei percorsi biografici rivela, invece, come, a partire dal Medioevo, le donne siano state attive e protagoniste nelle arti, presenti nelle recensioni, autorevoli e stimate, attente testimoni della società a loro contemporanea.

La ricerca condotta sulle artiste (Gammaitoni 2013) ricostruisce e seleziona alcune storie di vita considerate rappresentative e significative, ricostruendo le loro relazioni sociali, unite alla produzione intellettuale e creativa. La condizione sociale delle donne nelle arti fu una condizione particolare e privilegiata, perché nate in una famiglia di artisti venivano introdotte ed educate a una professione, mentre spesso coloro che entravano in convento (Scaraffia 2008) esercitavano la propria vocazione di scrittrici e musiciste in diverso modo, ma non per questo meno incisivo.

La ricerca è stata di tipo esplicativo ed esplorativo, seguendo un approccio di *mixed methods*, utilizzando tecniche di ricerca storica, sociologica, statistica e artistica.

L'indagine ha:

- percorso le storie di vita e le opere di artiste emblematiche di diversi periodi storici, scelte secondo caratteristiche sociali uniformi;
- individuato le artiste poco note negli ambiti musicali, letterari, psicologici e filosofici, che costituiscono fasi di passaggio della storia sociale delle arti;
- ripercorso le vite di queste artiste, con un'analisi che ha tenuto conto prevalentemente di fattori sociali, storici, antropologici, psichici, e non esclusivamente estetici;
- analizzato le storie di vita delle artiste più note, come George Sand e Lou Andreas Salomé, con l'intento di scardinare pregiudizi e stigmi che le concernono;
- individuato le tipologie di artiste da prendere in esame, in funzione della loro portata storico-sociale nel mutamento e innovazione delle forme artistiche;

- selezionato un campione significativo di artiste sulla base della loro originalità, del loro status e ruolo sociale;
- analizzato i dati della storiografia di ciascuna in ogni ambito artistico, attingendo da fonti ufficiali e non, come i contratti di lavoro, le commissioni, le cronache, le biografie, gli epistolari, per comprendere, ripercorrendo il vissuto, il «quotidiano» delle vite delle artiste, con l'intento di capire perché non abbiano fatto storia;
- interpretato, sulla base dell'analisi qualitativa, la sinergia tra l'opera e l'identità sociale di ogni artista, sviluppando un'analisi diacronica sociale a partire da singole storie che definiscono un agire sociale in cui lo spazio privato e lo spazio pubblico si uniscono;
- utilizzato fonti statistiche internazionali per definire la presenza numerica nella dimensione storica e demografica; si è fatto ricorso a enciclopedie italiane e straniere, biblioteche e associazioni artistiche italiane e straniere.

In questo senso, è stato utilizzato un approccio alla ricerca misto, nell'accezione di metodo come percorso di conoscenza e, dunque, non solo in qualità di tecniche e strumenti adottati, ma anche e soprattutto come epistemologia e gnoseologia per comprendere l'agire sociale dei soggetti coinvolti. Da qui l'incrocio di fonti primarie e secondarie, dirette e indirette, e l'uso aggregato di dati statistici.

Le artiste selezionate in qualità di testimoni privilegiati sono vissute in periodi storici differenti, ma accomunate tutte da caratteristiche sociali uniformi. Ognuna di esse raggiunse il proprio apice artistico e intellettuale: Ildegarda di Bingen mistica, profetessa, esperta di medicina, di astronomia, musicista; Francesca Caccini compositrice, rappresenta alla corte Medicea la prima forma del dramma in musica; Mary Wollstonecraft pubblica trattati sui diritti sociali e politici delle donne e arriva all'indipendenza grazie ai proventi dei suoi scritti politici e letterari; George Sand, la prima scrittrice a pubblicare la sua autobiografia in vita, romanziera di successo, vive anch'essa grazie alle vendite delle sue opere; Lou Andreas Salomé, filosofa e romanziera è la prima donna ad esercitare professionalmente la psicoanalisi e, a propria volta, vive grazie alla propria attività intellettuale; Elke Mascha Blankenburg tra le prime e ancora rare direttrici d'orchestra in Europa, si assume il compito di riscoprire e diffondere le opere di molte compositrici.

Ildegarda di Bingen e Mary Wollstonecraft furono autodidatte, mentre le altre ebbero l'opportunità di studiare e di evolvere il proprio talento grazie a una famiglia di artisti e/o intellettuali che appoggiarono e stimolarono il loro percorso.

Nella vita di ognuna di esse, la tradizione artistica/intellettuale trasmessa viene superata, creando nuove espressioni artistiche unite spesso a una vita privata e sociale ribelle ai costumi dell'epoca. È il caso, ad esempio di Ildegarda di Bingen, che fonda un monastero di sole donne, scrive delle sue visioni e fa eseguire musi-



ca cantata, proibita dalla Chiesa; di Francesca Caccini, che tenta l'unione di musica polifonica, vocale e strumentale, dando vita alla prima forma del melodramma, contro i dettami del famoso padre, Giulio Caccini; di Mary Wollstonecraft, che sfida le regole sociali del suo tempo proponendo una diversa educazione delle donne e scrivendo romanzi «scandalosi» uniti a una vita «scandalosamente» indipendente; di George Sand, la prima scrittrice che pubblica la sua storia e quella della sua famiglia, che utilizza lo stile del romanticismo per trasmettere contenuti rivoluzionari, ha molti amori e fin da giovanissima si veste da uomo per andare a cavallo per comodità, e a teatro per provocare una società convenzionale; di Lou Andreas Salomé, che scrive e lavora come psicoanalista e conduce una vita libera da ogni etichetta sociale; di Elke Mascha Blankenburg, che diviene direttrice d'orchestra in un ambiente prettamente maschile e afferma il suo protagonismo nella vita sociale partecipando ai movimenti femministi degli anni Sessanta e Settanta e fondando un'associazione culturale di studi sulle compositrici.

Caratteristica dominante e comune di questo variegato universo è quella della vita privata intrecciata alla storia sociale, all'attivismo nel mondo politico e/o intellettuale del proprio tempo.

L'agire sociale di queste artiste fa sì che la vita privata non possa essere altro che il riconoscimento della vita sociale, un *continuum* del principio di non contraddizione tra opera e vita, una concreta realizzazione di quello che Hannah Arendt definì *vita activa*. Mentre Jean Jaques Rousseau scriveva l'*Emile* e abbandonava in brefotrofio i suoi figli, la sua contemporanea, Mary Wollstonecraft, lottava per una vita indipendente, scriveva sull'educazione e i diritti delle donne e concepiva una figlia fuori dal matrimonio, che sarebbe vissuta sempre con lei.

Centrale e sicuramente sorprendente è il fatto che ognuna di esse sia stata riconosciuta e ammirata in vita dai contemporanei (editori, circoli intellettuali, comunità scientifiche, personaggi istituzionali); i loro nomi sono continuamente presenti nelle recensioni, nella fitta rete degli scambi epistolari con i maggiori intellettuali e artisti del tempo.

Non si può ignorare il retaggio culturale del silenzio storiografico sulla presenza delle donne come soggetti attivi nella storia. Il lavoro esegetico non può neutralizzare le differenze per mezzo di un discorso monologico, che impone stereotipi alla socializzazione delle nuove generazioni. In particolare, nei manuali di storia della musica raramente troviamo le presenze femminili, sia nella composizione che nell'esecuzione. Spesso considerata marginale rispetto alle altre arti, la musica sembra condividere le sorti della donna, anch'essa lasciata ai margini della storia (Fubini 1995)<sup>4</sup>.

---

4. Fubini spiega che l'evoluzione della musica ha seguito percorsi di autonomia interna maggiore rispetto ad altre arti. La letteratura, la pittura, l'architettura hanno avuto canali di trasmissione più coerenti, più accademici, più

## 2. Storie di vita e sociologia delle arti

«C'è una vita dello spirito che chiede di essere raffigurata e sfigurata e un ritorno a sé che si smarrisce e in questo smarrimento l'arte e l'essere al mondo diventano sol cosa» (Nancy 2002, p. 16).

Leggere e analizzare la società a partire da una storia di vita, significa ridefinire il concetto di scienza, di sociologia, di storicità, in modo tale per cui il rapporto di ricerca si gioca dialetticamente tra lo studioso, le fonti indirette e secondarie e quelle dirette e primarie.

Compito del ricercatore è quello di sapere osservare, rileggere, ripercorrere, verificare i fatti narrati e raccontati, comprendere l'umanità, la socialità, il microcosmo sociale di cui una storia di vita è interprete e protagonista.

Come raccontare vite così lontane, fatte di labili tracce che a singulti liberano dall'impotenza di chi tenta di riunirle e dare loro un senso non solo cronologico, ma anche culturale, storico? Solo per brevi momenti ci si libera dalla violenza che si fa a ogni esistenza, a ogni individuo quando lo si vuole interpretare, soprattutto quando non ha parole, non esiste più per smentire, per difendersi e per ricordare<sup>5</sup>. «Noi due formiamo una moltitudine» scriveva James Joyce e Arthur Rimbaud sembra rispondergli in un dialogo a due voci: «je suis un autre» nel momento in cui racconto la mia vita. Queste due affermazioni rappresentano *in nuce* il nodo problematico, il punto di partenza e di arrivo di chi si dedica, in ambito sociologico, alla raccolta di storie di vita. «Al sociologo non interessa l'ambiente 'per se stesso' né la sua presentazione fedele e obiettiva da un ideale punto di vista imparziale, ma al contrario riconoscerlo così come si presenta all'individuo che in esso vive e lavora» (Chałasiński 1979, 79 *trad. it.*). L'oggettività sociologica non si fonda su un presunto distacco dall'oggetto di investigazione, semmai, nel caso della raccolta diretta di storie di vita un presunto distacco emotivo diviene espediente tecnico per agevolare la narrazione dell'intervistato, ma si fonda su un delicato equilibrio di partecipazione emotiva, di riflessione critica e di verifica da parte dello studioso riguardo ai fatti che vengono raccontati, così come è tenuto a fare sui materiali secondari, confrontando le diverse interpretazioni biografiche, attingendo il più possibile alle fonti originali, così come è stato fatto nel caso dei documenti autobiografici (lettere, diari, memorie, autobiografie) di Ildegarda di Bingen, Francesca Caccini, Mary Wollstonecraft, George Sand, Lou Andreas Salomé.

La sociologia, nel caso della raccolta di storie di vita, si basa su un rapporto inter-

---

indipendenti da apporti di tipo extracolto. In particolar modo, la marginalità sociale del musicista-esecutore trarrebbe origine dall'idea aristotelica che la pratica musicale non fosse degna di un uomo libero e colto. Sino al tardo Rinascimento, non godeva della stessa considerazione dei suoi colleghi scrittori, architetti, pittori, scultori.

5. Questo stesso imbarazzo viene denunciato dai maggiori biografi delle artiste qui considerate, in particolare: Barry (1978) e H.F. Peters (1964).

soggettivo dove si definisce di volta in volta, attraverso un tempo di narrazione diacronico e sincronico (Cavallaro 1995, 97) un'ermeneutica dell'interazione, una con-ricerca dove «[...] i materiali biografici primari (racconti autobiografici orali registrati sul magnetofono) a differenza di quelli secondari (documenti biografici) implicano necessariamente per la loro raccolta in condizioni accettabili, una situazione e uno status di parità essenziale fra ricercatori e "oggetti" della ricerca che è di per sé sufficiente a far saltare la nozione tradizionalizzata della ricerca scientifica come operazione di potere, delle cognizioni di partenza del ricercatore come capitale privato da spendere *ab libitum*, dei gruppi umani 'oggetti' di indagine come gruppi per definizione subalterni, materiale passivo di analisi, persone naturalisticamente degradate a reperti o a materia prima per il successo dell'impresa scientifica sulla quale non hanno alcuna possibilità di influsso significativo» (Ferrarotti, 1995, 99).

Solo percorrendo la strada della con-ricerca, proposta da Franco Ferrarotti, si comprende che ogni ricercatore è anche un *ricercato*. Non a caso, le prime indagini sociologiche che si sono avvalse del metodo delle storie di vita si sono rivolte allo studio dei gruppi marginali, devianti, «inferiori» rispetto alla provenienza sociale del ricercatore.

Sotto questo aspetto, aver raccolto la storia di vita di una direttrice d'orchestra, Elke Mascha Blankenburg, e aver ricostruito biografie di artiste vissute a partire dal Medioevo, rompe le fila della tradizione di ricerca, dove, soprattutto «la scrittura autobiografica è stata spesso legata al genere femminile, al mondo della quotidianità, dell'emozione, della sensibilità, di contro a un mondo maschile più vicino, di regola, a un'ottica di acquisizione e potere» (Macioti 1997, 3), «[...] se è vero che l'approccio biografico, che le tecniche qualitative sono state utilizzate soprattutto per studiare la marginalità, la devianza, i soggetti cosiddetti *onteux*, questo abbinamento è necessitato e necessitante? O può darsi il caso di una applicazione anche in altri campi, in diversi settori?» (*ivi*, 18).

Gli intrecci di metodologie diversificate, sono «collaudate molto spesso nel corso delle ricerche sul campo» (Pineau et Le Grand 2003, 7), dando vita a forme di *metodologia autonoma* (Ferrarotti 1978, 130-133) come è il caso di questa ricerca sulle artiste.

I dati raccolti rispondono alle esigenze della «significatività»: «Perché sia significativamente utilizzabile, il dato deve essere nella sostanza stabile, ripetitivo nel tempo, circoscrivibile, quantitativamente significativo. [...] I dati relativi a un certo fenomeno sociale hanno un senso ad essere raccolti, se e quando, esprimono un fenomeno che non sia né labile, né passeggero, oltre che mutevole nei contenuti» (Guidicini 1999, 122). I dati emersi nelle storie e nelle opere di queste artiste confermano ricorrenza, omogeneità pur avendo vissuto in periodi storici diversi, con

percorsi biografici unici, nei quali si ripetono alcune variabili che caratterizzano un determinato agire artistico e sociale.

Walter Benjamin aveva ben compreso che la situazione quotidiana del mondo contemporaneo è tale per cui i soggetti che vi sono immersi vivono in una condizione di estraneità nei confronti del proprio passato – la memoria dovrebbe essere «la continuità del passato in un presente che dura. La memoria è un bene fragile, deperibile, precario, grazie ad essa l'identità si fa poco a poco, in base all'esperienza» (Ferrarotti 1997, 13).

Si può ipotizzare che nell'arte divenga manifesto l'agire ondulatorio della tradizione che permane e del mutamento. L'artista ha spesso vissuto e preannunciato forme del vivere contemporaneo, ad esempio, nel Settecento, l'uscita degli artisti dall'ambiente di corte ne provocherà una vita economicamente instabile, uno stato di disoccupazione cronicizzato. Esemplificativa è l'analisi di Norbert Elias (1991) sulla biografia di Mozart.

Da Georg Simmel ad Arnold Hauser si afferma che ogni espressione artistica è una forma simbolica dell'organizzazione sociale; la sua funzione può essere di denuncia, di conformità, di anticipazione rispetto al sistema sociale nel quale si sviluppa. Antonio Serravezza afferma che la musica è una forma dell'esperienza, la sua origine si trova nel comportamento umano, nella mondanità della storia: l'esperienza musicale è l'esperienza sociale.

Le arti, dunque, sono elementi fondanti l'identità sociale, rappresentano una sintesi storica, politica, religiosa ed economica del tempo. Con quest'ottica, è possibile studiare le motivazioni degli artisti e le loro forme espressive considerate come fatti sociali.

I sociologi sono soliti utilizzare l'arte come esempio dimostrativo di alcuni processi sociali e mentali collettivi, come materiale descrittivo anziché esplicativo e predittivo dell'agire sociale.

L'artista può denunciare, rendere pubblica attraverso la sua vita e le sue creazioni l'ambiguità dell'esistenza, l'oscillazione tra agire razionale e irrazionale; un residuo paretiano, illusorio, passionale, contraddittorio, che non rientra nelle categorie dell'agire strumentale, efficientistico, utilitaristicamente economico. Così come può anticipare alcune forme del vivere in società, in conflitto con i modelli comportamentali trasmessi dalla tradizione. Allora diviene un testimone privilegiato della contemporaneità. Perché, anche quando l'individuo, l'artista, vive ai margini della vita sociale pubblica e si chiude in una prassi solitaria e nascosta, credendo di essere solo con la sua anima, in realtà l'elemento sociale è in lui, inglobato nel linguaggio che adotta. Questo linguaggio non è un suo affare privato, ma ha un'essenza intersoggettiva e coinvolge una pluralità di individui.

La sociologia delle arti è nata nell'ambito degli specialisti di estetica e di storia

dell'arte, animati dalla volontà di rompere il binomio artisti/opere. Nel momento in cui fu introdotto, negli studi sull'arte, un terzo termine – la società – si aprirono nuove prospettive e si formò una nuova disciplina.

Nathalie Heinich distingue tre tendenze principali in cui operano e si incrociano generazioni di intellettuali, origini geografiche, appartenenze disciplinari e principi epistemologici, e l'affacciarsi di una quarta generazione che tenta di superare posizioni normative, andando verso direzioni più vicine all'antropologia e alla pragmatica, non più unicamente rivolta alla spiegazione degli oggetti e dei fatti, ma aperta alla comprensione delle rappresentazioni.

Tentiamo questo itinerario sociologico, per delineare in che modo i sociologi hanno utilizzato l'arte lungo i propri percorsi di spiegazione dei fenomeni sociali.

Alfred Schutz, Peter Berger e Ralph Dahrendorf<sup>6</sup> ammettono esplicitamente il debito verso la letteratura, alla quale si ricorre quando non si riesce ad andare oltre. Come chiarisce Gabriella Turnaturi (2003) nell'analisi dell'immaginazione sociologica e dell'immaginazione letteraria, la sociologia descrive i *perché* del mondo, mentre la letteratura spiega i *come*: «Come si sente un uomo dopo che ha vinto un regno e perso la sua anima»<sup>7</sup>. Solo la letteratura mette in scena così fortemente l'idea di un agire sociale nel quale tutto è connesso, dove ogni azione ne mette in moto delle altre e da queste è a sua volta influenzata.

Howard Becker (2000) tenne una lezione sulle *Città invisibili* di Calvino per far capire come la letteratura può stimolare a liberarsi dai modi convenzionali di interpretare la società. Anche Zygmunt Bauman si ispira al libro di Calvino per meglio interpretare lo stato delle relazioni umane:

I residenti di Leonia, una delle *Città invisibili* di Calvino, direbbero, se interrogati al riguardo, che la loro passione è il godere delle cose nuove e diverse. Infatti ogni mattina la popolazione indossa vestaglie nuove fiammanti, estrae dal più perfezionato frigorifero barattoli di latta ancora intonsi, ascoltando le ultime filastrocche dall'ultimo modello di apparecchio. [...] Non è che oggi i residenti del nostro mondo liquido-moderno, proprio come fanno gli abitanti di Leonia, dicono una cosa e ne pensano un'altra? Affermano che il loro desiderio, scopo, sogno o passione è instaurare relazioni. Ma di fatto non sono forse soprattutto preoccupati di come evitare che i loro rapporti si condensino e coagulino? Davvero cercano, come dicono, relazioni durevoli, o piuttosto non desiderano più di ogni altra cosa che quelle relazioni siano superficiali e leggere di modo che se ne possano disfare in qualunque momento, alla stregua delle ricchezze di Richard Baxter, che dovevano poggiare sulle spalle come una mantellina? In definitiva, che tipo di consiglio cercano davvero: come cementare una relazione, o come – qualora lo si volesse – mettervi fine senza danno e con la coscienza a posto? (Bauman 2003, 43).

6. Sia Peter Berger che Ralph Dahrendorf traggono esempi da *L'uomo senza qualità* di Musil, per spiegare le proprie teorie sociologiche; Alfred Schutz ricorre alle avventure di scoperta della realtà di Don Chisciotte.

7. Il riferimento è a *Macbeth* di Shakespeare.

John Powell Ward (1981) tenta similitudini estreme: secondo l'autore *the sociological idea* fu già preannunciata nelle opere di alcuni poeti: Spenser può essere considerato un fenomenologo, Donne un'interazionista simbolico, Milton un marxista, Pope un funzionalista, Wordsworth un antropologo. Così come Baudelaire rappresentò il declino di un'epoca e l'inizio di un'altra.

I sociologi hanno spesso utilizzato – e si sono ispirati a – esempi letterari, come dimostrativi di alcuni processi sociali e mentali collettivi, un primo approccio riservato ai suoi inizi anche all'analisi delle storie di vita, accluse alle ricerche come materiale di appoggio illustrativo, ancillare e, in seguito, divenuto centrale per la conoscenza sociologica.

Si pensi alle opere degli scrittori realisti europei, ad esempio, il verismo italiano che racconta, denunciando, condizioni di vita di diversi strati sociali (Burgalassi 1990). Picasso rispose all'esclamazione inorridita di uno spettatore di fronte a Guernica che: «Questo orrore – i soggetti del quadro – sono stati creati da voi, io li ho solo disegnati» (Stein 1973, 37).

La costruzione della realtà avviene, dunque, anche attraverso le esperienze artistiche – in quanto cristallizzazioni del vissuto sociale – dalle favole ai libri di testo delle scuole, alle letture casuali, le quali evocano immagini, sensazioni, idee, percezioni intime e collettive di ciò che siamo o potremmo divenire. Compito del sociologo è saper individuare, interpretare e prevedere l'evolversi delle arti e delle relazioni sociali, anche e soprattutto attraverso l'analisi dei percorsi biografici; delle loro cause, dei processi e dei loro effetti nelle diverse società di ieri e di oggi.

## Riferimenti bibliografici

- Barry, J. (1978), *George Sand*, Paris, Seuil (trad. it. *George Sand*, Milano, Dall'Oglio, 1980).
- Bauman, Z. (2003), *Liquid Love: On the Frailty of Human Bond*, Cambridge, Polity Press (trad. it. *Amore liquido*, Laterza, Roma, 2003).
- Becker, H. (1982), *Art worlds*, Berkeley, University of California Press (trad. it. *I mondi dell'arte*, Bologna, il Mulino, 2004).
- Becker, H. (2000), *Italo Calvino as a Urban Sociologist*, paper presentato a Trento, 19 ottobre 2000.
- Benjamin, W. (1936), «Das Kunstwerk im Weitalter seiner technischen Reproduzierbarkeit», *Zeitschrift für Sozialforschung*, Jg. 5 (trad. it. *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Torino, Einaudi, 1966).
- Bichi, R. (2002), *L'intervista biografica, una proposta metodologica*, Milano, Vita e Pensiero.
- Blankenburg, E.M. (2003), *Dirigentinnen im 20. Jahrhundert. Porträts von Maria Alsup bis Simone Young*, Hamburg, Europäische Verlagsanstalt, 2003.
- Bruschi, L. (2007), *Percorsi di ricerca sociale*, Roma, Carocci.
- Burgalassi, M. (1990), *Il destino della sociologia. Un modello interpretativo della prima sociologia italiana*, Pisa, Giardini.
- Cavallaro, R. (1981), *Storie senza storia*, Roma, Centro Studi Emigrazione.

- Chałasiński J. (1979), *Drogi awansu społecznego robotnika. Studium oparte na autobiografiach robotników*, Warszawa, LSW (trad. it. «L'autobiografia come materiale di analisi sociologica», in Cipriani, R., a cura di, *La metodologia delle storie di vita. Dall'autobiografia alla life history*, Roma, Euroma, 1987, pp. 42-62).
- Cipriani, R. (a cura di) (1987), *La metodologia delle storie di vita*, Roma, Euroma.
- Corbetta, P. (2003), *La ricerca sociale: metodologie e tecniche*, Bologna, il Mulino.
- Corradi, C. (1993), *Lo sguardo e la conoscenza*, Milano, FrancoAngeli.
- Cossi, G.M. (2005), *Il contributo dei classici alla sociologia dell'arte*, Roma, Aracne.
- De Paz, A. (1980), *Sociologia e critica delle arti*, Bologna, CLUEB.
- Dewey J. (1934), *Art as Experience*, *John Dewey: The Later Works, 1925-1953*, vol. 10. Boydston, J.(ed.), Carbondale, Southern Illinois University Press (trad. it. *Arte come esperienza e altri scritti*, Firenze, La Nuova Italia, 1995).
- Duby, G. e Perrot, M. (a cura di) (1990), *Storia delle donne in Occidente*, 5 voll., Roma-Bari, Laterza.
- Elias, N. (1991), *Mozart, Zur Soziologie eines Genies*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt a.M. (trad. it. *Sociologia di un genio, W.A. Mozart*, Bologna, il Mulino, 1996).
- Elsa, E. (1975), *L'Arte cambia sesso*, Catania, Tringale.
- Ferrarotti, F. (1978), «Appunti sul metodo biografico», *La Critica Sociologica*, n. 47, pp. 130-133.
- Ferrarotti, F. (1995), *Storia e storie di vita*, Roma-Bari, Laterza.
- Ferrarotti, F. (1997), *L'Italia tra storia e memoria*, Roma, Donzelli.
- Ferrarotti, F. (2007), *L'arte nella società*, Chieti, Solfanelli.
- Fubini E. (1995), *Estetica della musica*, Bologna: il Mulino, 1995.
- Gammaitoni M. (a cura di) (2012), *Per una sociologia delle arti. Storia e storie di vita*, Padova, Cleup.
- Gammaitoni, M. (2013), *Storie di vita di artiste europee dal Medioevo alla contemporaneità*, Padova, Cleup.
- Gianturco, G. (2004), *L'intervista qualitativa*, Milano, Guerini.
- Giuliano, L. (2003), *La logica della scoperta nelle scienze sociali*, Milano, Ed. Universitarie di lettere economia diritto.
- Gobo, G. (2001), *Descrivere il mondo*, Roma, Carocci.
- Golthorpe, J.H. (2000), *On Sociology* (2<sup>nd</sup> revised and enlarged, 2 volume edition), Stanford, Stanford University Press (trad. it. *Sulla sociologia*, Bologna, il Mulino, 2006).
- Guidicini, P. (1999), *Questionari, interviste, storie di vita*, Milano, FrancoAngeli.
- Hauser, H. (1951), *The social history of art. Volume II and IV: Renaissance, Mannerism and Baroque; resp. Naturalism, Impressionism, the film age*, London, Routledge & Kegan (trad. it. *Storia sociale dell'arte*, Torino, Einaudi, 1955).
- Heinich, N. (2003), *Sociologie de l'art*, Paris, Harmattan (trad. it. *La sociologia dell'arte*, Bologna, il Mulino, 2005).
- Luise, A. e Minardi, E. (a cura di) (1986), *Il lavoro artistico*, Milano, FrancoAngeli.
- Maciotti, M.I. (1997), *La ricerca qualitativa nelle scienze sociali*, Bologna, Monduzzi.
- Nancy, J.-L. (2012) *Le corp de l'art*, Paris, Harmattan (trad. it. *Il corpo dell'arte*, Milano, Mimesis, 2014).
- Peters, H.F. (1964), *Lou Andreas Salomé. Das Leben einer außergewöhnlichen Frau*, München, Kindler Verl. (trad. it. *Lou Andreas Salomé, mia sorella mia sposa*, Milano, Odoya, 2011).
- Pineau, G. et Le Grand, J.-L. (1993), *Les histoires de vie*, Paris, PUF (trad. it. *Le storie di vita*, Milano, Guerini, 2003).
- Powell Ward, J. (1981), *Poetry and the sociological idea*, Brighton, Harvester, Atlantic Highlands, N.J., Humanities Press.

- Prandstraller, G.P. (1974), *Arte come professione*, Venezia, Marsilio.
- Read, H. (1967), *Art and Society*, London, Faber and Faber.
- Rosen, C. (1995), *The Romantic Generation*, Cambridge, Harvard University Press (trad. it. *La generazione romantica*, Milano, Adelphi, 1997).
- Scaraffia, L. (2008), *Due in una carne. Chiesa e sessualità nella storia*, Roma-Bari, Laterza.
- Serravezza, A. (1980), *La sociologia della musica*, Roma, Libreria Universitaria EDT.
- Silverman, D. (2000), *Interpreting Qualitative Data*, London, Sage (trad. it. *Come fare ricerca qualitativa*, Roma, Carocci, 2002).
- Stein G. (1938) *Picasso*, Hamburg, Verlag (trad. it. *Picasso*, Milano, Adelphi, 1973).
- Tessarolo, M. (1998), «La comunicazione artistica e la sociologia dell'arte», in Bertasio, D. (a cura di), *Immagini sociali dell'arte*, Bari, Dedalo, pp. 21-35
- Trasforini, M.A. (2007), *Nel segno delle artiste*, Bologna, il Mulino.
- Turnaturi, G. (2003), *L'immaginazione sociologica e l'immaginazione letteraria*, Roma-Bari, Laterza.
- Vettese, A. (2007), *Artisti si diventa*, Roma, Carocci.
- Zucca, M. (2010), *Storia delle donne, da Eva a domani*, Napoli, Simone.





# Entretien avec Christian Baudelot

par Lorenzo Migliorati

Christian Baudelot (1938) è un noto sociologo francese, allievo di Pierre Bourdieu, autore di importanti studi in tema di diseguaglianze sociali nella scuola e nel lavoro, oltre che di ripresa dei classici, fra cui Durkheim e Halbwachs. Professore emerito presso l'École Normale Supérieure di Parigi (ENS), è stato per molti anni Preside del Dipartimento di Scienze sociali (1990-2003). Ha insegnato presso l'Università di Nantes, dove è stato Direttore del Dipartimento di Sociologia (1984-1993) e presso l'Università di Lille1 (1966-1978). È stato *assistant professor* all'università di Yale e *visiting professor* all'Institute of French Studies di New York, alla Federal University di Rio de Janeiro e in diverse università cinesi. Nell'intervista, Baudelot ripercorre le principali tappe della sua carriera accademica, dall'incontro – fortuito e fortunato – con Pierre Bourdieu, agli anni della sua formazione alla sociologia. Ci piace presentare questo studioso attraverso il filo rosso che accomuna le generazioni di autori che si sono susseguiti, nella tradizione sociologica francese, presso l'ENS e della quale Baudelot è indubbiamente un prosecutore: da Durkheim a Halbwachs, da Bouglé a Aron e poi Touraine, Boudon, Bourdieu, Passeron e, infine, proprio la generazione di Baudelot. Un terreno fertile l'ENS, dove coltivare passioni e interessi in quelli che Baudelot definisce i confini, i margini tra i saperi: là dove le scoperte proliferano più che altrove.

Parole chiave: Christian Baudelot, sociologia francese, École Normale Supérieure, diseguaglianze sociali, suicidio

DOI: 10.1485/AIS\_2019/14\_3443592

*Ho conosciuto Christian Baudelot nel 2012. Quell'anno ero a Parigi per un soggiorno di ricerca e lavoravo alla traduzione italiana de La classe ouvrière et les niveaux de vie di Maurice Halbwachs, del quale cadeva il centenario dalla prima pubblicazione. Avevo messo le mani qualche giorno prima su una recentissima riedizione per PUF che conteneva anche L'évolution des besoins dans les classes ouvrières del 1933 e che proprio Baudelot, con Roger Establet, aveva curato. Appariva con un titolo icastico e che, in piena ondata neolibera, mi pareva di rara gravidanza e densità: Le destin de la classe ouvrière. Decisi di scrivergli. Mi rispose poco dopo: «venez me trouver. Ça me fera grand plaisir». Lo incontrai qualche giorno dopo nella sua elegante casa di Parigi e, da allora, mi si è aperto un mondo, uno spaccato sulla sociologia francese del Novecento che questo gentile professore mi metteva a disposizione con l'umiltà di chi, solo, l'ha attraversata per davvero. «Quand j'ai trouvé les cahiers de Halbwachs, j'ai appelé Bourdieu: Pierre, je ne sais pas quoi faire...»; «les Halbwachs habitaient pas trop loin d'ici»; «Olga [sua moglie], tu vois? il y a encore quelqu'un qui étudie Halbwachs...»: capivo di essere a un crocevia importante; quel che leggiamo sui manuali stava lì, dove ero.*

*Da allora, è nato un bel rapporto, fertile, sincero, utilissimo per me, fatto di inviti reciproci a pranzo, qualche visita ogni volta che mi è capitato di tornare a Parigi e tanti utili consigli. È un piacere per me presentare questa intervista che, pur nella brevità e nella concisione dei temi, dice molto sulle qualità umane e scientifiche di questo autore.*

Sociologo «per serendipity», come racconta nella sua testimonianza, allievo di Pierre Bourdieu e Jean-Claude Passeron, Christian Baudelot è Professore emerito presso l'École Normale Supérieure (ENS) di Parigi, dove ha diretto per molti anni il dipartimento di Scienze sociali (1990-2003). In precedenza, ha insegnato presso le Università di Nantes (1984-1993) dove ha anche diretto il dipartimento di Sociologia, di Lille1 (1966-1978) e presso l'École nationale de la Statistique et de l'administration économique di Parigi (1968-1989). È stato, inoltre, a più riprese, *visiting professor* presso l'Università di Yale, l'Institute of French Studies di New York, la Federal University di Rio de Janeiro e in diversi atenei cinesi.

Baudelot è specialista di sociologia dell'educazione, in particolare di disuguaglianze sociali nella scuola e nel lavoro. Una tra le cose che più mi ha colpito in lui è la dimensione cooperativa nella ricerca. Larga parte della sua produzione scientifica è a quattro mani con Roger Establet, Professore emerito di Sociologia all'Università de Provence Aix-Marseille1 e, a sua volta, *normalien*. Nel 1971, hanno pubblicato *L'école capitaliste en France* per i tipi di Maspéro, un testo che, all'indomani del Sessantotto, metteva fortemente in questione la funzione di selezione sociale operata dalla scuola, le sue pretese unitarietà e democraticità e, almeno in parte, il suo ruolo di produzione di opportunità. Il mito della scuola unica, intesa come strumento di affrancamento sociale *per tutti* è solo tale. Piuttosto, al di là dell'impostazione funzionalista bourdiesiana (la scuola riproduce le disuguaglianze) e di quella individualista (la scuola produce uguali opportunità per ciascuno), propedeutica, in un certo senso, all'inganno meritocratico che stava maturando nel dibattito pubblico che sarebbe venuto, Baudelot ed Establet pongono al centro della scuola la lotta di classe. È nelle aule scolastiche, sostengono, che si pongono le basi per la formazione della futura struttura della nazione. Ampi gruppi, prevalentemente popolari, che svolgono una formazione breve e pratica; ristrette élite che – entro un'alleanza tra borghesia e piccola borghesia – si preparano ai livelli superiori dell'organizzazione sociale. Mi pare un tema che conserva larga parte dell'attualità che aveva alla pubblicazione e che, in qualche modo, presiedeva alle messi di polemiche sotto il cui segno il volume venne accolto.

La radice marxista della prospettiva elaborata da Baudelot rispetto alle funzioni della scuola e alle disuguaglianze sociali torna solidamente anche nelle pubbli-

cazioni successive: *La petite bourgeoisie en France* (Maspéro 1974, con Establet e Toisier), *L'école primaire divise* (Maspéro 1975, con Establet) e *Le quotient intellectuel* (Maspéro 1974, con Establet e Tort). Quest'ultimo, in particolare, è stato un testo che, in qualche modo, ha anticipato le critiche che sarebbero venute nel dibattito pubblico rispetto al tema della valutazione delle capacità individuali, alla misurazione e misurabilità delle performance scolastiche dei singoli, a quello che, senza troppi giri di parole, gli autori derubricavano a «terrorismo metodologico». Un tema sul quale Baudelot ed Establet torneranno, nel 1989, in *Le niveau monte*, una ricerca sulle modalità attraverso cui la scuola valuta gli allievi e gli indicatori che utilizza. Sempre con Establet, Baudelot pubblica l'interessante *Allez les filles* (Seuil 1992) sul tema della riuscita scolastica delle bambine che gli indicatori descrivono generalmente superiore a quella dei maschi. Senza entrare qui nei dettagli di una questione che richiederebbe un ovvio ben maggiore approfondimento, possiamo dire che questo testo si caratterizza per la centralità attribuita alla spiegazione dell'ipotesi di partenza: la socializzazione al genere. Le bambine sperimentano contesti di apprendimento dei ruoli di genere più regolati di quelli maschili e questo riflette un percorso scolastico «più giudizioso», attento alla cura anche dei dettagli. Al di là del grado di accordo con questa idea (e anche questo lavoro non è passato indenne nella critica accademica, ma non solo), è interessante rilevare quanto fosse, diciamo così, al centro del dibattito sul tema della scuola. Quelle che oggi appaiono poco più che banalità di senso comune, sono state oggetto di serrate analisi statistiche e sociali ben approfondite. In questi lavori, traspare una caratteristica della produzione di Baudelot: la scienza sociale al centro del dibattito pubblico (e anche politico) che, tuttavia, non sconfina mai nella militanza fine a se stessa. Tornerei volentieri alla scienza come professione weberiana per descrivere questo carattere della sociologia di Baudelot.

Il tornante degli anni Ottanta segna un certo spostamento negli interessi scientifici di Baudelot, che si volge più al mondo del lavoro, alle diseguaglianze nella distribuzione dei redditi e della ricchezza: *Qui travaille pour qui?* (Maspéro 1979, con Establet e Toisier), *Les étudiants, l'emploi, la crise* (Maspéro 1981, con Establet, Benoliel e Cukrowicz), oltre a una serie di lavori sull'evoluzione dei salari in Francia per conto dell'INSEE, *Les salaires en France de 1950 à 1975* (1979), *Les bas salaires 1970-1985* (1981), *L'évolution individuelle des salaires 1970-1975* (1983). Altri lavori di Baudelot rendono conto della tradizione sociologica francese entro la quale la sua carriera si iscrive pienamente e del costante contatto con i classici, nello sforzo di rileggerli alla luce delle istanze del presente (si veda la schietta considerazione che Bourdieu gli rivolge e che Baudelot racconta nell'intervista): *Durkheim et le Suicide* (PUF 1984, con Establet), *Maurice Halbwachs*,

*Consummation et société* (PUF 1994, con Establet), *Maurice Halbwachs, sociologue retrouvé* (2007, con Jaisson).

Un cenno, infine, agli anni della piena maturità scientifica e intellettuale del nostro autore, che coincidono con un ritorno sui temi degli esordi, sempre all'incrocio tra storia sociale, ricerca empirica e tematiche relative alla scuola e alle sue funzioni essenziali di produzione di opportunità e/o diseguaglianze: *Avoir 30 ans, en 1968 et 1998* (Seuil 2000, con Establet), *Les effets de l'éducation* (La Documentation Française 2005, con Leclercq), *Suicide, l'envers de notre monde* (Seuil 2006, con Establet), *Quoi de neuf chez les filles?* (Nathan 2007, con Establet).

La seconda vita scientifica di Christian Baudelot, ma una parte di me vorrebbe dire non solo professionale, dopo il ritiro dalla vita accademica attiva, trova un'intensa descrizione in *Une promenade de santé* (Stock 2008, con O. Baudelot), il racconto autobiografico (e l'analisi sociale) di un sociologo e di una psicologa sulla donazione di organi tra viventi. Non intendo aggiungere altre parole di commento: mi limito a rilevare come la cifra della produzione cooperativa di sapere che intride l'attività scientifica di Baudelot approdi qui che all'amore coniugale. Non riesco a immaginare nulla di più commovente e che meriti riconoscenza, nel tempo dell'individualismo, finanche del solipsismo che viviamo. La misura di un classico.

*Je voudrais commencer par votre formation. Comme êtes-vous arrivé à la sociologie et quel était le monde sociologique français à votre débuts ?*

En 1963, j'ai passé une agrégation de lettres classiques (français, latin, grec). Je me destinais à être professeur de lettres, sans l'avoir vraiment décidé. Cette perspective me satisfaisait de moins en moins à mesure qu'elle s'approchait. Un jour de février 1964, Louis Althusser qui enseignait la philosophie à l'École Normale Supérieure me croise dans un couloir et me dit : « Demain vendredi, j'invite deux sociologues qui vont parler des enquêtes qu'ils conduisent sur les étudiants, tu devrais venir, c'est très intéressant. »

Il s'agissait, à l'époque, d'illustres inconnus, Pierre Bourdieu et Jean Claude Passeron qui préparaient ce qui deviendra un an plus tard un livre fondateur, *Les Héritiers* ! J'ai été littéralement séduit et même fasciné par leur séminaire qui tranchait par sa liberté de ton avec tous les séminaires que j'avais suivis jusque là, la nouveauté pour moi de leurs découvertes (comment l'origine sociale exerçait un effet très vif sur les goûts et les consommations culturelles des étudiants, qui m'obligeait à remettre en question ma propre liberté à aimer le jazz, etc...) et surtout la production collective et amicale de leurs travaux. Ils se passaient mutuelle-

ment la parole, l'un corrigeant ou complétant l'autre, on s'amusait beaucoup à les écouter de ce spectacle vivant et fortement instructif.

J'ai suivi avec passion les quatre ou cinq séances suivantes et à la fin de la dernière, j'ai été trouver Bourdieu qui rangeait ses affaires pour lui dire que j'étais tellement intéressé par ce qu'ils m'avaient appris que je me demandais si je n'allais pas chercher à faire moi aussi de la sociologie. Était-il nécessaire que je reprenne à zéro des études de socio, devais-je passer une agrégation de philo ? Il me toise un instant avec un air narquois et me demande « Que faites vous cet après midi ? » Je lui réponds : « Rien de précis ». Il me donne alors rendez vous à 14h dans son labo, le Centre de sociologie Européenne, rue Monsieur le Prince (la maison d'Auguste Comte) en me disant : « Vous ne serez pas de trop, on croule sous le boulot, il faut à tout prix dépouiller les questionnaires. Vous apprendrez plus de sociologie en codant les questionnaires qu'en préparant une agrég de philo, surtout si, en même temps, vous lisez Durkheim... ». A 14h j'étais au rendez-vous et c'est ainsi que je suis devenu sociologue en 1964 !!! Mon premier diplôme de sociologie, je ne l'ai décroché qu'en 1982 en soutenant ma thèse d'état sur l'évolution individuelle des salaires !

J'ai donc enseigné la socio de 1966 à 1982, à l'université de Lille puis à l'Insee sans détenir le moindre diplôme de socio ! Une autre époque ! Une chose est sûre pourtant, j'ai bénéficié, sur le tas, d'une excellente formation aux sciences sociales.

*Pourriez-vous me dire quelque chose à propos d'une ligne de continuité qu'il me semble de voir dans votre formation, c'est à dire les Normaliens ? Le Normalien que vous avez été, les Normaliens avec lesquels vous avez travaillé (par exemple Michel Verret) et les Normaliens, même classiques, que vous avez étudiés ?*

Il est exact que j'ai été élève à l'École Normale Supérieure de 1960 à 1964, puis professeur de 1990 à 2008. Cette école a joué un rôle important dans la naissance et le développement des sciences sociales en France. Durkheim et Halbwachs s'y sont formés. Célestin Bouglé y a fondé avant la guerre le Centre de Documentation Sociale (le « Docu » !) qui a été dirigé ensuite par Raymond Aron. Dans les années cinquante, Alain Touraine, Raymond Boudon ont participé à la reconstruction de la sociologie, suivis par Bourdieu et Passeron. C'est là que Roger Establet et moi nous nous sommes connus. Depuis, le département de sciences sociales de cette école forme régulièrement des sociologues, ethnologues, économistes, politistes et juristes en leur assurant une formation pluridisciplinaire.

De fait, cet établissement est depuis l'origine, pluridisciplinaire : 50 % de scientifiques, 50 % de littéraires. Lesquels cohabitent pendant trois ou quatre ans, le temps de leurs études. La coexistence très vivante de toutes ces disciplines, incarnées par des camarades, constitue un terreau très propice au développement des sciences sociales au sens large : histoire, socio, ethnologie, anthropologie. L'histoire des sciences a depuis longtemps montré que les grandes découvertes se sont très souvent produites aux confins, aux frontières entre disciplines.

*Y-a-t-il des sociologues, des pères fondateurs jusqu'aux contemporains, auxquels vous vous sentez lié en particulier et qui vous ont influencé en particulier ?*

Bourdieu a réalisé très tôt une synthèse féconde entre trois grandes figures de la sociologie qu'on opposait souvent : Marx, Durkheim et Weber. Il avait raison, il ne faut pas choisir mais bénéficier largement des éclairages différents qu'ils ont chacun donné des sociétés. Auxquels il convient évidemment d'ajouter beaucoup d'autres sociologues qui s'en ont eux aussi inspirés : Halbwachs, Goffman, en particulier. Dès lors qu'on cesse de vouloir édifier une nouvelle théorie et qu'on estime que le travail du sociologue consiste essentiellement à produire des connaissances nouvelles sur la base des faits recueillis par des enquêtes, on devient beaucoup plus œcuménique. On a tout à apprendre de celles et de ceux qui se sont affronté-e-s aux mêmes questions, et cela quelle que soit leur orientation théorique.

L'enquête est en sociologie la mère de toutes les batailles. Elle permet aussi, mieux que l'instruction civique, de former des citoyens. De là qu'il est important d'en généraliser l'apprentissage, dès l'école. La pratique, même embryonnaire, des sciences sociales permet de développer l'esprit d'observation en objectivant des situations pour mieux les analyser. Le recours systématique aux comparaisons introduit du relativisme dans les jugements. L'entretien sociologique cherche à comprendre et non à juger, oblige à se mettre à la place de la personne interviewée ; il suppose d'écouter attentivement ce que l'interlocuteur a à dire, voire de l'aider à le dire, et non de lui imposer ses propres catégories de pensée ou de l'interrompre sans arrêt. Il constitue un véritable exercice démocratique. Lorsque quelqu'un vous témoigne de la haine ou du mépris, il est souvent utile de s'interroger sur ses raisons et de les identifier le plus objectivement possible. Les sciences sociales encouragent cet effort de réflexivité et proposent des moyens d'y accéder.

*J'aimerais vous poser une question à propos de votre Promenade de Santé. Êtes-vous disponible à partager cette expérience privée avec le public italien ?*

*Une promenade de santé* est un livre que nous avons écrit à quatre mains, Olga, mon épouse et moi. Nous avons vécu ensemble un moment très fort. Ses reins ne fonctionnant plus en raison d'une maladie rénale d'origine génétique, j'ai pu lui donner mon rein droit dans le cadre d'une greffe avec donneur vivant. Tout s'est passé au mieux : depuis 2006, elle mène une vie normale, voyage, se livre à de nombreuses activités. Toutes possibilités interdites si elle avait dû subir, comme sa mère, l'épreuve redoutable de la dialyse : trois séances hebdomadaires de 5 heures branchée à une machine qui épure le sang. Relativement peu connue à l'époque, la greffe rénale avec donneur vivant méritait d'être mieux connue. C'est l'un des objectifs de ce livre. Nous y racontons par le menu cette aventure commune qui est aussi une belle histoire d'amour ! Nous sommes évidemment tout disposés, Olga et moi, à plaider cette cause auprès de publics italiens. Merci de nous le proposer.





**Francesco Antonelli** è associato di Sociologia generale presso l'Università di Roma Tre. È stato *visiting* Professor all'EHESS di Parigi, all'Universidade de São Paulo, all'Universidade do Minho, al GESIS di Colonia e a La Trobe University di Melbourne. Dal 2015 al 2018, è stato Segretario della Sezione Studi di Genere dell' AIS. È Work Package Leader del progetto Horizon 2020 «Trivalent. Terrorism Preventive via Radicalization Counter-Narrative» e coordina il Laboratorio di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università di Roma Tre. Tra le sue ultime pubblicazioni: *Democrazia e tecnocrazia*, l'Asino D'Oro, 2019.

Per contatti: antonelli.francesco77@gmail.com

**Francesca Aureli** è sociologa e ha conseguito il dottorato di ricerca in *Comunicazione Tecnologie e Società* (curriculum in *Metodologia delle Scienze Sociali*) presso il Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale, all'Università di Roma La Sapienza. Recentemente, ha pubblicato «Narrare la violenza di genere tra ricerca e azione. L'approccio biografico come integrazione degli interventi nei Centri Antiviolenza», *AG AboutGender*, 2015.

Per contatti: aurelifra@libero.it

**Amalia Caputo** è docente aggregata in Metodologia della Ricerca sociale presso il Dipartimento di Scienze sociali dell'Università di Napoli Federico II, dove insegna Tecniche di Ricerca sociale. Tra le sue ultime pubblicazioni: *La ricerca trasversale e longitudinale nelle scienze sociali*, FrancoAngeli, 2017 (con Felaco e Punziano); «Exploring work-related learning in Campania region and in Naples. Policies to support youth transitions from education to work», *Sociologia del Lavoro*, 2016 (con Capecchi); *LGBT Italy. A Rainbow-oriented Boot-shaped Peninsula*, The McGraw-Hill Co., 2016 (a cura di, con Corbisiero).

Per contatti: amalia.caputo@unina.it

**Eugenia De Rosa** è ricercatrice presso l'Istat. Si occupa di studi e questioni di genere, diseguaglianze e discriminazioni. Fra le sue pubblicazioni recenti, si segnala: «Diseguaglianze e discriminazioni nei confronti delle persone lgbt: quale contributo della statistica ufficiale?», *Rivista Italiana di Economia Demografia e Statistica (Sieds)*, 2018 (con Inglese).

Per contatti: eugenia.derosa@istat.it

*gli autori*

**Cristiano Felaco** è ricercatore presso il Dipartimento di Scienze sociali dell'Università di Napoli Federico II. Fra le sue pubblicazioni recenti, si segnalano: *La Social Network Analysis e la ricerca Mixed Methods*, PM edizioni, 2019; «Big data from below. Researching data assemblages», *Tecnoscienza*, 2019 (con Aragona); «Giovani e capitale sociale: gli orizzonti della religiosità», *Religioni e Società*, 2019 (con Amaturò, Caputo, Punziano).

Per contatti: [cristiano.felaco@unina.it](mailto:cristiano.felaco@unina.it)

**Manuel Fernández-Esquinas** è *senior scientist* dello Spanish National Research Council-CSIC presso l'Institute for Advanced Social Studies-IESA, Presidente della Federazione Spagnola di Sociologia (FES) e Direttore dello *Spanish Journal of Sociology* (RES). È stato *visiting scholar* presso diversi atenei, fra cui, la Western Sydney University, la University of Wollongong (Australia), l'Indiana University e la University of New Mexico (USA). Ha svolto attività da esperto ministeriale in Spagna, nei settori della scienza e dell'innovazione, per diversi governi regionali e per organizzazioni internazionali, quali OCSE. I suoi interessi di ricerca si focalizzano sulle condizioni sociali che influenzano i processi di innovazione. Ha realizzato numerosi progetti in tema di training per la ricerca, valutazione della ricerca, politiche per la scienza e l'innovazione, rapporti fra università e mondo economico, diffusione della conoscenza, strutture sociali che favoriscono l'innovazione. Attualmente, si occupa dell'applicazione pratica delle scienze sociali, in particolare della sociologia.

Per contatti: [mfernandez@iesa.csic.es](mailto:mfernandez@iesa.csic.es)

**Milena Gammaitoni** è associata di Sociologia generale, presso Università di Roma Tre; insegna inoltre presso l'Università Jagellonica di Cracovia e la Sorbonne Nouvelle di Parigi. Fra le sue pubblicazioni recenti, si segnalano le seguenti monografie: *Storie di vita di artiste europee, dal Medioevo alla contemporaneità*, Cleup, 2013; *Storia e storie di vita dell'Orchestra di Piazza Vittorio*, 2019. Ha inoltre curato i volumi: *Per una sociologia delle arti. Storia e storie di vita*, Cleup, 2012; e *Le Arti e la politica, le risposte della sociologia*, Cleup, 2015; *Le compositrici*, SeDM, 2019.

Per contatti: [milena.gammaitoni@uniroma3.it](mailto:milena.gammaitoni@uniroma3.it)

**Fabio Gaspani** è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Sociologia e Ricerca sociale dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca. I suoi principali interessi di ricerca riguardano: corsi di vita e transizioni all'età adulta, mutamenti del lavoro e processi lavorativi nella società dei servizi, metodologia di ricerca qualitativa.

Per contatti: [fabio.gaspani@unimib.it](mailto:fabio.gaspani@unimib.it)

**Francesca Inglese** è ricercatrice presso l'Istat, esperta in strategie campionarie complesse e metodi di rilevazione e stima di popolazioni rare ed elusive. Fra le sue pubblicazioni recenti, si segnala: «Diseguaglianze e discriminazioni nei confronti delle persone lgbt: quale contributo della statistica ufficiale?», *Rivista Italiana di Economia Demografia e Statistica (Sieds)*, 2018 (con De Rosa).

Per contatti: fringles@istat.it

**Giacomo Lampredi** è dottorando in Mutamento sociale e politico presso le Università di Firenze e Torino. I suoi principali interessi riguardano la sociologia economica e la sociologia delle emozioni. Inoltre, è interessato a problemi epistemologici, quali il costruttivismo, la teoria dei sistemi complessi, il pragmatismo e il ruolo dell'abduzione nelle scienze sociali. Sul piano metodologico utilizza principalmente metodi qualitativi. Fra le pubblicazioni recenti, si segnalano: «La scienza delle proprietà emergenti. Un approccio circolare alla relazione attraverso Escher», *Culture e studi del sociale*, 2019; «Il mio braccio è un ramo. L'ecologia della mente tra estensione del corpo e intreccio con il mondo», *Scenari*, Mimesis, in corso di pubblicazione.

Per contatti: giacomo.lampredi@unifi.it

**Sergio Mauceri** è associato di Metodologia della Ricerca sociale presso il Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale (Coris) dell'Università di Roma La Sapienza. Ha pubblicato numerosi articoli su riviste scientifiche nazionali e internazionali. Tra i volumi pubblicati di recente si segnalano: *Constructing survey data. An interactional approach*, Sage, 2014 (con Gobo); *Omofobia come costruzione sociale. Processi generativi del pregiudizio in età adolescenziale*, FrancoAngeli, 2015; *Qualità nella Quantità. La survey research nell'era dei Mixed Methods*, FrancoAngeli, 2019.

Per contatti: sergio.mauceri@uniroma1.it

**Lorenzo Migliorati** è associato di Sociologia dei Processi culturali presso il Dipartimento di Scienze umane dell'Università di Verona. Si occupa di memoria collettiva, pratiche culturali e teoria sociologica, nell'ambito di progetti di ricerca nazionali e internazionali. Tra le pubblicazioni più recenti, si segnalano: «The Consequences of the Modernity in the Deep Europe. The Alpine Industrial Landscape Transformation», *Italian Sociological Review*, 2019 (con Veronesi); «Maurice Halbwachs et la sociologie italienne», in Guth et Pfefferkon (dir.), *Strasbourg, creuset des sociologies allemandes et françaises. Max Weber, Georg Simmel, Maurice Halbwachs, Georges Gurvitch* (L'Harmattan, 2019, con Grande).

Per contatti: lorenzo.migliorati@univr.it

*gli autori*

**Salvatore Monaco** (Phd) è assegnista di ricerca presso la Facoltà di Scienze della Formazione della Libera Università di Bolzano. Collabora come ricercatore scientifico con OUT-Osservatorio Universitario sul turismo e con l'Osservatorio LGBT dell'Università degli Studi di Napoli Federico II. Ha recentemente curato (con Blanco) il numero «Sport and Tourism in Contemporary Society» della rivista *Eraclé. Journal of Sport and Social Science*, 2019 e pubblicato il volume *Sociologia del turismo accessibile. Il diritto alla mobilità e alla libertà di viaggio*, PM Edizioni, 2019.

Per contatti: [salvatore.monaco@unina.it](mailto:salvatore.monaco@unina.it)

**Carlo Pisano** collabora da diversi anni con il centro UniData – Bicocca Data Archive dell'Università di Milano-Bicocca, dove si occupa di archiviazione, gestione e diffusione dei dati di ricerca per le scienze sociali. Si interessa principalmente di: *research data management*, archivi di dati, *data stewardship* e metodologia della ricerca sociale.

Per contatti: [carlo.pisano@unimib.it](mailto:carlo.pisano@unimib.it)

**Domingo Scisci** è tecnologo presso il centro UniData – Bicocca Data Archive dell'Università di Milano-Bicocca. Si occupa di *data curation*, tecnologie di gestione dei dati, metodologia della ricerca sociale.

Per contatti: [domingo.scisci@unimib.it](mailto:domingo.scisci@unimib.it)

**Marialuisa Stazio** è docente presso l'Università di Napoli Federico II. Si è occupata di industrie culturali e di produzione culturale e delle nuove condizioni del lavoro universitario. Più recentemente si è occupata di mobilità giovanile europea (*Esploratori e Fuggiaschi. La mobilità giovanile italiana nella Berlino che cambia*, Mimesis 2017) e di ristoranti italiani in Europa e in Italia («Il ristorante italiano tra ethnoscapas e mediascapas», *Comunicazionepuntodoc*, 2018, con Borrelli e De Iulio).

Per contatti: [marialuisa.stazio@unina.it](mailto:marialuisa.stazio@unina.it)

## **The fate of social science journals in languages other than English: key issues for research communities and editorial policies**

Manuel Fernández-Esquinas

This paper analyses the challenges faced by social science journals in current R&D systems from the point of view of research communities that work in languages other than English. Firstly, it outlines the changes taking place in the evaluation of science, and the digitisation and globalisation of the publishing market. Secondly, it examines the effects of these dynamics on social science journals, and thirdly, it discusses the implications of various editorial policy options: peer reviewing, language, indexing, open access and the organisation of voluntary work. In the conclusions, we argue that editorial strategy needs to take account of the unintended consequences of the transformation of knowledge production, and its effects on journals.

**Key words:** scientific journals, sociology, editorial policy, research evaluation, R&D systems

## **Young Italians in Berlin. An analysis of new Italian migration flows**

Marialuisa Stazio

The paper focuses on young Italian adults (aged 20-35), who have moved to Berlin. It initially offers a concise overview of the migratory flows affecting Italy, in order to place youth mobility in the broader framework of mobility flows in general (incoming and outgoing, but also within Italy). Then it looks briefly at the differences between current mobility and post-war migration. Finally, the most substantial part of the article – based on empirical research – presents the different conditions, life paths and perspectives of our compatriots in the city of Berlin: a nuanced panorama that calls for further investigation. Indeed, though these young adults may appear to share a number of common characteristics, they cannot be viewed as a homogeneous whole. They present a high degree of diversity not only in terms of their current conditions, but also their past experiences and the skillsets they have at their disposal to take on the future.

**Key words:** migrations, young people, mobility, Berlin, migratory crossroads

## **Emotions and relational autopoiesis: love as a sociological issue**

Giacomo Lampredi

This paper's main focus is a proposal for reorganizing the notions of «relationship» and «affectivity» (emotions, feelings and moods) in the framework of the social sciences, influenced by the theory of complex systems. In this context we suggest viewing the two concepts as intertwined and self-sustaining. We argue that relationships – intended as a phenomenon arising between two or more agents (but also among larger systems) – are the context where affectivity is generated. Though the reverse is also true, because relationships are built, balanced, and also terminated by emotions. Here we assert that there is a non-causal, circular bond between affectivity and relationships; it is also argued that some concepts, like those of *love*, *trust* and *power*, are notions that should be observed on a broader level – that of the established relationship. These three elements can be viewed as contexts for affectivity, which imbue affectivity with different meanings. Fear, rage and surprise can acquire various meanings, depending on the relational context where they are observed. The paper discusses these issues with the contribution of sociological theory (among others, Georg Simmel and Pierre Bourdieu) and various ideas from the work of Gregory Bateson and Francisco Varela on complexity.

**Key words:** relational sociology, emotions, autopoiesis, Bourdieu, Bateson

## **Data beyond research: archival practices in the social sciences**

Fabio Gaspani, Carlo Pisano, Domingo Scisci

The article outlines data archiving practices in the social sciences, highlighting the opportunities for the scientific community. The growing interest in the construction, preservation and reuse of research data is increasingly leading scholars to adopt a data life cycle approach. Examining the main strategies used by data archives, the article illustrates the supporting role they play when it comes to dealing with the ongoing changes in social research.

**Key-words:** data archiving, data management plan, data life cycle, data sharing, data reuse

## **Foreword to the focus «Gender studies and hidden populations in a mixed methods perspective»**

Francesco Antonelli, Sergio Mauceri

This foreword sets out to elicit reflections on the heuristic potential of integrating quality and quantity in the same research design, presenting a series of gender-sensi-

tive essays that adopt a mixed methods perspective. In this context, as will be clarified, the theoretical/methodological issue of hidden populations (LGBT, female victims of violence, ...) is a rich area to explore. The essays can be traced back to the increasingly popular Mixed Methods Research movement which emerged in the late 1980s, which has been framed as a sort of scientific revolution in the field of social sciences.

**Key-words:** foreword, mixed methods research, gender research, gender-sensitive, hidden populations

### **Mixed methods and e-research: possible frontiers for the study of hidden populations**

Salvatore Monaco

Starting from the results of a survey on affectivity, interpersonal relationships and the sexuality of gay men in Naples, carried out using the dating app Grindr, the paper presents some possible strategies for dealing with the main theoretical and methodological challenges that social research must tackle when studying not easily reachable targets or hidden populations. The e-research techniques used in the survey for both sampling and information gathering are taken as a model to show the advantages and limitations of the mixed methods approach.

**Key words:** mixed methods, e-research, hidden population, gay, Naples

### **Employment Discrimination of LGBT+ people in Italy: a comparison between mixed methods research designs**

Eugenia De Rosa, Francesca Inglese

LGBT+ (Lesbian, Gay, Bisexual and Transgender) studies are a field of research which is yet to be fully explored in Italy, but which represents a complex area of investigation for cultural, theoretical and methodological reasons. This article is based on a research project regarding employment which focuses on discrimination against LGBT+ people and entrepreneurial diversity management policies implemented by the Italian National Institute of Statistics (ISTAT) in collaboration with the National Anti-Discrimination Office (UNAR). It discusses the relationship between LGBT+ studies and mixed method research design, highlighting the benefits of mixing methods. It describes how combining LGBT+ studies, mixed methods and an intersectional approach could be a further step towards realizing the full potential of a gender-sensitive approach.

**Key words:** LGBT+, mixed methods, employment discrimination, diversity management, intersectionality



## **Action research in anti-violence centres from the mixed methods perspective**

Francesca Aureli

This article explores the potential of combining standard and non-standard research strategies when studying the typical intervention methodology of anti-violence centres, addressed from a mixed methods angle. Qualitative strategies have been used to adapt the modes of action adopted, favouring more personalized interventions and fostering self-reflexivity among women who have suffered forms of domestic violence. On the quantitative side, we envisage including a survey and converting life stories and qualitative material into trajectory variables, which can then be processed in statistical form.

**Key words:** Anti-violence Centres, gender violence, mixed approach, action research, biographical approach

## **Gender and participation: comparing young women and young men**

Amalia Caputo, Cristiano Felaco, Salvatore Monaco

By rejecting standardized channels for social and political participation, young people are becoming increasingly distanced from the world of politics. This does not imply that they are disengaged from the issues at stake, but rather entails a search for new repertoires of action and new spaces of engagement, leading to a general reformulation of the relationship between individual political identities and collective belonging. The paper presents the results of a mixed methods research project which set out to identify the real and potential gap between traditional forms of political participation and new, unconventional forms of participatory politics embraced by young Neapolitans, privileging the gender dimension.

**Key words:** political participation, political identity, gender, mixed methods, Naples

## **Life stories of European artists and the application of mixed methods**

Milena Gammaitoni

The history of women in the arts points up a social identity that has been erased from traditional historiography. Despite the incomplete reconstructions currently available, an analysis of biographical paths reveals that women have been active in the arts, present in the reviews, influential and respected, and attentively bearing witness to contemporary society, since the Middle Ages. The explanatory, exploratory research work followed a mixed methods approach, using historical, sociological, statistical and artistic research techniques.

**Key words:** women, artists, sociology, history, social identity, mixed methods

## **Interview with Christian Baudelot**

Lorenzo Migliorati

Christian Baudelot (1938) is a well-known French sociologist, disciple of Pierre Bourdieu, and author of important studies that explore social inequalities in education and work, and the topic of suicide. He is Emeritus Professor at the École Normale Supérieure (ENS) in Paris, and former Dean of the Department of Social Sciences (1990-2003). He has also taught Sociology at the University of Nantes, where he was Director of the department of Sociology (1984-1993), and at the University of Lille 1 (1966-1978); other positions he has held include assistant professor at the University of Yale, and visiting professor at the Institute of French Studies in New York, at the Federal University of Rio de Janeiro and in various Chinese universities. In the interview, Baudelot traces the key developments in his academic career: from his chance – lucky – meeting with Pierre Bourdieu, to the years of his sociological formation. He is a worthy successor of the generations of French sociologists which have given the École Normale Supérieure its international prestige: from Durkheim to Halbwachs, Bouglé, Aron, Touraine, Boudon, Bourdieu, Passeron and, more recently, Baudelot's own generation. The ENS has always been fertile terrain for those interested in questions that emerge on the dividing lines between different disciplines: the point where scientific breakthroughs and discoveries are much more likely to occur, according to Christian Baudelot.

**Key-words:** Christian Baudelot, French sociology, École Normale Supérieure, social inequalities, suicide



### Invio e accettazione dei testi

Le proposte di contributo (in formato Microsoft Word 95 o superiore) vanno inviate ai seguenti indirizzi e-mail: rivista@ais-sociologia.it e rampazi@unipv.it.

I testi devono essere accompagnati dalla scheda di presentazione compilata, reperibile sul sito di Egea: <http://sociologiaitaliana.egeaonline.it>

La Rivista utilizza i criteri del processo di referaggio indicati dal Coordinamento delle riviste italiane di sociologia (CRIS: <http://cris.unipg.it/>)

Ogni potenziale contributo è soggetto all'esame preliminare del Comitato di Redazione. Se giudicato coerente con gli obiettivi e gli standard qualitativi della Rivista, il testo è sottoposto, in forma anonima, al giudizio di due referees, identificati dalla Redazione.

Il processo di revisione da parte dei referees potrà dar luogo a uno dei seguenti esiti: rifiuto, accettazione subordinata a modifiche rilevanti, accettazione subordinata a modifiche minori, accettazione *tout court*. L'accettazione subordinata a modifiche prevede un'ulteriore revisione, che potrà essere svolta dalla Redazione, oppure affidata a un referee esterno.

Quando l'articolo è accettato per la pubblicazione, gli Autori si impegnano automaticamente a trasferire all'editore ogni diritto di copyright, garantendo la possibilità della più ampia diffusione.

### Trasparenza della valutazione

Allo scopo di garantire la massima trasparenza all'iter di valutazione dei testi, la Redazione pubblica annualmente i nomi dei referees che hanno esaminato le proposte pervenute nel corso dell'anno. Le schede dei referees saranno conservate in Redazione, a disposizione di eventuali organi di controllo.

### Contenuti, lingua, allegati

La Rivista pubblica solo articoli inediti, su temi connessi sia alla tradizione sociologica, sia ai nuovi orientamenti teorici e di ricerca del dibattito nazionale e internazionale, sia allo statuto della Sociologia in ambito accademico e professionale. I contributi possono essere in lingua italiana, in inglese o in francese.

Gli articoli sono preceduti da un abstract (max 700 battute) nella lingua in cui è scritto il testo. I contributi in italiano o in francese devono essere accompagnati anche da un abstract in inglese e da cinque parole chiave (sia in italiano che in inglese).

## *avvertenze per gli autori*

Gli autori devono, inoltre, inviare una breve nota bio-bibliografica (max 600 battute), elaborata in base al seguente schema: «XY insegna... (oppure: è ricercatore/trice, assegnista ecc.) presso l'Università di... (Eventualmente, altri incarichi di prestigio a livello accademico e/o nelle principali associazioni nazionali/internazionali). Fra le sue pubblicazioni recenti, si segnalano: (indicare un max di 3 lavori). Per contatti: indirizzo e-mail».

Si chiede di indicare altresì un indirizzo affidabile a cui inviare copia cartacea della Rivista, in caso di pubblicazione.

## Lunghezza e criteri di stesura dei testi

La lunghezza consigliata dei contributi è di 60.000 battute, al massimo, per i saggi destinati alla rubrica «Teoria e ricerca» e di 30.000 battute al massimo per quelli destinati alle rubriche «Focus», «Intervista a», «Rassegne critiche».

I titoli dell'articolo, dei paragrafi ed eventualmente dei sotto-paragrafi, non devono essere troppo lunghi. Paragrafi e sotto-paragrafi vanno numerati, con l'eccezione della «Premessa».

Le pagine vanno numerate progressivamente.

Grafici e tabelle, oltre che titolati, vanno numerati progressivamente. Gli autori sono pregati di inviare, con un file a parte, gli originali in Excel o Power Point.

Il testo deve essere redatto in carattere Times New Roman, corpo 12, interlinea 1. Le note sono a piè di pagina, in corpo 11. Le citazioni di passi lunghi devono essere in corpo 11, senza virgolette e separate dal corpo del testo da uno spazio bianco superiore e uno inferiore. Le citazioni più brevi, inserite nel testo, devono avere le virgolette di chiusura e di apertura.

Le virgolette da usare sono quelle cosiddette a caporale: « ». All'interno di tali virgolette, se necessario, usare le alte: ‘ ’.

Negli articoli in lingua italiana, i passi citati da opere non in italiano vanno sempre tradotti.

I riferimenti bibliografici vanno inseriti nel testo entro parentesi tonde, con l'indicazione del cognome dell'autore da citare, seguito dalla data della pubblicazione originale ed eventualmente dalla/e pagina/e di riferimento dell'eventuale citazione riportata nel testo. L'indicazione bibliografica completa va riportata nella bibliografia finale; lo stesso sistema di rinvio alla bibliografia finale si adotta all'interno delle note a piè di pagina.

Nella bibliografia finale, i riferimenti (si raccomanda di indicare SOLO le opere citate nel testo) devono essere collocati in ordine alfabetico per autore e, nel caso di più opere dello stesso autore, in ordine cronologico crescente. I lavori di più autori vanno riportati con tutti i nomi. Il riferimento deve riguardare l'edizione originale dell'opera, seguita, per i contributi in lingua italiana, dall'indicazione, tra parentesi tonda, dell'eventuale traduzione pubblicata in Italia.

Criteri da seguire:

- *libri*: cognome Autore, iniziale puntata del nome (eventualmente, a cura di/ed./hrsg/dir.), (data), titolo, città, casa editrice (eventualmente: trad. it. titolo, città, casa editrice, anno)
- *articoli su riviste*: cognome Autore, iniziale puntata del nome (data), «titolo», Rivista, numero, pp.
- *saggio in volume collettaneo*: cognome Autore, iniziale puntata del nome (data), «Titolo», in cognome curatore, titolo, città, casa editrice, pp.

Per ulteriori precisazioni, si consiglia la consultazione delle «norme redazionali» pubblicate sul sito della Casa editrice Egea.

### Correzione bozze e pubblicazione

Agli autori saranno consegnate le prime bozze per correzione, con l'invito a restituirle entro una data prefissata. Sulle prime bozze potranno essere apportate solo modifiche marginali; si invitano, quindi, gli autori a trasmettere alla Redazione versioni definitive degli articoli.

La correzione delle seconde bozze sarà eseguita a cura della Redazione.

Gli autori riceveranno copia della rivista.

### Elenco dei referees per i numeri 13/Aprile 2019 e 14/Ottobre 2019

Francesco Antonelli, Monia Anzivino, Sebastiano Benasso, Ilenya Camozzi, Bernardo Cattarinussi, Giuliana Comisso, Fabio Corbisiero, Mariafrancesca D'Agostino, Daniela Danna, Anna Elia, Mariapaola Faggiano, Ivana Fellini, Paolo Landri, Sabina Licursi, Mariano Longo, Veronica Lo Presti, Lara Maestripieri, Sergio Mauceri, Adelina Miranda, Beba Molinari, Santina Musolino, Giuseppina Pellegrino, Maria Chiara Pievatolo, Cirus Rinaldi, Matteo Rinaldini, Valeria Rosato, Angelo Salento, Ambrogio Santambrogio, Barbara Saracino, Caterina Satta, Sonia Stefanizzi, Marco Terraneo, Claudio Torrigiani, Sandra Vatrella, Annamaria Vitale, Assunta Viteritti.



## *linee-guida etiche per la pubblicazione*

---

La rivista *Sociologia Italiana* (*AIS Journal of Sociology*) si pone come uno strumento per la diffusione di riflessioni teoriche e risultati di ricerche empiriche in ambito sociologico, condotte con rigore metodologico e messe a disposizione di un più vasto pubblico. I risultati delle ricerche possono avere un impatto sui decisori politici, sui processi di formazione degli studenti e sullo sviluppo e integrazione di teorie e paradigmi. È quindi importante che la rivista mantenga un livello alto di qualità e trasparenza del processo di pubblicazione. Questa responsabilità spetta a tutti i soggetti coinvolti nel processo di pubblicazione.

### Compiti del Direttore

È compito del Direttore:

- dirigere la rivista avvalendosi del supporto e della guida di tutti i componenti della Redazione;
- stimolare i componenti della Redazione a promuovere la rivista come veicolo per la diffusione di risultati di ricerca;
- consultare e chiedere il supporto e l'assistenza della Casa editrice per svolgere il proprio ruolo e migliorare la qualità della rivista;
- indicare con la consulenza di tutta la Redazione i revisori da coinvolgere per il processo di valutazione di ogni singolo articolo;
- indicare, con la consulenza di tutta la Redazione, in modo chiaro e preciso tempi e criteri per il lavoro dei revisori;
- verificare periodicamente il processo di revisione, per migliorarlo e renderlo più efficiente;
- valutare con tempestività e imparzialità tutti i manoscritti proposti per la pubblicazione e giudicare nel merito di ciascuno, rispettando l'indipendenza intellettuale degli autori, senza distinzione di razza, sesso, credo religioso, origine etnica, e cittadinanza, o relativa all'orientamento politico degli autori. Il Direttore ha la responsabilità esclusiva per l'accettazione o il rifiuto di un manoscritto. Il Direttore può rifiutare o accettare per giusta causa (inadeguato per la rivista, chiaramente di scarsa qualità, contenuti precedentemente pubblicati altrove ecc.), non può respingere un articolo per motivi personali. In questa decisione il Direttore può avvalersi della consulenza dello staff redazionale;
- promuovere la pubblicazione di una rettifica o smentita, qualora con prove convincenti si evidenzino che la sostanza o le conclusioni di un articolo pubblicato sono errate;



## *linee-guida etiche per la pubblicazione*

- non accettare articoli che presentino dati, commenti, interpretazioni e conclusioni condizionate dal Committente della ricerca;
- garantire che tutti gli articoli valutati ‘pubblicabili’ siano sottoposti a revisione (anonima o in forma di dibattito pubblico), anche quelli scritti da componenti dello staff di Redazione o del Comitato scientifico;
- verificare che i revisori non abbiano rapporti di parentela, di amicizia o di stretta collaborazione scientifica con l’Autrice/ore e/o Autrici/ori dell’articolo;
- consentire a un’Autrice/ore il cui contributo sulla rivista sia stato copiato o plagiato da un’altra Autrice/ore, di potere pubblicare sulla rivista una sua nota;
- consentire a, o invitare un’Autrice/ore, che abbia pubblicato sulla rivista dati errati (elaborazione, valutazione dei dati) sia involontariamente sia volontariamente, non rilevati né dal Direttore né dai Revisori, di fare adeguata rettifica;
- garantire che tutte le comunicazioni e le conversazioni che intercorrono con i membri della Redazione, con le Autrici/ori, con i Revisori e con chiunque altro sia stato coinvolto nel processo di revisione, prima e dopo la pubblicazione, rimangano private e non vengano pubblicizzate, se non per quanto rilevi ai fini della eventuale valutazione del processo di revisione paritaria, da parte della stessa redazione o di Agenzie esterne, ed esclusivamente a tale scopo;
- fare in modo che nessuno della Redazione (compreso se stesso) e dei Revisori possa utilizzare le informazioni, i dati, le teorie, o interpretazioni dell’articolo presentato alla Rivista, fino a quando quel manoscritto è in corso di stampa, a meno che l’Autrice/ore non abbia dato il permesso di farlo. Solo in caso ricorrano gravi motivi di necessità e urgenza (sicurezza pubblica) e avendo comunque sentito l’Autrice/ore, il Direttore può assumere autonomamente l’iniziativa di fare uso di informazioni ancora non pubblicate, avvertendo le eventuali Autorità competenti.

### Compiti dell’Autrice/ore

È compito dell’Autrice/ore:

- inviare manoscritti contenenti materiali originali, nuovi risultati, dati, idee e/o interpretazioni non precedentemente pubblicati o in corso di pubblicazione in altra sede (compresi i supporti elettronici e banche dati);
- indicare e specificare chiaramente oggetto, letteratura di riferimento, metodologia, ipotesi, interpretazioni e valutazioni della ricerca;
- specificare il Committente della ricerca e compilare la lista di coloro che hanno contribuito al lavoro di ricerca, anche se non hanno partecipato alla stesura dell’articolo;

- comunicare le principali fonti di finanziamento (per esempio, agenzie governative, fondazioni private, industria privata, università) per la ricerca riportata;
- qualora l'articolo sia a più nomi, stilare la lista degli altri Autori, indicando precisamente nome, cognome ed ente di appartenenza di co-Autrici e co-Autori dopo avere concordato la lista dei nomi con gli interessati ed eventualmente specificando l'attribuzione di singole parti, secondo le convenzioni accademiche vigenti nella comunità di riferimento. La Titolarità del manoscritto dovrebbe essere limitata a coloro che hanno dato un contributo significativo al lavoro di ricerca, limitandosi a riconoscere l'eventuale contributo che altri hanno dato al lavoro (impaginazione, elaborazioni grafiche ecc.);
- assicurarsi che tutti i co-Autori/trici abbiano preso visione del manoscritto in versione definitiva prima dell'invio alla rivista;
- comunicare variazioni di Titolarità e/o variazioni nella lista di co-Autrici e co-Autori al Direttore prima che la rivista venga pubblicata, con lettera scritta firmata da tutti gli interessati/e;
- impegnarsi, dopo avere ricevuto il parere dei Revisori, a informare co-Autori e co-Autrici del parere dei Revisori e revisionare l'articolo coinvolgendo tutti i co-Autori e co-Autrici;
- citare in maniera corretta opere di altri, in particolare le pubblicazioni relative alle ipotesi originali, idee e/o dati su cui si basa il manoscritto;
- essere disposto/a a rendere disponibili dati e/o campioni ad altri ricercatori;
- evitare qualsiasi forma di plagio: sia il plagio di altri autori sia il *self-plagiarism*. Copiare da altri, ignorandone la titolarità di idee, dati, interpretazioni e valutazioni è un comportamento eticamente scorretto e perseguibile per legge. Inserire nel manoscritto 'pezzi' già pubblicati dall'Autrice/ore senza citarne la fonte, impoverisce l'originalità e la novità dell'articolo;
- informare il Direttore di potenziali conflitti di interesse con enti e soggetti altri (per esempio, una società di consulenza o interesse finanziario in una società), che potrebbero trarre vantaggio dalla pubblicazione dei risultati contenuti nel manoscritto;
- garantire l'assenza di rapporti contrattuali o diritti di proprietà, tali da influire sulla pubblicazione dei dati e delle informazioni contenuti nel manoscritto;
- aspettarsi che i Revisori abbiano le competenze specifiche per valutare il manoscritto;
- chiedere con precise e valide motivazioni che il manoscritto non sia sottoposto a Revisori, che si ritiene non siano neutrali nei confronti dell'Autrice/ore, di co-Autrici/ori, della ricerca e/o del Committente;
- attenersi con la dovuta cura alle note editoriali della rivista.

## Compiti dei Revisori

La revisione da parte di ricercatori e studiosi indipendenti dei manoscritti sottoposti alle riviste scientifiche costituisce una componente essenziale dell'impresa scientifica. Tutti gli scienziati hanno l'obbligo di partecipare al processo.

La rivista *Sociologia Italiana (AIS Journal of Sociology)* usa il metodo *double-blind*: ogni articolo, senza il nome dell'Autrice/ore, è inviato a due revisori. Le due revisioni, anonime, sono inviate all'Autrice/ore per la revisione finale. In caso di giudizi contrapposti, l'articolo è inviato a un terzo revisore: prevale la scelta (accettazione o rifiuto) maggioritaria. La rivista pubblica almeno ogni tre anni l'elenco dei nomi dei revisori che hanno collaborato con essa nel periodo in questione.

Compito dei Revisori:

- valutare obiettivamente la qualità della ricerca riportata e rispettare l'indipendenza intellettuale delle Autrici/ori. In nessun caso la critica personale è accettabile;
- rifiutare la revisione di manoscritti che affrontano temi di non propria specifica competenza;
- rendere noti i conflitti di interesse derivanti da rapporti di concorrenza diretta, collaborazione, o con qualsiasi altra/o Autrice/ore ed evitare i casi in cui tali conflitti non consentano una valutazione obiettiva;
- chiedere al Direttore il permesso di discutere il documento con gli altri per una consulenza specifica, dare nomi e le ragioni di una tale consultazione;
- evitare di passare il manoscritto a un altro per effettuare il riesame senza il permesso espresso del Direttore;
- spiegare e sostenere le proprie decisioni in modo tale che editori e autori possano comprendere la base dei loro commenti;
- indicare carenze teoriche, metodologiche, errori di calcolo e di valutazione dei dati inseriti nel manoscritto;
- segnalare l'esistenza di rilevanti lavori scientifici pubblicati, ma non citati (a conoscenza) delle Autrici/ori;
- sottolineare la mancanza di citazioni e riferimenti espliciti ad autori e opere che l'Autrice/ore sottace;
- richiamare l'attenzione del Direttore su qualsiasi somiglianza sostanziale tra il manoscritto in esame e ogni articolo pubblicato o manoscritto presentato contemporaneamente ad altra rivista;
- trattare il manoscritto inviato per la revisione come un documento riservato. Astenersi dal discuterne con gli altri, tranne in casi particolari. L'identità delle persone consultate deve essere comunicata al Direttore;
- non utilizzare o divulgare informazioni inedite, argomenti, o interpretazioni contenute in un manoscritto in esame, se non con il consenso dell'Autrice/ore.

Per la stesura del presente codice etico, ci si è avvalsi della consultazione delle seguenti fonti:

- Nature Journals' on Publication Ethics
- COPE Best Practice Guidelines for Journal Editors
- Ethical Guidelines for Publication of Geosociety
- American Institute of Physics



# SOCIOLOGIA ITALIANA

Copyright© 2019 EGEA S.p.A. – Via Salasco, 5 – 20136 Milano  
Tutti i diritti riservati

*Progetto grafico degli interni:* Alberto Bellanti – Milano

*Progetto grafico della copertina:* ZAZO – Milano

*Impaginazione:* Alberto Bellanti – Milano

*Stampa:* Logo s.r.l., Borgoricco (PD)

AMMINISTRAZIONE E DISTRIBUZIONE

EGEA S.p.A.

Via Salasco, 5 – 20136 Milano

TEL. 02 5836.5751 – FAX 02 5836.5753

e-mail: egea.edizioni@unibocconi.it – www.egeaeditore.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 418 del 30 ottobre 2012

Direttore responsabile: Alessandro Cavalli

Corrispondenza e manoscritti devono essere inviati a:

rivista@ais-sociologia.it e rampazi@unipv.it

ISSN 2281-2652

ISBN 978-88-238-1787-6

---

## CONDIZIONI DI VENDITA

Il singolo fascicolo è in vendita al prezzo di € 28,00 (cartaceo) o di € 22,00 (pdf).

I singoli fascicoli possono essere acquistati solo direttamente sul sito dell'Editore [www.egeaeditore.it](http://www.egeaeditore.it)

---

## CONDIZIONI DI ABBONAMENTO (2020 – 2 numeri)

ITALIA	PAESI EU (Italia esclusa)	PAESI EXTRA UNIONE EUROPEA
€ 50,00 (cartaceo)	€ 80,00 (cartaceo)	€ 100,00 (cartaceo)
€ 38,00 (solo digitale, in pdf)	€ 38,00 (solo digitale, in pdf)	€ 38,00 (solo digitale, in pdf)

Il pagamento può effettuarsi direttamente all'Editore:

- con versamento sul c.c.p. 41023201, indicando chiaramente gli estremi dell'abbonamento;
- a ricevimento fattura (riservata a enti e società);
- mediante carta di credito (Visa, Mastercard, CartaSi, Diners, American Express), precisando: numero, scadenza, data di nascita (sono escluse le carte di credito elettroniche) sul sito [www.egeaeditore.it](http://www.egeaeditore.it).

Al fine di assicurare la continuità nell'invio dei fascicoli, gli abbonamenti si intendono rinnovati per l'anno successivo se non disdettati – con apposita segnalazione – entro la scadenza.

Il pagamento del rinnovo dell'abbonamento deve essere effettuato entro 30 giorni dalla scadenza.

I fascicoli non pervenuti all'abbonato devono essere reclamati al ricevimento del fascicolo successivo. Decorso tale termine si spediscono, se disponibili, contro rimessa dell'importo.

Le comunicazioni in merito a mutamenti di indirizzo vanno inviate all'Editore.

Per ogni effetto l'abbonato elegge domicilio presso EGEA.



n. 14  
Ottobre 2019

---

## EDITORIALE

---

### TEORIA E RICERCA

#### **Manuel Fernández-Esquinas**

The fates of social science journals in languages other than English: key issues for research communities and editorial policies.

#### **Marialuisa Stazio**

Giovani italiani a Berlino. Un approfondimento sulla nuova emigrazione italiana.

#### **Giacomo Lampredi**

Emozione e autopoiesi relazionale: l'amore come problema sociologico.

#### **Fabio Gaspani, Carlo Pisano, Domingo Scisci**

I dati oltre la ricerca: l'archiviazione nelle scienze sociali.

---

## FOCUS

LA RICERCA DI GENERE  
E LE *HIDDEN POPULATIONS*  
NELL'OTTICA DEI *MIXED METHODS*

#### **Francesco Antonelli, Sergio Maugeri**

Introduzione

---

#### **Salvatore Monaco**

*Mixed methods e e-research*: frontiere possibili per lo studio delle *hidden population*.

#### **Eugenia De Rosa, Francesca Inglese**

Discriminazioni lavorative nei confronti delle persone LGBT+ in Italia: disegni di ricerca di tipo misto a confronto.

#### **Francesca Aureli**

La ricerca-azione nei centri anti violenza nell'ottica dei *mixed methods*.

#### **Amalia Caputo, Cristiano Felaco, Salvatore Monaco**

Che *genere* di partecipazione? Giovani donne e giovani uomini a confronto.

#### **Milena Gammaitoni**

Storie di vita di artiste europee e l'applicazione di *mixed methods*.

---

## INTERVISTA A

Entretien avec Christian Baudelot a cura di *Lorenzo Migliorati*

---

## Gli autori

English Abstracts